mercoledì 29 giugno 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Domani il QdL in edicola? Solo se arrivano i soldi

I lettori hanno potuto notare che la sottoscrizione ha ripreso a tirare con ritmi abbastanza buoni. Se riusciamo a mantenerla su questi livelli, possiamo guardare con maggior fiducia alle prossime settimane. Se, naturalmente.

Nonostante questa annotazione positiva, oggi non possiamo assicurare la presenza del *QdL* in edicola per domani. Con oggi infatti abbiamo esaurito quella piccola scorta di carta che avevamo potuto comprare, e l'uscita di domani è tutta affidata alla sottoscrizione, mentre dobbiamo onorare alcuni impegni (cambiali) non più procrastinabili.

Ecco perchè forse domani non uscirà il *QdL*. A meno che, naturalmente.

Insomma questa difficilissima fase della vita economica del giornale (nonostante gli aumenti delle vendite, che alla faccia di *Repubblica* e dei suoi biliosi informatori, stiamo registrando) non accenna a diminuire di tensione. Per questo i lettori non dovranno stupirsi se talvolta pur di uscire, stamperemo soltanto quattro pagine, anche se non vorremmo fare tale scelta e faremo di tutto per evitare di prenderla. Le quattro pagine, comunque, diverranno la regola nel periodo più classico delle vacanze, come negli anni scorsi d'altronde. A questo punto il problema è quello di superare il momento che stiamo attraversando, mantenendo inalterato il livello attuale della sottoscrizione e avviando (come stiamo facendo) le iniziative di programmazione per il risanamento economico della nostra impresa. Tutto questo nonostante i boicottaggi che il regime quotidianamente opera a danno di chi condue una vera politica di opposizione nel paese. È una battaglia politica, insomma, la sopravvivenza del QdL.

Anno 4° n° 145
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 931821
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico, Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

L'accordo di programma è stipulato: «svolta storica» per il Pci, ma di storico c'è solo il cedimento alla Dc

Dopo il 68° incontro sembra ormai consumato l'accordo - All'ultimo momento il Pli fa finta di esistere - Sulla Montedison permane qualche divergenza ma anche su questo punto i giochi sono fatti - Spetta ora alle direzioni dei partiti trovare il punto di intesa - La Dc propone incontri periodici tra i segretari come «garanzia» - Qualche dissenso in casa Dc, ma Andreotti non se ne preoccupa troppo

Roma, 28

Ore 18, vertice n°2, incontro n°68, partecipanti i soliti 35. «Nuovo programma, ultimo atto», dice qualcuno. Ma i dati non dicono quasi niente, se non che per ottenere risultati così minimali i partiti hanno dovuto discutere per ben 4 mesi, ed ancora non si sa se questa saà la riunione definitiva.

Infatti dopo i primi tempi in cui era il Pci a mostrarsi insoddisfatto, dopo la battaglia perduta in partenza del Psi sul quadro politico, è stata la volta dei partiti minori di gettare acqua sul focherello dell'accordo. Sono loro, infatti, che venerdì hanno fatto le bizze su alcuni punti dell'accordo; in particolare le proteste dei repubblicani si erano accentrate sulla parte economica («non la firmeremo mai» ha dichiarato ancora oggi Terrana), quelle dei liberali sul quadro politico («se si tratterà di firmare insieme ai comunisti» ripete Zanone, «non potremo che tirarci indietro». Ovviamente se non si tratterà proprio di mettere una firma, allora si vedrà....), quelle dei socialdemocratici un po' su tutto.

È vero che Dc e Pci, di comune accordo hanno solo mostrato di prestare attenzione, però la pulce è riuscita a bloccare per qualche giorno l'elefante. Gli altri tre partiti, comunque, non hanno perso tempo, e si sono affrettati a discutere del problema della Montedison, l'unico rimasto tutt'ora irrisolto ed a cui si potesse trovare una soluzione negoziata. Il risultato degli incontri di questi ultimi giorni, infatti, è stato un accordo in base al quale la questione della partecipazione pubblica nell'azienda chimica è stata risolta così: creazione di una finanziaria nell'ambito dello Smi, che si assuma la gestione del patrimonio pubblico nella Montedison e congelamento del sindacato di controllo fino al 31 dicembre, data di scadenza dello stesso. Questa soluzione di compromesso verrebbe accettata dai tre maggiori partiti, ma subito sono partiti lancia in resta i liberali trascinandosi dietro gli altri due partiti minori: tutti e tre sono timorosi delle sorti dell'industria privata, tanto da chiedere ufficialmente che venga riconosciuto tale carattere al colosso chimico. Ovviamente lo stato dovrebbe scordarsi dei miliardi buttati nell'impresa, e tirarsi da parte per fare posto ai privati, naturalmente senza chiudere i rubinetti dei finanziamenti.

I laici vanno dunque abbastanza arrabbiati all'icnontro, per la scarsa considerazione in cui vengono tenuti, ed otterranno qualche altra concessione (formale), ma niente di più. Per loro il programma è intoccabile, ma tale lo è anche per tutti gli altri, visto che il famoso «comitato di redazione», dopo giorni di riunione, è riuscito a partorire solo due paginette di 'introduzione politica'; in esse si fa la storia delle trattative e si spiega che la situazione politica, economica e sociale ha bisogno di un impegno serio per risolverla. In effetti sono quanto di meno interessante potesse essere proposto alla discussione, ma in questa situazione è difficile prevedere laternative.

Infatti si tratta di una situazione nella quale l'unica cosa su cui sono d'accordo... è che bisogna fare l'accordo; su tutto il resto il buio è pesto. E per salvare l'accordo raggiunto fino ad ora, gli scaltri negoziatori dei partiti hanno deciso di tacere su tutto, di evitare frizioni sul merito, ma di attenersi ad una discussione di forma, che permetta poi a tutti di dire al proprio elettorato che qualcosa è stato raggiunto.

Da domani le delegazioni alle trattative avranno a che fare con gli organismi direttivi dei rispettivi partiti, che «dopo una approfondita analisi», accetteranno l'accordo, e se ne faranno sostenitori ufficiali. Dapprima i socialisti, con il CC di giovedì, contemporaneamente alla direzione socialdemocratica, poi toccherà ai liberali. Non sono ancora note le scadenze degli altri. Comunque anche oggi si sono susseguite le riunioni, sia interne ai partiti, sia fra delegazioni.

La segreteria socialista ha, in pratica, approvato l'accordo sulla Montedison e Manca, uscendo ha dichiarato: «Mi auguro fortemente che la trattativa si concluda rapidamente». Secondo Landolfi, invece, il vertice di questa sera dovrebbe fotografare

segue a pag. 8

C.Ca.

I punti-chiave di questa «svolta»

Si chiude una lunga fase di trattativa durata quasi quattro mesi tra i partiti dell'astensione. Prima l'obiettivo era un accordo largo su un programma di ampio respiro poi si è andato via via restringendo l'orizzonte, ma ormai i tempi erano maturi per chiudere questa maxi-trattativa, palleggiata fra riunioni collegiali, bilaterali di tecnici, di politici. Di problemi aperti ne sono rimasti ma sono stati accantonati, o stralciati oppure ancora, affogati in dichiarazioni generiche o di principio.

Questi comunque gli aspetti di politica economica e sull'ordine pubblico che sono stati toccati nel corso di questa trattativa-fiume.

Pubblica amministrazione: blocco temporaneo delle assunzioni e rinvio dell'analisi più approfondita del problema.
Sanità: «tikhets» sui medicinali e sviluppo dell'assistenza preventiva per evitare ricoveri inutili.
Politica Fiscale: incremento delle entrate nel '78, «anche» con una più equa redistribuzione fiscale, ma soprattutto con un aumento del gettito fiscale.
Prezzi: no al calmiere, solo prezzi amministrativi
Produttività: riduzione del costo del lavoro con forme di intervento da decidere nell'autunno.
Fiscalizzazione se gli scatti di contingenza nel secondo trimestre del '77 superassero il numero previsto.
Ordine pubblico: esensione e ritocco della legge Reale.
Carceri: affossa la riforma, proposta di creare carceri speciali
Servizi di sicurezza: si aspetta di affrontare la questione in Parlamento mentre si studiano forme di ristrutturazione
Criminalità: creazione di una banca dei dati.

L'ultimo nodo era rappresentato dalla questione Montedison. Le discussioni su questo punto e sulla finanza pubblica si sono ancora protratte per tutta la notte alla vigilia della storica data di ieri.

Per la **Montedison,** l'accordo prevede una sua pubblicizzazione all'interno dell'Eni, invece che dell'Iri come chiedevano le sinistre. L'ultima «volata» viene tirata ieri nel tardo pomeriggio, ancora qualche ostacolo sulla questione politica: firmano tutti o non firma nessuno anche se si è d'accordo. Finalmente il nodo viene sciolto ed «è fatta!».

Magistratura Democratica e ordine pubblico

Proposta da MD una manifestazione nazionale a Roma per l'8 luglio contro le misure liberticide dell'accordo «programmatico»

Contro gli accordi in corso tra i partiti della nuova maggioranza sulle misure liberticide in materia di ordine pubblico, Magistratura Democratica ha lanciato un appello alle forze politiche e sindacali, al mondo della cultura, agli operatori del diritto. Non è un appello «di sinistra», almeno nel senso tradizionale di questo termine. È un appello che direi «illuministico»; un appello alla ragione che la canea sviluppatasi in questi mesi sui temi della criminalità e dell'ordine pubblico sembra avere offuscato; un richiamo a elementari principi di civiltà giuridica, a fondamentali garanzie costituzionali che le misure in parte concordate e in parte ancora in discussione tra i partiti della nuova maggioranza minacciano di travolgere.

I provvedimenti proposti dalla Dc e accolti nella maggior parte dalla sinistra (fermo di polizia, interrogatorio di polizia senza presenza di difensore, intercettazioni telefoniche, sequestri e sospensioni di radio, controriforma carceraria, ecc.) rappresentano, nel loro insieme, un attacco senza precedenti alle già deboli forme liberal-democratiche del nostro ordinamento. Non sono stati raccolti in un unico e organico provvedimento legislativo. Forse si è voluto impedire la proposta di una nuova «legge-simbolo» - tipo la legge sul fermo di polizia del 1973 o la legge Reale del 1975 - capace di colpire l'attenzione delle masse e di mobilitarne lo spirito di resistenza. Si è preferito così frammentare le nuove misure in una congerie di proposte di legge, di disegni governativi, di bozze programmatiche, di schemi di accordo tra i partiti, che restano a tutt'oggi in gran parte oscuri e ignoranti, anche per la reticenza dei partecipanti agli accordi nell'illustrarne i contenuti e per la cortina di silenzio innalzata intorno ad essi dalla stampa.

Su queste misure intendiamo in questi giorni aprire una campagna in primo luogo di informazione. Pubblicheremo domani l'appello di Magistratura Democratica, al quale aderiamo come giornale e come forza politica. L'8 luglio avrà luogo a Roma, su iniziativa di Magistratura Democratica, una grande manifestazione nazionale contro le misure forcaiole su cui sta nascendo la nuova maggioranza: a questa manifestazione daremo tutto il nostro sostegno militante e la nostra partecipazione. Nei giorni prossimi, fino all'8 luglio, pubblicheremo sul nostro giornale un panorama analitico, il più possibile preciso e completo, delle proposte, degli accordi, delle iniziative legislative e amministrative in materia di ordine pubblico silenziosamente maturate nelle segreterie dei partiti della nuova maggioranza.

Non è solo, il nostro, un tentativo di mobilitazione, di resistenza, contro le misure liberticide apprestate. Più ancora, esso vuol essere il rilancio di una battaglia, culturale e politica insieme, contro l'offensiva ideologica e reazionaria che è sottesa da

segue a pag. 8

Luigi Ferrajoli

Della schizofrenia: ovvero le incertezze del Psi sull'accordo

*All'*Avanti *il quotidiano del Psi, c'è un infiltrato di Dp. È tanto bravo che è riuscito a piazzare in prima pagina un editoriale, nel quale ripete - a proposito del verice dei partiti - molte delle cose che noi scriviamo da tempo sul QdL. Dopo aver minimizzato la portata dell'accordo che oggi si dovrebbe concludere, il nostro agente ha così scritto:* «Il paese si attendeva un piano di emergenza: gli daremo solo qualche spezzone di accordo programmatico. Si attendeva una comune assunzione di responsabilità di tutte le forze democratiche: rimarrà il quadro politico delle astensioni. Si attendeva una svolta: avrà solo qualche timido segno di ripensamento. Si attendeva un matrimonio in piena regola: si troverà in presenza di nozze bianche». *Davvero un buon lavoro, quello del nostro 007.*

*Se però non fosse suo l'editoriale, ma fosse stato scritto dal direttore? Proviamo ad affrontare questa ipotesi. In tal caso la situazione cambierebbe di molto. Infatti avremmo che l'organo ufficiale del Psi spiega come e perchè questo accordo fa schifo, non cambia nulla, ha solo il senso di un'operazione gattopardesca [cambiar tutto per non cambiar niente] e le forze della sinistra tornano a casa con un pugno di mosche. Ciononostante, sempre per il senso della responsabilità [ma quale? in nome di chi? rispetto a chi?], il Psi si appresterebbe a firmare l'accordo. Sempre all'interno dell'ipotesi che analizziamo [così, per gusto dialettico], a questo punto la schizofrenia dei compagni socialisti sarebbe totale. È preoccupante. Da una parte ci spiegano perchè l'accordo fa acqua da tutte le parti [tranne sulla barca della Dc] e polemizzano col Pci che - in nome del senso di responsabilità - si riempie come un otre bevendola tutta: dall'altra ci spiegano che comunque si adegueranno. È una tipica sindrome schizoide, che ci colma di preoccupazioni. Infatti a questo punto, compagni socialisti, dovete darvi una regolata: o andate di corsa alla neuro, oppure non firmate. Dal momento che vi conosciamo come prsone non masochiste, vogliamo ben sperare che teniate alla vostra salute più che a quello schifo di patto che dovreste siglare. E allora provate a ricordare il vostro ultimo congresso [quello sull'alternativa], provate a ricordare le vostre reiterate dichiarazioni bellicose nei confronti dello strapotere democristiano, provate a ricordare i vostri proclami sull'autonomia dei socialisti dal Pci. E provate allora a difendere la vostra salute, respingendo la schizofrenia che si sprigiona dalle colonne dell'*Avanti *e dalle dichiarazioni di Mancini [«per carità! guastafeste io? giammai!»]. Insomma o non firmate o ricorrete alle cure dei compagni di Psichiatria Democratica. Però, sarebbe un peccato: ci sarebbe il rischio che i vari Basaglia, Pirella, Jervis, di fronte a un caso tanto grave, si potrebbero convincere che i manicomi vanno tenti come sono, con i matti rinchiusi dentro.*

Dipi

A Roma assenti gli operai

La classe operaia, i lavoratori romani non si sono mobilitati in difesa delle «istituzioni».

Alcune migliaia di persone hanno partecipato alla manifestazione indetta dall'Anpi, dalle confederazioni sindacali e dai partiti dell'arco costituzionale con grande battage pubblicitario.

Una manifestazione quindi in cui spiccava solamente la pesante mobilitazione del Pci e della Fgci e qualche bandiera della Dc.

Pochissimi striscioni di consigli di fabbrica. Dopo il servizio d'ordine i gonfaloni dei comuni. I pochi slogan ripetevano qualunquistici slogan contro la violenza; nessun volantino. Democrazia Nazionale non ha partecipato, la vergogna sarebbe stata troppo grande da sopportare per quei pochi compagni presenti.

Attentato a dirigente Ansaldo

Genova, 28

«Siamo le Brigate Rosse, il Prandi l'abbiamo azzoppato noi. Prima o poi vi faremo avere un comunicato. Grazie».

Così una voce maschile ha detto per telefono al *Corriere Mercantile* rivendicando l'attentato in cui era rimasto ferito alle gambe il dirigente dell'Ansaldo Meccanico Nucleare Sergio Prandi. L'uomo, sposato con due figli, si stata dirigendo stamani verso la stazione ferroviaria per recarsi al lavoro quando è stato affrontato da un uomo all'altezza del n. 5 di via Acerbi: in un attimo questi ha fatto fuoco mirando alle gambe ed esplodendo 5 colpi di pistola di cui 4 andati a segno, alle cosce ed alle caviglie. Poi la fuga, insieme a tre altri uomini, su una macchina scura. L'ing. Prandi guarirà in 20 giorni, salvo complicazioni.

CON IL CONGRESSO UIL SI APRE LA FASE DI BILANCIO DEL DIBATTITO SINDACALE

Con il Congresso della Uil si avvia a conclusione la stagione dei congressi sindacali. In qualche misura proprio la più piccola delle tre Confederazioni dovrebbe essere impegnata in un bilancio politico del grande dibattito che ha attraversato per molti mesi il movimento sindacale.

Ma è stato poi «grande», ricco di tensione e di proposte questo confronto? Ne uscirà un sindacato con le idee più chiare, più unito, forte di una sua strategia? Quale valutazione viene espressa nel movimento sindacale sulla divaricazione tra gli obiettivi della più importante tornata di lotte del dopoguerra e i risultati concreti?

In realtà questi congressi sindacali avviati su «tesi aperte» si sono chiusi, è il caso di Cgil e Cisl, aprendo problemi nuovi e importanti, sul rapporto sindacato e quadro politico, classe operaia e Stato, ma non certo indicando una praticabile linea di azione per il sindacato ed evitando inoltre di ricercare le ragioni politiche per il mancato conseguimento dell'obiettivo dell'unità sindacale. Se, come affermano le Confederazioni, il quadro politico è più favorevole, e a livello di massa è maturata e cresciuta l'esigenza dell'unità sindacale, cosa ostacola ancora la sua concretizzazione?

Nei congressi le categorie dell'industria, e la Flm in particolare hanno ribadito l'attualità del consolidamento organizzativo dei livelli di unità che i lavoratori han costruito con le loro lotte e hanno indicato su quali contenuti è conseguibile

Questa tensione di lotta e di classe, espressa non solo dai delegati, si è però quasi spenta col procedere dei Congressi verso i vertici confederali.

In queste «alte» sedi, in nome della «politica», con un accurato lavoro di mediazioni, di richiami al senso di «responsabilità» verso le esigenze, indistinte, del paese, sottolineando la gravità della crisi, si è ridotto la strategia del sindacato a supporto [più o meno critico] all'accordo tra le maggiori forze politiche. Tutte le affermazioni di rito riguardano l'autonomia del sindacato, tutte le scelte di fatto aprono ulteriormente le porte alla sua subordinazione.

Che siano profonde le contraddizioni nel sindacato lo dimostra lo stesso giudizio espresso dalla Federazione unitaria sull'accordo programmatico: «l'antipasto è mal combinato, il primo è un decotto, la carne puzza un po', il dolce fà decisamente schifo, ma il pranzo è ottimo, lo mangiamo volentieri perchè sappiamo che questo favorisce una gestione unitaria del ristorante». Pare sfuggire a tutti una apparente assurdità: da un lato le maggiori forze politiche trovano una base comune di accordo, si impegnano, [nelle rispettive autonomie, per carità], alla sua gestione, e già si ipotizzano più avanzati livelli di collaborazione e corresponsabilizzazione nella gestione della cosa pubblica. Dall'altro arretrano i livelli di unità nel movimento sindacale, crescono le contraddizioni, il progetto di unificazione è collocato «nei tempi della speranza» e fuori da quelli politici e di lotta di oggi. Così la Cgil [concorde la Cisl] propone di superare la pariteticità e la Uil dice no. Il perchè è evidente.

Ma non si può certo ridurre a questo aspetto il problema del «come procedere verso l'unità». La questione di fondo, ci pare, è invece questa: è conseguibile l'unificazione all'interno di quell'orizzonte politico [unico nei fatti per le forze sindacali e i partiti della sinistra] definito dalla strategia del compromesso storico?

Esiste, ed è positiva, una unificazione di tutte le componenti sindacali costruita su una mediazione con forti connotazioni interclassiste?

Crediamo di no.

Questa operazione non mobiliterebbe le energie e capacità della classe operaia, dovrebbe emarginare i delegati, svuotare di ruolo i consigli, aprirebbe spazi ai settori moderati, ai ricatti e al rafforzamento nel sindacato delle rappresentanze delle classi con interessi contrapposti a quelli della classe operaia.

Eppure se verrà ulteriormente forzata nel sindacato la logica del compromesso storico sarà questa «la strada nuova dell'unificazione», con l'emarginazione dei settori critici o contrari. Noi crediamo che non sia comunque percorribile, ma questo non limiterà i guasti e le divisioni all'interno del movimento e del sindacato. Dunque non si tratta solo del pur giusto obiettivo delle rappresentanze elette dagli organismi unitari in tutte le strutture e a tutti i livelli del sindacato ma della definizione di un progetto politico alternativo al compromesso storico. In caso contrario tutto, in varie forme, viene ricondotto al riferimento politico della strategia del Pci e perciò logorato nella sua parzialità e sconfitto. La Uil, o settori al suo interno, possono svolgere un ruolo se non risolutorio, certamente molto positivo. Il problema di egemonia di linea, e non tanto difesa di lotti e potere di organizzazione, è stato correttamente impostato nel dibattito fra i meccanici. In questa sede si è sentita la più esplicita denuncia del governo delle astensioni e della sua politica antipopolare, «la peggiore del dopoguerra», per i costi imposti ai lavoratori, è stata avviata una riflessione profonda sul controllo operaio e popolare per collocare l'iniziativa della classe operaia nei confronti dell'impresa, dell'economia e

segue a pag. 8

Franco Calamida

Cosa significa in Italia lo scontro tra Pcus e Eurocomunisti - Il problema del «modello di socialismo»

Per mantenere aperta la questione del socialismo

La rottura tra il «Sant'Uffizio» di Breznev e l'eurocomunismo di Santiago Carrillo vede il Pci nostrano, come ricordava ieri il compagno Rustichini, orientarsi sulla linea di una mezza separazione consensuale. Essa ha ragioni politiche e strutturali: il Pci si muove da un lato come una forza interna al sistema economico occidentale e ai suoi «valori» ma dall'altro i rapporti di buon vicinato fra la borghesia di stato dell'imperialismo italiano e il capitalismo monopolistico burocratico dell'Urss vedono nel Pci stesso un necessario anello di congiunzione e di mediazione. Se non si compie una rottura netta fra Pci e Urss ciò non è dovuto, come nel 1956, al fatto che la classe operaia vede nel «socialismo» russo un modello, un punto di riferimento e un simbolo. Solo in minima parte simili preoccupazioni fanno parte delle preoccupazioni del gruppo dirigente del Pci, che ha al suo interno senza dubbio alcuni esponenti legati a filo doppio al Pcus ma che sa, in sostanza, di non trovare nella classe operaia di oggi quell'atteggiamento degli anni cinquanta e quella concezione dell'Urss come «paradiso di socialismo».

Ma c'è anche una ragione negativa di continuità di ispirazione «ideale» fra ideologia eurocomunista e ideologia russa, e questa continuità spiega i termini della mancata rottura: «è la mancata rottura con un modello di «socialismo dall'alto», opera più del partito che delle masse, raggiunto più con la conquista dello Stato che con la costruzione di un nuovo stato e di una nuova democrazia».

D'altra parte è necessario cogliere la portata storica di questo distacco del Pci dall'Urss e la portata strategica di questa continuità. Se non si coglie l'intreccio reale fra questi due piani rischiamo di vedere come positivo ciò che è negativo e viceversa. Tutto ciò inoltre pone problemi generali di ridefinizione teorica e di precisazione della nostra concezione della continuità: i «rivoluzionari» sentono ancora troppo confusamente il problema, il nostro socialismo non è quello del Pci e non è quello dell'Urss ma spesso non riusciamo ad andare oltre la pura e semplice definizione negativa. Ma è sufficiente limitarsi a dire, coi versi di un poeta, «ciò che non siamo e ciò che non vogliamo» o si tratta anche di definire nella nostra agitazione e propaganda le linee generali del nostro socialismo, quello della «democrazia proletaria»?

È decisivo riaprire, nella coscienza delle grandi masse, due questioni strategiche: la dimensione internazionale della lotta per il socialismo, la questione stessa del socialismo. La continuità con il significato storico della rivoluzione d'ottobre non può però significare niente di valido se non se ne ridefinisce anche il livello di rottura, la nostra diversità, il fatto di essere nati dalla crisi radicale di quello stalinismo teorico-pratico che ha rappresentato, nell'epoca staliniana, la cultura politica del movimento comunista-revisionista nato con la 3ª Internazionale.

Cos'è cambiato e cosa vogliamo dire? La classe operaia che nel 1956 vedeva ancora nell'Urss il suo valore di richiamo storico, la classe operaia della Resistenza, della guerra fredda e degli anni cinquanta, ha coltivato a lungo nella sua memoria il richiamo di Stalingrado e di quel «socialismo» accerchiato, ma la concezione e la cultura politica che dietro il richiamo precettistico e formale al «marxismo-leninismo» essa ha avuto mediante il Pci l'ha disarmata e resa «interna», per così dire, alla coscienza economicista e statalista. Una concezione della «dittatura del proletariato» come puro e semplice potere della macchina statale di costruire il socialismo e di reprimere i suoi nemici si è riprodotta e diffusa come modello ideale che andava imitato e come falsa coscienza che la lotta per la rivoluzione comunista passasse attraverso questo magico richiamo ideale. Questa concezione, come è noto, coesisteva, grazie alla duttilità del revisionismo togliattiano, con una concezione della «democrazia» e dello «Stato nuovo nato dalla Resistenza» che rendeva ancor più la coscienza operaia interna ai valori ideologici della classe dominante. La lotta operaia e popolare trovava così nel Pci una rappresentanza e un'ambivalenza che le permetteva di riprodurre la sua forza d'insieme e di fare nel contempo di questa forza politica e materiale un elemento di pressione per il miglior funzionamento della società capitalistica stessa.

Quando, dopo il 1956, la vecchia classe operaia sconfitta ma tenacemente attestata sul terreno della «tradizione comunista» vedeva sorgere un nuovo parti-

segue a pag. 8

Attilio Mangano
Vittorio Borelli

DALL'INTERNO

La linea perdente del Pci e l'ordine pubblico di Cossiga

«Organizziamo il consenso e la solidarietà nazionale attorno alla politica repressiva della Dc» potrebbe essere lo slogan della manifestazione indetta a Roma dai partiti dell'arco costituzionale, dalle confederazioni sindacali, e con l'appoggio dei fascisti di Democrazia nazionale.

La manifestazione indetta il giorno in cui si concludono le trattative per l'accordo programmatico di governo non ha come qualcuno può pensare un ruolo di pressione politica per evitare con la mobilitazione di massa i cedimenti che si vanno a fare, al contrario cerca di sancire anche a livello di piazza il grande abbraccio di tutti con tutti.

Gli spazi che il compromesso storico apre alle iniziative reazionarie si manifestano con sempre maggiore evidenza. Giovedì il fucilatore Almirante prenderà la parola a Roma per decretare il funzionamento del pluralismo democratico. Gli antifascisti che si opporranno a questo comizio saranno sicuramente considerati pericolosi criminali.

Un risultato considerevole per la Democrazia Cristiana e per le forze reazionarie che oggi possono portare avanti la loro politica repressiva, non solo con la benevola astensione ma con l'attiva collaborazione del Pci e dei vertici sindacali. Non ha forse proposto Lama che ogni cittadino si faccia spia di questa polizia e si metta cioè al diretto servizio di Cossiga? Una proposta che non ha niente a che fare con la democratizzazione e la riforma della Ps, ma che si propone invece di mantenere e rafforzare questa struttura, di difendere il suo operato.

Eppure tutti i giorni succedono cose assurde ed atroci per merito di questa polizia. La criminalizzazione sta raggiungendo le sue vette più alte. Le donne bionde, si mormora a Roma, non possono più circolare in certe zone e in certi orari senza essere ritenute Maria Pia Vianale ed essere fatte segno di inseguimenti da parte di agenti in borghese e di colpi di mitra o pistola.

E questo atteggiamento degli agenti non è certo un'eccezione ma tende sempre più a diventare una regola nel momento in cui il processo di riforma della PS è di costruzione del sindacato di polizia tende ad andare indietro invece che avanti e il settore degli agenti democratici si trova di fatto abbandonato, impossibilitato ad offrire risposte democratiche alla massa degli agenti.

Il primo risultato della decisione di rinviare al Parlamento, cioè di insabbiare la riforma e il sindacato di Ps, è stata la decisione ministeriale di assicurare agli agenti ancora giubbetti antiproiettili, nuovi mezzi blindati e pallottole di gomma per poter fare fuoco a volontà. Ancora una volta si è così avverato che in assenza di iniziative da parte della sinistra tendenti a gestire e risolvere in avanti gli spazi che si aprono all'interno dei corpi repressivi è la Democrazia Cristiana che interviene con le sue proposte efficientiste e tecnocratiche di schietta marca reazionaria. E a questo il Pci non sa dire altro che gli agenti hanno diritto a difendersi.

È così che passa una politica dell'ordine pubblico che abbandonando ogni discorso sulla diversa utilizzazione delle forze di polizia, ne ripropone un uso principalmente antipopolare, basato sulla ricostruzione di reparti ultramilitarizzati, con un grande rilancio di reparti tipo celere. Che la tendenza sia esattamente inversa da quella auspicata dai settori democratici delle forze di polizia è dimostrato anche dal fatto di un utilizzo sempre più frequente della guardia di finanza in operazioni di piazza. Al contrario di una specializzazione tendente alla lotta alle evasioni fiscali e all'esportazione di valuta sono stati costituiti all'interno della guardia di finanza reparti mobili di pronto intervento per ordine pubblico.

E il silenzio delle sinistre su queste misure fa un tutt'uno con l'accettazione sotto forme camuffate del fermo di polizia, con l'avvallo al rilancio dei servizi segreti, e a tutta una serie di misure liberticide che vanno dalla cosiddetta legge sui covi alla libertà di intercettazioni telefoniche, e di uso dei mezzi audiovisivi per spiare.

La politica di criminalizzazione e di repressione del dissenso continua così a marciare con forza, a raggiungere sempre nuovi obiettivi sulla strada dell'involuzione democratica, ma il Pci ci tiene a ribadire che questi sono dei grandi risultati della sua politica.

LAVORATORI SETTORE INFORMAZIONE

Sabato 2 luglio a Roma alle ore 10 in via Cavour 185, riunione nazionale lavoratori settore informazione dell'area di Dp (cooperative editoriali librarie, ricerca, grafica, documentazione audiovisivi e radio, associazione culturali. Sono invitati i compagni di Magistratura, Medicina, e Geologia Democratica e i collettivi universitari.

La situazione nelle carceri

Un carcere minorile che è un modello di repressione

Condizioni difficili di lavoro del personale addetto, le complicità del sistema politico, fanno del carcere un vero inferno

Il dibattito promosso dal Comitato di coordinamento dei Quartieri di Torino in data 23 giugno '77 alla Galleria d'Arte Moderna non ha in realtà inciso in maniera profonda, nè dato l'avvio a una seria risoluzione dei problemi connessi con la locale sezione di custodia per minori nè con la più generale questione [pur ampiamente dibattuta ed illustrata nel documento esposto] dell'emarginazione minorile.

Non è stata carente l'analisi politica nè il quadro complessivo della situazione. Piuttosto si è rivelato spento il dibattito, mancante di prospettive e di suggerimenti alternativi, senza slanci polemici e forza di persuasione. Gli operatori sociali all'interno del Ferrante Aporti, di cui si attendeva con ansia l'intervento, hanno per lo più preferito un silenzio troppo prudenziale; i «tecnici» e i rappresentanti delle forze locali [assessorato all'assistenza del comune] si sono pronunciati con estrema cautela sull'articolo 17 della Legge 354 di vigilanza democratica all'interno del Ferrante Aporti e assicurando che sarebbe intanto «andato avanti» il progetto, già avviato da qualche tempo, di promuovere attività culturali e sportive, d'accordo con la direzione del carcere, ma senza prospettare alcuna ipotesi alternativa alla detenzione stessa; il sindaco di Torino ha parlato in termini commossi ma alquanto deamicisiani, della futura abolizione dell'istituto, «vergogna della città», senza peraltro indicarne i termini e le condizioni politiche; infine, i presenti intervenuti, per lo più in veste di «genitori» hanno rivelato una fondamentale insicurezza, disagio e mancanza di informazione nell'approccio al problema. Un solo rappresentante dei minori reclusi, appena uscito dall'istituto, ha delineato in breve la situazione di violenza e di oppressione all'interno del carcere, subito «smentito», seppure in termini ambigui, dallo psichiatra «del sistema», che lo ha invitato a sporgere regolare denuncia alla magistratura pur conoscendo perfettamente l'impossibilità reale dei minori ristretti a produrre dati e nominativi precisi. Anche il problema della selezione scolastica, fonte potenziale di criminalità minorile, è stato affrontato più nei termini di un melodramma che nei termini di una corretta disamina politica.

Un altro rilievo va fatto sulle questioni inerenti la custodia al minorile: si è parlato, nei soliti termini generici ed approssimativi, dei turni massacranti di guardia compiuti dagli agenti, poco della loro smilitarizzazione come di un dato obbligatorio ed obbligante soprattutto al minorile; si è affrontata adeguatamente l'insanabile contraddizione esistente fra il settore educativo e rieducativo particolarmente delicato e particolarmente «scoperto» nel carcere per minori e il settore della custodia vera e propria. Tale contraddizione, già difficile da risolvere nell'ambito delle carceri per adulti, diventa insostenibile nell'ambito minorile, quando ci si proponga di risolverla non abolendo uno dei commi del problema [custodia-educazione] ma accettandoli entrambi nell'ambigua pretesa di un compromesso tattico che in realtà è già strategico, perchè investe questioni ideologiche e psicosociologiche.

Se è sempre impossibile educare col mitra, lo diventa fino alle soglie dell'assurdo nei confronti di ragazzi disinseriti.

È emerso quindi come un dato umiliante d'immaturità del dibattito l'accettazione implicita o esplicita del dato «carcere per minori» [sia esso sezione di custodia o casa penale] come dato di partenza, mentre esso appare ampiamente superato sia dalle analisi fatte dalle forze di base, sia dalle innumerevoli denunce politiche e d'opinione che sul Ferrante Aporti in particolare sono state avanzate in questi ultimi anni sul fronte democratico, sia infine dalle indicazioni alternative che da molte parti [Gruppo Abele, Lega Nonviolenta Detenuti, Conalica, comitato di coordinamento dei Quartieri, ecc.] sono state suggerite.

L'impressione finale è quindi decisamente negativa, come di piaga ormai da decubito che non si voglia sanare.

Più urgente appare dunque la lotta per l'opera di prevenzione e controllo che realtà di base come i quartieri devono svolgere in ordine a un'effettiva soluzione delle problematiche giovanili e della riqualificazione della vita e che si può riassumere, come hanno tentato di fare la Lega Nonvioenta dei Detenuti ed il Conalica in un recente documento, nei seguenti punti:

a] abolizione delle carceri minorili come istituti di prevenzione e sconto della pena ed in sostituzione un'ampia gamma di sanzioni alternative, quali:
- affidamento a comunità;
- affidamento a privati;
- istituzione di comunità-alloggio;
- nei casi più gravi, arresti domiciliari di fine settimana o per il tempo libero o comunque per tempi brevi;

b] creazione di occasioni e formule di lavoro comunitario caratterizzato da corsi di addestramento professionale, nonchè di centri di gestione del tempo libero. Si auspica in particolare la formazione di cooperative di lavoro in cui inserire i minori e nelle quali si insegni l'autosufficienza prevenendo ogni rischio di sfruttamento, grazie al diretto controllo delle forze di base e degli enti locali.

Giuliana Cabrini
segretaria nazionale della Lega Nonviolenta dei Detenuti

È pronta presso il servizio grafici del Qdl; la mostra sulla stampa ed il Quotidiano in particolare. Essa verrà inviata dietro un contributo spese di oire 5.000. Per prenotarla scrivere o telefonare in redazione. Oppure passarla a prendere, sempre in redazione, dai grafici.

Setacciata la campagna di Asti

Nella città è piombato il generale Della Chiesa responsabile dell'ordine dentro le carceri

Il generale Carlo Alberto Della Chiesa, noto alla cronaca per le sue funzioni di «repressore carcerario», è accorso subito ad Asti dopo la evasione in massa dell'altra notte. Intanto sempre nello stesso carcere stanno succedendo fatti a dir poco «strani»; il direttore Angelo Primavera e il maresciallo Carmelo Maniscalco, comandante delle guardie, sono stati sospesi d'autorità con provvedimento del ministro di grazia e giustizia. Il direttore è stato sostituito momentaneamente dal sostituto procuratore Ercole Armato, mentre le funzioni di comandante delle guardie e della sorveglianza sono state naturalmente assunte dal generale Della Chiesa; in questo modo a meno di due giorni dalla evasione avvenuta in modo tanto elementare da far pensare a manovre ben più alte delle teste dei diretti responsabili, la repressione ha messo in moto le sue pedine direttamente al servizio dell'apparato centrale dello stato. Intanto i carabinieri stanno setacciando la provincia di Asti e le vie di comunicazione con le città del Piemonte a caccia degli evasi e degli eventuali appoggi esterni.

In questo modo le perquisizioni nei cascinali si moltiplicano alla ricerca naturalmente dei presunti nappisti che avrebbero provocato la fuga; dato questo consolidato dal comunicato giunto ieri all'agenzia Ansa di Milano in cui appartenenti a questa organizzazione (o almeno così si sono definiti) hanno rivendicato l'architettura dell'evasione. Chi sono gli evasi? Alcuni sono definiti delinquenti comuni, altri sono «estremamente politicizzati», comedice la stampa borghese. La vicenda della loro fuga è apparentemente normale; approfittando della sorveglianza ridotta, hanno segato le sbarre di una cella, hanno immobilizzato le guardie e sono fuggiti verso la campagna fermando e rapinando vari automobilisti.

Ma dietro questa apparente normalità vi sono dati preoccupanti: in primo luogo il collegamento che la *Stampa* e gli altri giornali hanno fatto tra l'evasione e le proteste dei detenuti di qualche giorno fa per ottenere maggiori libertà di movimento, un'ora al giorno in più di aria, e soprattutto per poter firmare per gli otto referendum.

Questo accostamento tende a mettere sullo stesso piano le fughe con le giuste richieste e le lotte dei detenuti, con il solo obiettivo di chiedere maggiori misure repressive. E infatti viene messo in evidenza il numero ridotto di personale di sorveglianza, non tanto per far capire le giuste rivendicazioni degli agenti e delle loro lotte, quanto per chiederne un potenziamento con sole funzioni repressive. Infine la pronta sostituzione dei responsabili del carcere fa pensare a una prova di forza che il governo ha iniziato a fare con il chiaro intento di sfruttare le occasioni che danno loro le evasioni, alcune delle quali paiono manovrate da gruppi come i Nap. L'indurimento di fronte a questi fatti non è nuovo, ma è nuovo un procedimento di esautorazione così repentino, che fa pensare a una nuova ondata repressiva, ben orchestrata dalla solita campagna di stampa. A questo proposito ogni occasione è buona; l'evasione ad esempio dal Ferrante Aporti di domenica (l'ultima in ordine di tempo di una serie che si snocciola da tempo). Ma di fronte al carcere minorile, la solita campagna di stampa non si è potuta sviluppare con la stessa forza.

La campagna dei democratici, parlamentari, lavoratori del settore ha messo in moto un meccanismo che ha portato a risultati significativi; l'ultimo è il trasferimento del direttore Bacci, che oggi ha dichiarato stizzosamente a un giornalista le sue vere intenzioni: *«si è giunti a fare di un detenuto un eroe; invece sono convinto che dietro tutte le evasioni ci sia un disegno di ribellione»* ha dichiarato a un giornalista ieri, rivelando con questo cosa ci sia dietro le sue passate gesta. **SDV**

I fascisti sparano

Milano

Un compagno è stato ferito alla coscia verso le 18,30 di lunedì nel corso di un'aggressione squadrista partita dalla Federazione missina di via Mancini. Colpi di pistola sono stati esplosi da un uomo, non più molto giovane, quando i compagni, subita la prima carica da parte di una trentina di fascisti, li stavano mettendo in fuga. Da parecchi giorni i compagni erano soliti volantinare in piazza Cinque Giornate e Corso XXII Marzo per denunciare l'intensificarsi di intimidazioni ed aggressioni dei fascisti a danno di compagni di Democrazia Proletaria e della sezione del Pci di via Archimede. Nei giorni scorsi si erano messi particolarmente in luce i fascisti Mario Corselli, responsabile del Circolo Ramelli di via Murillo; Alfonso Remondino, Mauro Valenziano. Un assalto era stato tentato proprio alcuni giorni fa al centro sociale di Viale Piave.

Ora tutto il quartiere che circonda il covo nero al n.8 di via Mancini la casa di Servello e la radio University che stanno al n.1, si prepara a dare una risposta più ampia alle provocazioni. Per giovedì alle 18,30 i compagni organizzeranno un presidio militante, la vendita del *Quotidiano* e un'azione di propaganda e denuncia nel quartiere.

FIRENZE ATTIVO

Giovedì ore 21 in via Pepi 68 attivo provinciale Ao. Partecipa Vinci.

Uniti.... perderanno

Martedì sera al Teatro Nuovo di Milano si è svolto il convegno indetto dal Comitato nazionale per il sindacato autonomo di Pubblica Sicurezza.

Per il Pri e presente Bucalossi, che afferma con baldanza: «Il sindacato di Ps deve essere autonomo perchè i sindacati confederali sono la cinghia di trasmissione di ben delineate forze politiche. È indubbia l'egemonia del Pci nella confederazione sindacale, per questo bisogna stare attenti».

Il vecchio Bucalossi ha lasciato il posto al decrepito Malagodi, che ha ululato mastinamente: «La federazione sindacale unitaria ha una carica disgregatrice... È la polizia dello stato totalitario». Per questo, salta su il dc Roberto Mazzotta, «non sono possibili compromessi od equivoci».

Il cacio sui maccheroni, per così dire, è stato messo, usando il tono della confidenza, dal Belluscio Costantino, professione: direttore di Ordine Pubblico *portavoce dei sindacalisti gialli di polizia.*

Riferendo di suoi colloqui personali con il capo dell'Antiterrorismo Santillo, questi gli avrebbe raccontato di essere vittima di un regolamento assurdo che impedisce di mettere le microspie nei telefoni dei terroristi.

Povero Santillo, davvero povero! Chissà! Se ci fosse stata una microspia nel telefono della Moxedana, si saprebbe qualcosina dei rapporti della fallita terrorista con i funzionari dell'SdS.

Già in atto il fermo di Ps

Lunedì 27 giugno alle ore 17 circa una pattuglia di carabinieri in borghese e in divisa hanno praticamente «sequestrato» per molte ore il compagno Primo Moroni della Libreria Calusca di Milano.

Solo a tarda ora Moroni veniva interrogato dal Giudice Istruttore Caselli e dal Pm Caccia che gli comunicavano che la sua condizione era quella di «testimone» (?) in relazione all'arresto di Oreste Strano (presunto brigatista e condannato con altri al confino). La logica seguita dai carabinieri era quella secondo la quale essendo che Oreste Strano era stato arrestato nei pressi della Libreria Calusca si supponeva che Moroni ne fosse stato in qualche modo collegato.

Quello che c'è da sottolineare in questo episodio apparentemente minore, è la tecnica usata. Le forze dell'ordine si sono infatti rifiutate per molte ore di comunicare sia al compagno Moroni che alla moglie e all'avvocato i motivi del «fermo» e inoltre il trattamento subito dal Moroni nelle lunghe ore passate in caserma era quello tipico dell'arrestato. In questo senso si può quindi parlare di applicazione anticipata del «fermo di polizia».

Il fatto si inquadra in un più vasto disegno repressivo e terroristico che vede quotidianamente deteriorarsi gli stessi concetti di «legalità democratica»

zie in breve notizie in breve notizie
breve notizie in breve notizie bre
in breve notizie in breve notizie in

Tutte le federazioni Ao-Pdup-Lega impegnate martedì 5 luglio per il sindacato di polizia

Il coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega accogliendo l'indicazione emersa dall'attivo nazionale del settore Forza di sabato e domenica scorsa invita tutte le federazioni a farsi carico per martedì 5 luglio della distribuzione di un volantino nazionale sul sindacato di Ps davanti a tutte le questure e le caserme di polizia d'Italia. Si tratta di una imporante iniziativa di fronte agli arretramenti che su questo terreno l'acordo di governo prevede, di un modo decisivo ed importante per dimostrare ai poliziotti democratici l'impegno del nostro partito rispetto alla riforma e al sindacato di Ps. Il testo del volantino, da riprodurre a ciclostile, uscirà nei prossimi giorni sul QdL assieme alle norme dilegge per la distribuzione dei volantini nei luoghi militari. Organizziamo fin d'ora ovunque la preparazione di questa importante scadenza politica.

Coordinamento nazionale
Ao-Pdup Lega
Commissione nazionale
Forza

Difesa della vita: fumata nera di papa Paolo sesto. Oggi il suo pontificato compie 14 anni

Città del Vaticano, 28

L'opera svolta da Paolo VI nell'arco di questi ultimi dodici mesi in difesa e per lo sviluppo della vita umana è stata ricordata oggi dalla sala stampa vaticana con una nota diffusa in occasione del XIV anniversario del pontificato di papa Montini. La nota che occupa cinque intere cartelle, ricorda in particolare i vari interventi di Paolo V I in favore della vita. a cominciare da quello del 26 settembre, prima della recita dell'«angelus», fino al messaggio che il papa fece giungere allo stadio si San Siro di Milano il 24 maggio scorso dove numerose migliaia di cattolici si erano radunati per manifestare «per la vita e per una societ più giusta» «Nella difesa della vita umana, specie di quella nascente - è detto nella nota - la chiesa è chiamata a confrontarsi con lo spirito del mondo. I catolici, insieme al papa e ai pastori della chiesa, non solodifendono e rispettano la vita Ma «celebreano» la vita perchè in Cristo morto e risorto ne comprendono e ne pregustano l'incommensurabile destino. La storia dirà la sua parola ed emetterà il suo giudizio per affermare quanto sia stata giusta e opportuna la fermezza della chiesa e di Paolo VI in difesa della vita umana, in questo tormentato periodo; e l'umanità - conclude la nota vaticana - dirà ancora una volta grazie»

Il bel paese è soltanto un buon formaggio

Riflessioni estive sotto l'ombrellone

La stagione estiva è la meno felice per i redattori e per i giornalisti dei grandi giornali. Lo sfollamento delle città, anche i periodi di crisi strisciante e di taglio del portafoglio, costringe la direzione dei grandi quotidiani a scegliere un taglio nuovo festivo, vacanziero, di dare la notizia e soprattutto nello scegliere le notizie. Si aprono nuove rubriche «vacanza»; quelle esistenti vengono potenziate. Insomma, tutto l'apparato si rinnova. Il parlamento si appresta ad andare in vacanza, la battaglia politica si trascina stancamente arrampicandosi a fatica su per le colonne di piombo dei giornali. È difficile per il cronista trovare la notizia. Profittando di quella che scetticamente vien riproposta come legge fondamentale del comportamento umano, il qualunquismo per intenderci, dopo aver infarcito la prima e seconda pagina di cronaca politica, il più spesso confinante con il pettegolezzo anonimo e bugiardo, la grande stampa, man mano che si sfoglia il giornale presenta facce nuove; sembra quasi di addentrarsi in un bosco sconosciuto, dapprima pieno di pini e denso di profumo d'alta montagna, per infangarsi poi nell'acqua a mezza caviglia di qualche spiaggia domenicale: rade conchiglie spezzettate, code inimmaginabili di automobili con la lamiera pronta per un uovo al tegamino con del bacon.

In questa atmosfera fumigante e di smobilitazione l'opinione pubblica va ugualmente coccolata; l'uomo della strada, così lo chiamano Piero Ottone ed Enzo Biagi, va seguito nei suoi spostamenti, indirizzato nelle sue scelte non meno che negli altri mesi dell'anno. La guida alle vacanze è il complemento necessario del raddoppio delle strisce di fumetti. L'Italia è in slip e bermude.

Sanremo è ormai lontana, persa nella nebbiolina del fondovalle. Quassù, nelle Dolomiti di Coppi, il contatto con la vita di ogni giorno lavorativo diventa rado, anche se è presente ogni momento, anche se i conti delle spese effettuate alla fine si devono fare. Sono nella bottiglietta di cocacola che finisce in un attimo e ti lascia con la bocca ancora più salata e con cinquecento lire di meno in tasca.

La metamorfosi del tempo libero: improvvisamente si capisce che tutto sta tornando come prima, anzi, non è cambiato, è sempre stato uguale a se stesso; la nostra vita è quella che è: vacanze o non vacanze. I nostri problemi rimangono lì, testardi come un vecchio asino inacidito dalle attese, per usare un'espressione cara a Prèvert. Così, aprendo distrattamente un giornale della piccola stampa, preso per caso, magari in un bar, l'occhio cade su un titolo in apparenza simile agli altri. Stesso corpo e carattere; stessa lunghezza, tre colonne, come molti altri. Ma c'è qualcosa, in quel titolo che ti tocca, desta una coscienza che appena appena il gran sole sfiora: tre soldati, una piccola pattuglia di guastatori, in azione durante un'esercitazione a fuoco; dovevano collocare una saponetta di tritolo per far saltare un possibile reticolato; una delle tante esercitazioni che chiamano sul cocuzzolo dell'osservatorio il jet set della gerarchia militare. Lo hanno provato tante volte; le posizioni sono studiate sulla carta; provate sul terreno; l'innesco è conosciuto a memoria; i movimenti registrati con precisione. Invece un botto terribile, maledettamente forte; si capisce subito quel che è successo. Non occorre che un attimo: è fatta, troppo breve il tempo, dovevano essere ancora in fase di montaggio; è successo l'irreparabile. Gli stelloni del firmamento militare lasciano i binocoli, sanno già tutto. Un'azione di guerra in piena regola, realistica: i morti ci sono. Parte una Ar; i compagni, che hanno sentito solo l'esplosione non capiscono, qualcuno urla dentro la radio: «Che è successo!!...»

Nessuna foto, nessuna sfilata militare di carri allegorici che attiri i reporters dei giornali. Viene emesso un comunicato striminzito come la paga di un soldato di leva, senza indennità di confine.

Dopo una leggera increspatura torna la calma nella pagina di cronaca: i partiti si sono incontrati, si sono diplomaticamente insultati; alla fine: Craxi dice, Manca afferma, Andreotti sottolinea, Moro ribadisce, infine Berlinguer, che può fare, dichiara, che..

Ma il sole scotta troppo, leggere dà fastidio agli occhi e la carta del giornale ti ballonzola sotto. Due verticale: cosa rispose il maresciallo Cambronne?...Merda! **Corrado Bevilacqua**

Sottoscrizione entrata il 25-26-27 giugno 77

Franco Dp di Cormano di Mi	2.000
Compagni di Pioltello di Mi	1.300
Amedeo di Cormano Mi	10.000
Natale-Coco-Lino-Massimo-Renzo-Vito-Edo-Mario-Lello-Riccardo di Ve (lista Spagna)	29.200
Adriano di Bs	5.000
Marcello di Bs	2.500
Fed. Ao-Pdup di Bo	45.000
Francesco di Bo	10.000
Paolo di Bologna	6.500
Rosario di Bologna	1.000
Compagno di Maslianico di Co	1.000
Gino della segreteria dei postelegrafonici di Maslianico di Co	5.000
Fed. di Ct	38.500
Maria insegnante di Desio	7.000
Gruppo Strada S. Pietro di Mi	21.000
Collettivo Politico di Binasco	6.000
Mimo Cdf Ivis di Mi	20.000
Roberta e Roberta di Signa (Fi)	15.000
Soldati caserma Perrucchetti di Mi	21.500
Teti di Firenze	3.000
Carlo Tozzi Si	2.000
Compagni della Pirelli Bicocca	120.000
Collettivo di Dp della Sir di Mi	21.000
Agostino Rossella di Mi	20.000
Compagni dell'Alfa di Arese	80.200
Sandro Provisionato di Roma	10.000
Massimo di Roma	5.000
Antonio (dando ripetizioni) Milano	35.000
Luigi-Marco-Piero-Franco Giuseppe-Giuliano di Melzo	13.000
Mariuccia e Gianfranco di Villafranca	1.500
Raccolti dai compagni della Cge facendo una lotteria per il Qdl	35.000
Un compagno metalmeccanico della sez. Varalli di Milano in partenza per le ferie	50.000
Gilberto, Cge Mi	10.000
Compagna funzionaria alla Camera dei Deputati di Roma	100.000
Piero Ravelli, Milano	15.000
Anna e Sandro, Milano	10.000
Compagni di Sale (Al)	10.000
Roberto di Novara	2.000
Raccolti da Dp alla Festa Pop. di Locate T.	100.000
Due compagni della Proter, Milano	15.000
Collegio universitario di Sesto S.Giovanni	32.500
Dp di Ivrea	65.000
Dp Monterotondo, Roma	14.000
Dp Sorgono (Sardegna)	20.000
Compagni di Taranto	10.000
Bazar d'Oriente Perchè il QdL viva, Milano	30.000
Compagni Ibm Genova	50.000
Vik della lega di Grosseto	10.000
Raccolti all'assemblea con Foa e a una manifestazione antifascista lega di Grosseto	30.000
Collettivo Scienze, Roma	23.220
Jervolino di Napoli	10.000
Sez.Garbatella	10.000
Dal banchetto a Piazza Navona	20.000
Compagni della Casaccia	5.500
Per la nascita di Francesco	10.000
Un giorno di ferie di Francesco di Marghera	6.000
Impegno mensile di Francesco	2.000
Impegno mensile di Giorgia	2.000
Alberto	10.000
Un compagno del Cendes	3.000
A.Grillo dell'Infu di Frascati	10.000
Compagna che aderisce al gruppo dei 62	5.000
Paolo G.	5.000
Antonio Russi	10.000
Mimmo de Maria	1.000
Un compagno di Praxis	1.000
Commissione ricerca di Dp	16.600
Collettivo Dp di Moncucco-Vernate	30.000
Claudio Gerino	20.000
Roberto Buzzetti	50.000
Carlo Catelani	20.000
Antonella	10.000
Dp Aprilia	17.000
Studenti e professori democratici di Geologia	10.750
Claudio Pavone	10.000
Sandro Notargiovanni	10.000
Paolo Petta	50.000
Compagni della Cgil nazionale	100.000
Liliana	50.000
Dp Ostia	5.000
Grazia del Cendes	100.000
Luigi Ferrajoli e Marina Graziosi	50.000
Raccolte al consiglio provinciale Cgil scuola	17.000
Uno statale	20.000
Una compagna del Pci	5.000
Lettieri	30.000
Dalla vendita militante all'aereoporto	23.100
Loredana del comitato di lotta per la casa	10.000
Gualtiero Todini	10.000
Carlo di Colleferro	10.000
«Unitari» Pdup Ostia	27.000

Sottoscrizione entrata il 28 giugno

Compagne Ls Mi	30.000
Sit Siemens S. Siro Milano	23.000
Giulio di S.Donato Mi	5.000
Ina Assicurazioni Zona centro Mi	6.000
Sezione Romana Mi	10.000
Alcide della F.lli Testa Mi	5.000
Giorgio e Franca per le ferie Mi	50.000
Sezione di Lodi	10.000
Sezione Magenta Sempione Mi	12.750
Cesare e altri di Milano	5.000
Ospedalieri S.Siro Milano	10.000
Alimentaristi S.Siro Mi	12.000
Lavoratori Dp della Besana di Corsico	10.000
Assicuratori zona centro Mi	7.200
Compagni del Credito Milano	12.000
Cellula VII Itis Milano	30.000
Una scommessa persa 3 compagne di Carate Urio (Mi)	15.000
Sezione nuova Muggiò Mi	23.000
Cellula Assicuratori Mi	25.500
Lavoratori Autelco Mi	30.000
Claudio Lepetit (Bovisa (Mi)	10.000
Renata della Valeas Mi	10.000
Giordano della Face Cellula Bovisa Ao-Pdup Mi	5.000
Lavoratori della Carlo Erba Mi Carlo Vecchio	11.000
Giuseppe Alberganti	1.000
Sgroi	1.000
Corradino	2.000
Gamberini	2.000
Galliani	1.000
De Cesare	1.000
Compagni di Rho	42.600
Delfino Ferrari	50.000
Insegnanti Democratici Mi Scuola di Lesmo	4.000
Cellula Banca Comm. Italiana Mi	20.000
Cellula commercio Mi	13.500
Lanza Mi	10.000
Compagni di Magenta	35.000
Lavoratori della Gottardo Ruffoni Mi	35.000
Lavoratori Siemens S.Siro Mi	40.850
S.Siro Monterosa	22.950
Lavoratori Hisi Mi	36.000
Sezione Ao S. Michele Vr	10.000
Sezione Varalli Adriano-Carmine-Liborio Vendendo il QdL	30.000
Visco Mi	18.000
Bruno di Brindisi	10.000
Compagni e lavoratori Cge Mi	50.000
Sezione Varalli	200.000
Cosimo di Cusano M.	500
Filippo insegnante del Itis Mi	500
Andrea insegnante del IX Itis Mi	500
Giorgio studente IX Itis Mi	500
Antonio Dp di Cusano	5.500
Margherita Cusano	500
Patrizia di Monza	1.000
Pietro di Cusano	2.000
Maura di Cusano	1.000
Elena di Cusano	1.100
Laura di Monza	500
Lorenzo precario IX Iti Milano	500
Pierino precario IX Itis Milano	500
Luciano insegnante IX Itis Milano	1.000
Elena di Cusano	1.000
Claudio stud. Architettura Mi	1.000
Cristina docente Architettura Mi	1.000
Marco di Cusano	1.000
Ivano stud. Architettura Mi	1.000
Paola stud. Architettura Mi	1.000
Paola stud. Architettura Mi	1.000
Franco insegnante IX Itis Milano	2.000
Carmine insegnante IX Itis Mi	1.000
Nicola maestro di Cormano Mi	1.000
Cena post-con. d'organizzazione Sez Nord Mi	6.800
Compagni di Dp Cormano	15.600
Geppe e Nunzia Cormano	10.000
Tiziana di Cormano Mi	5.000
Emma e Vittorio Villani Mi	100.000
Sezione di Lodi	15.000
Roberto Sip Mi	5.000
Lorenza Sip Mi	1.000
Compagni reparto stampi della Borletti Mi	6.500
Un gruppo di Operai della Borletti (per articoli più corti sul *QdL*)	10.500
Dp Toscolano Bs	30.000
Sezione di Asti	19.500
Paolo Giganti Alghero zona centro	20.000
Raccolti alla centrale Sip di Vigevano	9.500
Alfredo di Cernusco sul Naviglio	10.000
Guglielmo cellula Stigler Otis Cernusco sul Naviglio	15.000
Festa di Dp Samarate	50.000
Compagni della Ilra Premolino Cernusco	18.000
Cellula Lavoratori studenti del Ticinese	10.000
Compagne del maglificio Nigi Tv (Graziella, Renata, Antonietta Gianna Stefania, Franca, Bruna, Antonella, Angelina Bepa Gori Marisa Gabriella)	7.500
Fernando di Pavia	10.000
Sezione del Pdup di Ittiri [Sassari]	**100.000**
Redazione pisana del QdL	6.000
Un compagno di Lodi	20.000
Fabio di Brescia	3.000
Stefano di Bs	1.000
Lavoratori studenti di Brescia (Angelo Paolo Giovanni Roberto Vincenzo Attilio Enzo)	11.000
Fnl Milano	9.000
Operai Vetro Pale Mi	13.000
Compgno dell'Aem	1.000
Impegni mensili	
Marilena e Roberto di Milano	10.000
Giorgio di Chiari	10.000
Ao-Pdup- sez. Nord Milano	10.000
Alberto e Francesca Milano	10.000
Totale del giorno	**1.634.600**
Totale complessivo	**73.768.090**

DIBATTITO/INCHIESTA

Un contributo sul preavviamento al lavoro e la realtà del Mezzogiorno

Il dibattito in corso nel movimento e nelle organizzazioni rivoluzionarie sulla Legge del Preavviamento al lavoro non deve rimanere slegato dall'analisi di una strategia ben più complessiva e articolata del capitalismo italiano (di cui la legge è un atto politico).

Contemporaneamente è necessario azzardare ipotesi e previsioni politiche, calate nella realtà meridionale per non ricadere in un atteggiamento trionfalistico e piattaforma empirista nei confronti di ciò che la legge produrrà nel mercato del lavoro e tra le masse.

Da una lettura politica della legge nella realtà del sud individuiamo tre aspetti essenziali.

1) Il preavviamento entra in misura principale nell'ambito della ristrutturazione, che tende a modificare la stessa struttura produttiva, attraverso durissimi aumenti dei ritmi e della produttività nelle fabbriche e un allargamento del tessuto produttivo sul territorio, prodotto dai processi di decentramento produttivo e di terziarizzazione. È dunque una ristrutturazione che si fonda sull'uso indiscriminato della forza-lavoro, e che ha bisogno conseguentemente di una classe«responsabile», flessibile, elastica, senza potere (è questo il compito che Lama attribuisce al sindacato).

La legge governativa rappresenta un aspetto importante di questo processo: legalizzazione e generalizzazione del lavoro precario, legato ai processi di ristrutturazione delle industrie, ossia consegnare ai padroni manodopera giovane, sottopagata, ricattabile da contrapporre alla forza-lavoro di fabbrica. L'attacco, in atto già da tempo, nella più piena subordinazione sindacale, è all'unità del mercato del lavoro, si inserisce in un disegno di ristrutturazione complessiva del sitema scolastico: si tende a stratificare il mercato creando da una parte la classe operaia che ha il «privilegio» della stabilità del posto (pur se debole e supersfruttata) e dall'altra parte fluidificazione e precarietà di strati proletari a contatto comunque con la classe operaia. Il nostro giudizio politico deve essere molto netto: è necessario fare chiarezza, nelle fabbriche innanzitutto, aspetti diversi della ristrutturazione capitalistica, sull'arretramento complessivo della lotta sull'occupazione a cui ha portato la strategia sindacale, individuano momenti offensivi di lotta su questo terreno (perchè non approfondire la questione della riduzione dell'orario di lavoro come aspetto della lotta alla ristrutturazione e di frattura con la corresponsabilizzazione della forza-lavoro?).

Il preavviamento arriva nel sud in un momento di grosso attacco al cuore della classe operaia; con lo smantellamento o il ridimensionamento delle stesse «cattedrali nel deserto», simbolo dello sviluppo senza occupazione degli anni sessanta (Gela, Taranto, Ottana, Napoli), mentre la cassa integrazione divide e congela decine di lavoratori attraverso una attenta gestione regionale.

2) Un secondo aspetto da non sottovalutare è l'utilizzo del flusso di denaro, soprattutto nelle zone interne e nei paesi. Esauritesi ormai le grandi spugne della disoccupazione degli anni '50 e '60 (emigrazione e fronte a un peggioramento complessivo delle condizioni di vita al sud, le tensioni sociali diventano esplosive in un tessuto disgregato ma pur reso più cosciente dalla presenza attiva delle fabbriche. Un flusso di spesa rappresenta dunque la possibilità (anche se ridotta e insufficiente) di assorbire parte del malcontento attraverso pratiche clientelari, facilitate dalla stessa struttura della legge (liste parallele al collocamento). Pensiamo al proliferare, specie nei paesi, di sedi democristiane, al lavoro delle parocchie per avviare il «modo giovanile», al lavoro!

In questo quadro il Pci ha un ruolo attivo anche se diverso: rispolverare il vecchio discorso fallito delle vertenze regionali, intese non più come momento di pressione verso il governo centrale, ma come possibilità di rilanciare lo sviluppo al sud inizialmente attraverso interventi straordinari gestiti dagli enti locali e regionali inseriti in un quadro più complessivo di ordinata programmazione. Questo mentre le giunte di «sinistra» e di intesa gestiscono in realtà in periferia la secca politica antipopolare di questo governo (taglio della spesa, ferrea dipendenza degli enti locali dal bilancio statale, blocco degli investimenti ecc.). Tutto il discorso sul preavviamento è inoltre, per la Fgci ed il Pci, finalizzato ad un disegno politico più acuto e di largo respiro; non solo contrapposizione tra operai e studenti, ma vera e propria corresponsabilizzazione dei giovani ai destini nazionali. La funzionalità politica (e non solo economia) della legge è contrapporre i giovani che «volontariamente» vanno a dissodare la terra incolta alla gioventù scioperante, pitrentottista, che rifiuta il lavoro e autoriduce i biglietti del cinema.

3) La terza questione è la tendenza a normalizzare la lotta per il lavoro, che soprattutto a Napoli ha avuto dei canali di sviluppo autonomi dal revisionismo e dallo stesso sindacato. Il preavviamento al lavoro è un ulteriore, decisivo attacco all'esperienza dei disoccupati organizzati di Napoli, perchè attacca il patrimonio politico di lotta anticapitalistico che i disoccupati hanno sedimentato: il rifiuto della condizione di precarietà e di emarginazione, il principio che il posto di lavoro deve essere stabile e deve essere conquistato con la lotta, la lotta per il reperimento dei posti contro la legalità «borghese» del collocamento, la volontà di riconoscersi come settore del movimento operaio organizzato. La legge va in senso opposto: le divisioni tra i disoccupati e con la classe, il ripristino della delega ai partiti nell'attesa del posto, la lotta comunque «controllata» e non diretta per il lavoro, l'affermazione della precarietà del posto, la tendenza a rilanciare la funzione del collegamento meccanizzato e controllato da commissioni «democratiche» sono tutti esempi di come Pci e forze dell'arco costituzionale abbiano assunto da tempo una logica «borghese» nei confronti di questo movimento,

Da questa schematica analisi individuiamo alcuni punti fermi: il preavviamento si svilupperà soprattutto al sud, si inserisce in un disegno economico e politico di largo respiro, è un terreno su cui sta marciando l'iniziativa politica dell'avversario di classe e sul quale rischiamo di trovarci (noi S.R.) divisi, accomodanti o sognatori.

È necessario ridimensionare una pericolosa e piuttosto semplicistica tendenza al trionfalismo presente nella S.R. del tipo: il movimento romperà con facilità gli argini in cui la legge vorrebbe ghettizzare i giovani.

Ci sono delle contraddizioni e degli spazi reali in cui rivoluzionari possono e devono inserirsi per creare momenti di lotta popolare e non restare al di fuori dell'organizzazione delle masse. La borghesia non è onnipotente: basta pensare all'esiguità dei posti a disposizione (a Napoli sarebbero 2.500 in quattro anni) rispetto all'attesa di migliaia di giovani «non garantiti» che affollano l'ufficio di collocamento; basta anche pensare come esperienze di lotta proletaria a Napoli (i corsisti paramedici) abbia rovesciato in certe occasioni la logica assistenziale e clientelare dei cosri dei mafiosi democristiani.

Potremmo essere portati a sottovalutare i dati di divisione che la legge induce, la ferrea volontà dei partiti «costituzionali» di normalizzare il movimento, le manovre clientelari e la stessa ristrutturazione.

Un secondo dato è il rischio di rinchiudere la lotta per l'occupazione nella tematica giovanile, slegandola da una lotta più complessiva contro il governo e la ristrutturazione, non solo sul terreno del preavviamento, ma che abbia la capacità di indirizzare l'opposizione operaia e popolare su obiettivi più ampi, dalle grandi vertenze alla lotta al decentramento, al controllo del mercato del lavoro, alla questione della riduzione dell'orario; obiettivi che si inseriscano in una strategia unificante e permettano lo sviluppo con maggior forza di una reale opposizione nel sindacato (ma cosa ne è stato del Lirico e del sindacato che unifica gli sfruttati, dopo i congressi?).

Due questioni rimangono ancora aperte anche a Napoli e su di esse è necessario un'approfondimento:

A) -Una maggiore inchiesta che permetta revisioni politiche su dove usciranno i posti; un primo approccio sembra indicare l'utilizzo della legge in piccole e medie industrie (dove è più facile sfuggire a controlli), in cooperative di servizi (catasto, agricoltura) e ancora un probabile massiccio utilizzo dei fondi della 183, cioè un rilancio speculativo della politica delle infrastrutture al sud.

B) -Il tipo di organizzazione e di obiettivi da perseguire con la lotta. Il dibattito è aperto, ma una tendenza comune a Napoli è certo quella di una omogeneità politica di obiettivi che non differenzino la lotta dei giovani da quella dei «vecchi» disoccupati, creando false contrapposizioni: lotta dunque diretta per l'occupazione, per il reperimento e la stabilità del posto di lavoro da perseguire dentro e fuori i corsi, lotta contro il clientelismo per occupazione non sostitutiva ma legata alle vertenze operaie e ai bisogni popolari; dobbiamo batterci per portare i fondi della spesa assumendo come controparte gli enti locali, e per imporre trattative centrali

È necessario rilanciare dunque l'esperienza e il patrimonio di lotta dei disoccupati organizzati costruendo comitati per l'occupazione sul territorio, profondamente radicati nei bisogni delle masse dei quartieri capaci di sviluppare l'unità della lotta per il lavoro.

Ferruccio Magi
Giovanni Russo-Spena

Venezia: assistenza psichiatrica e politica dell'Ente locale

Il 15 giugno '75 viene eletta anche nella provincia di Venezia una maggioranza di sinistra. Passano alcuni mesi e finalmente, il nuovo assessore alla sanità, il comunista Andrioli, tenta un primo approccio con gli addetti al lavoro psichiatrico. La presa di contatto avviene in un'assemblea generale degli operatori, la quale tuttavia cade in una provocazione: un primario propone in sostanza di spaccare il Consiglio dei Delegati, separandone gli operatori, e la cosa appare di una tale gravità da far trascurare in quell'occasione le proposte di ristrutturazione del servizio avanzate dal direttore. L'assessore da parte sua è intimidito e giura di non partecipare più a riunioni così allargate. Meglio contatti separati e alla spicciolata con i lavoratori e le loro organizzazioni: cosa che non manca di favorire la rinascita di atteggiamenti corporativi nel personale. D'altro canto il sindacato è inerte e privo di ogni contatto con la base; non si azzarda ad intervenire pubblicamente sui problemi della gestione della salute, limitandosi ad affermazioni di principio, nel preambolo del contratto nazionale di lavoro, sulla necessità di inserire l'assistenza psichiatrica nei Consorzi socio-sanitari ma astenendosi da ogni forma di mobilitazione. Ne consegue che l'attenzione dei lavoratori è convogliata sugli aspetti meno politici e più corporativi (difesa di vecchi privilegi di tradizione clientelare) del contratto nazionale.

È così che, avendo rinunciato in partenza al dialogo e al controllo delle forze popolari, ed alla spinta che poteva venire alla realizzazione di piani più avanzati, la nuova giunta un po' affannata, fra dichiarazioni di buona volontà e positive affermazioni di principio, non riesce che a riproporre la costruzione del nuovo reparto psichiatrico presso l'Ospedale Civile di Mirano. Questa proposta, vecchia e più volte battuta, fa cascare l'asino delle buone intenzioni. Ma bastano alcune proteste, benchè frammentate e non di massa, per far cadere la proposta.

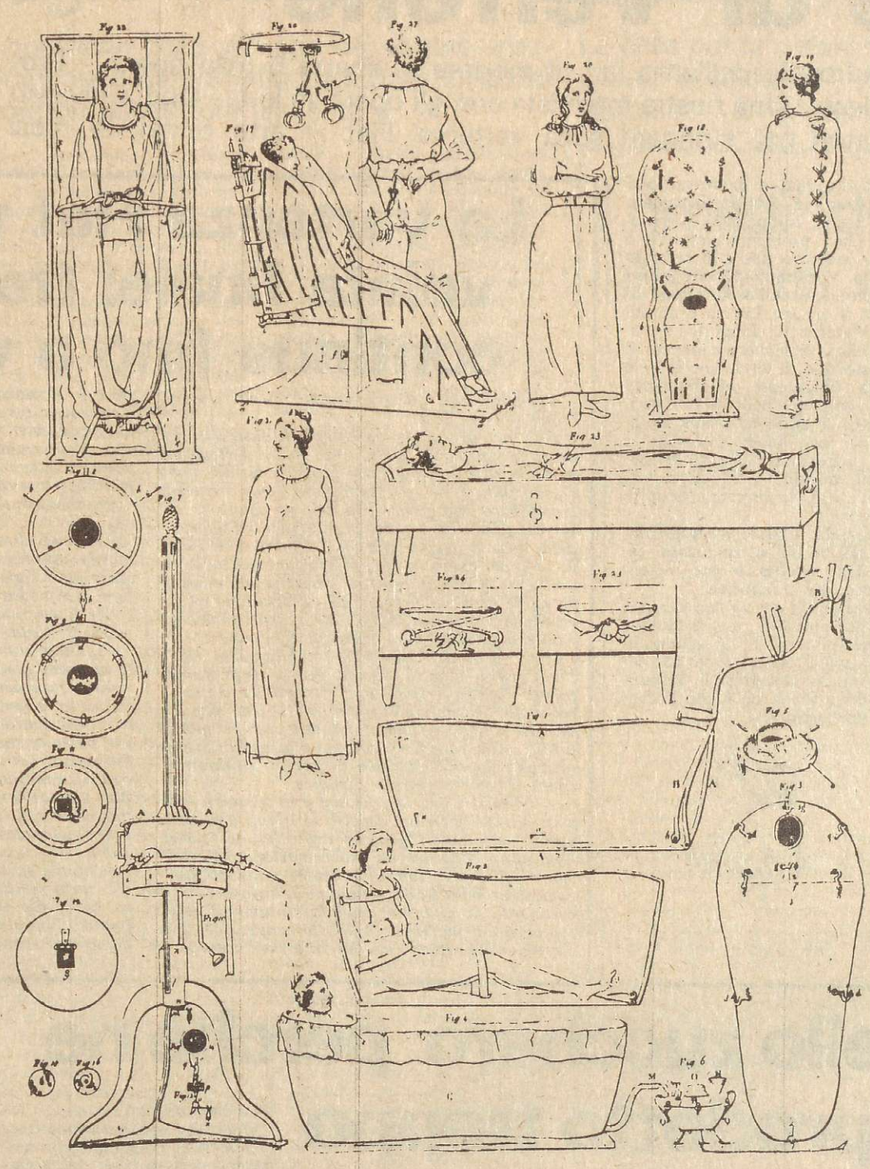
Rimane però la paralisi operativa della giunta. Ed è un problema piuttosto sgradevole per chi si è fatto eleggere sulla promessa di un nuovo modo di governare, basato sulla partecipazione e l'efficienza. La stessa credibilità politica viene messa in *gioco, e dietro l'angolo spuntano* già le prime frecciate revansciste della Dc.

Quali sono i motivi di questa situazione? Alcuni esponenti di Psichiatria Democratica, in un Convegno tenuto a Milano nel marzo '76 su «strumenti nuovi per una politica psichiatrica democratica» così si esprimevano: «... Non sono state coinvolte adeguatamente le forze politiche, sindacali e di movimento della popolazione costituente l'utenza di quello che con ardito eufemismo viene detto 'servizio psichiatrico'. Questi problemi al contrario, sono stati recepiti dal pubblico in maniera superficiale, più grazie a sforzi estemporanei di alcuni operatori e di Psichiatria Democratica che ad un progetto complessivo di socializzazione. Noi pensiamo che qui risiedano i motivi della paralisi operativa in cui si trova attualmente a Venezia la nuova giunta di sinistra, per quanto riguarda almeno i nostri problemi».

Il documento prosegue indicando tre fattori fondamentali della paralisi: 1) la grave crisi dell'unità sindacale, dovuta alla spinta corporativa impressa al Consiglio dei Delegati, soprattutto da Cisl e Uil; 2) il timore di critiche di «inefficenza» che parte della vecchia Amministrazione Provinciale. Ciò porta a «fare ciò che la Dc non ha fatto» per la propria natura corrotta e dorotea, senza puntare ad una nuova qualità degli interventi, tesi a cambiare la vita delle masse in senso profondo. Questa situazione è d'altronde resa comprensibile da un fatto che rasenta lo scandalo: nella Commissione igiene sanità della provincia sono presenti i due maggiori responsabili della vicenda di S. Servolo, condannati dalla magistratura e ciononostante ripresentati in collegi sicuri, rieletti e riproposti nella commissione: l'ex-vicepresidente Panont e l'ex-assessore alla sanità Guzzardi, ambedue democristiani. Il terzo punto infine è individuato nella spada di Damocle di nuovi casi di infezioni o di nuove agitazioni del personale di S. Servolo. Tutto questo può essere all'origine dell'infelice proposta del reparto psichiatrico a Mirano, poi ritirata come si è detto.

Il discorso ora si sposta ad un altro centro di interesse: le cosiddette Unità Sanitarie Locali (Ulsss) e i Consorzi Socio Sanitari che le gestiranno. Come si sa, la loro costituzione è sottoposta alla legge regionale che ne fissa i compiti e ne garantisce il finanziamento iniziale. La legge n. 64/1975 della Regione Veneto fissa per i Consorzi un contributo di L. 500 milioni per tutta la regione; al piano ospedaliero sono invece attribuiti 270 miliardi! La deduzione è fin troppo facile: la giunta regionale democristiana si muove verso un ulteriore potenziamento delle strutture di ricovero, e verso lo strozzamento finanziario delle strutture della riforma sanitaria democratica.

Rispetto a questo problema, come si muove la attuale giunta?



Un'illustrazione da: «Osservazioni sopra il celebre Stabilimento d'Aversa nel Regno di Napoli e sopra molti altri ospedali d'Italia destinati alla reclusione e cura de' pazzi». Opera del dottor Domenico Gualandi, Bologna 1883. Fig. 1) Bagnar la di forza per pazzi; 7) La macchina per la caduta dell'acqua calda o fredda; 17) Una sedia cosiddetta di forza; 23) Cassa o letto di forza.

L'impressone più fonda:ta è che *essa si serva delle* Ulsss non ancora costituite come alibi alla propria inazione, alla mancanza di volontà politica di scontro con la Regione. Gli interventi e l'iniziativa dell'amministrazione hanno evitato, rimanendo nell'ambito della consultazione di corridoio o burocratica, ogni pubblicizzazione o socializzazione di questi problemi, ipotizzando al massimo una facile via d'uscita: scaricre sui comuni, quando non direttamente sulle famiglie non assistite, il carico dell'assistenza.

Questo atteggiamento si rileva, pur tra varie affermazioni condivisibili in un documento della maggioranza pubblicato nel dicembre del '76 «sul superamento di S. Servolo e sulla riorganizzazione del servizio di igiene mentale».

La proposta centrale del documento consiste (finalmente) nello smantellamento dell'Ospedale di S. Servolo. Gli altri punti più importanti sono: 1) l'affidamento ai Comuni di provenienza del 55% dei ricoverati del manicomio di S. Servolo, definiti «immediatamente dimissibili» in quanto «presentano caratteristiche di malattia ormai relativamente psichiatrica...»; 2) il trasloco dei «non-dimissibili» presso l'ex Colonia Agricola di Marocco (molto fuori del centro abitato); 3) la creazione di gruppi pluriprofessionali, che lavorino dentro e fuori le mura manicomiali; 4) il reperimento di strutture a livello extra-manicomiale da adibirsi ad ospedali di giorno; 5) l'utilizzo di alcuni posti letto per «acuti» presso l'Ospedale Civile. Se considerati singolarmente, alcuni punti sono certamente auspicabili; il piano complessivo tuttavia risulta molto fragile.

Il fatto più grave è che queste proposte non sono mai state oggetto di dibattito da parte della popolazione e delle forze di base. Fatto grave, non solo perchè alimenta il verticismo ed il burocratismo che connotano queste decisioni, ma soprattutto perchè prefigura già il tipo di operatività separata e tecnicistica che contraddistinguerà l'uscita del personale sul territorio.

La mancata partecipazione rende poi molto pericolosa la manovra di affidamento ai Comuni di molti pazienti. In realtà, evitare di coinvolgere le forze politiche e sociali (il che non si esaurisce nell'invito a qualche sindaco e assessore), significa costringere le famiglie a farsene carico senza aver prima adeguatamente preparata la popolazione ad appoggiare questa scelta ed impedire così un'eventuale nuova espulsione e rientro nel manicomio. Sembra quasi il tentativo di negare che il ricovero in manicomio è sempre determinato da gravi contraddizioni sociali e di affermare che in ogni caso, quando ciò sia evidente, spetta al Comune e alla famiglia dare delle risposte.

Con quale criterio socio-psichiatrico si stabilirà chi è e chi non è dimissibile? Non sarà certo il barone della psichiatria che si priverà del suo potere, cedendo il suo dominio sulla malattia alla riappropriazione popolare del corpo e della salute.

Non a caso il calcolo dei «dimissibili» è nettamente inferiore alla media nazionale: il 55% contro il 70%.

D'altra parte, come è inaccettabile il concetto di «dimissibilità», senza dichiarare i criteri che hanno condotto alla creazione di questa nuova (falsa) categoria di pazienti, è inaccettabile anche il giudizio di «non-dimissibilità». Questo vuol dire evitare il confronto con i motivi reali di permanenza in manicomio che impongono delle scelte precise e consapevoli e quindi un mutamento radicale dell'intervento che risponda con efficacia ai bisogni della popolazione.

Non è certo il semplice fatto di costituire dei gruppi di lavoro e di proiettarli all'esterno delle mura che modifica la tradizionale risposta manicomiale, ma la nuova collocazione rispetto alla committenza, che deve essere il proletariato.

Anche l'istituzione di alcuni posti-letto per «acuti» presso l'Ospedale Civile pone delle perplessità. Esiste infatti il pericolo, data questa separazione tra acuto e cronico, da un lato di rafforzare la funzione di cronicario del manicomio, dall'altro di fornire un primo spazio all'insediamento della divisione psichiatrica all'interno dell'Ospedale Civile.

In queste condizioni, le ripetute affermazioni di provvisorietà della soluzione di Marocco, sembrano riecheggiare quelle sulla provvisorietà delle baracche del Belice e del Friuli, e sembra rientrare dalla finestra il trucco del mini-manicomio.

È da ribadire che anche queste soluzioni potrebbero risultare utili, ma solo all'interno di una lotta di massa per la costituente delle Ulsss. Solo in questo caso esse potrebbero assumere in pieno il proprio compito, che è anche quello di controllare e gestire, per quanto riguarda la psichiatria, i servizi psichiatrici ed il manicomio stesso. Non darebbe una bella prova di sè una giunta, che si definisce di sinistra che si qualificasse solo per aver tolto dai topi alcuni emarginati, ricacciandoli però in più «decorosi» ghetti, dove ricostituire la loro capacità produttiva, lasciando tuttavia intatto il brutale meccanismo capitalistico di sfruttamento e mercificazione, che è all'origine immediata e visibile della «malattia mentale».

(2. Fine)

Mario Tonello

Sulla pagina 3 di domani pubblicheremo un articolo sul Convegno tenuto dal Cendes sulla cultura di sinistra Un articolo sul convegno sulla «forza» e un'intervista a Pasquale Colella

Ideologia di ricambio: l'ULSSS - Settore

Abbiamo già detto come la politica psichiatrica del Settore sia funzionale all'uso capitalistixo del territorio e come la sua analisi permetta di individuare i principali nodi che il Movimento deve affrontare nel campo socio-sanitario non solo perchè l'Ulsss non abortisca, ma soprattutto perchè non divenga ulteriore mezzo di sfruttamento nelle mani della classe dominante.

Di questo sembrano non consapevoli il Sindacato e i partiti storici della sinistra. Anche le amministrazioni provinciali gestite dalla sinistra infatti stanno proponendo (ed in parte attuando) la riorganizzazione dei servizi psichiatrici secondo questo modello, definendola passo intermedio, ma importante, vero l'obiettivo dell'Ulss (Unità Locale dei Servizi Socio-Sanitari). A volte vi si associa un altro progetto, formulando agli inizi degli anni '70 dalla Sip (Società Italiana di Psichiatria), associazione corporativa di chiaro orientamento conservatore dei medici psichiatrici italiani: la costituzione di divisioni psichiatriche negli Ospedali Civili. Spesso si specifica che queste dovrebbero servire gli «acuti», mentre i cronici rimarrebbero nei manicomi.

Le baronie mediche psichiatriche non esitano cioè a lasciare in vita i manicomi, anzi a rafforzarli, pur di non vedere intaccato il proprio potere. Si verificherebbe infatti la seguente condizione (tipica dei reparti di Neurologia): i cronici, testimonianza vivente degli effetti della violenza dell'emarginazione sociale, non vi avrebbero accesso; degli acuti, non è certo se i 'coatti' vi sarebbero accolti, dato che la legge del 1904 pone alcuni problemi; i «volontari» vi resterebbero finchè non sopraggiungesse una situazione di crisi, nel qual caso sarebbero trasferiti al manicomio. Nel caso che fossero accettati anche i «coatti», ci troveremmo davanti ad un reparto manicomiale, e per di più chiuso.

Si tenta cioè di recuperare una veste falsamente umanitaria e scientifica, che può essere esemplificata dallo slogan (da rifiutarsi in toto): «il malato mentale è un malato come tutti gli altri». In pratica il malato mentale dovrebbe essere trattato come il malato fisico, e quindi nell'ospedale.
È chiaro, che se anche questo concetto fosse accettabile, in ognicaso si tratterebbe di un attacco all'Ulsss, la quale privilegia invece l'intervento preventivo e ammette quello curativo, di tipo ospedaliero, solo nei casi indispensabili.

Possiamo concludere che la trasposizione a livello di Ulss del modello del Settore, e la creazione di divisioni psichiatriche negli Ospedali Civili fanno parte di quell'unico progetto (già prima descritto) che tenta di «saltare» il territorio, cioè di sfuggire al controllo dell'utente e di rafforzare le strutture legate al posto letto, e quindi in definitiva il potere della classe dominante. La subalternità delle forze storiche della sinistra (e solo delle storiche?) in questi temi è, a nostro parere legata alla condizione di «compromesso» in cui si sono poste.

Non è un caso se le parziali realizzazioni a livello di Ulss sono inficiate, minate alla base per l'ambigua posizione assunta nei riguardi della prevenzione delle cause di malattia, possibile solo con una lotta di massa, nell'obiettivo di una gestione collettiva dei problemi della salute. Solo strumentale appare quindi appellarsi, a scusante, alla mancata o parziale risposta governativa circa la Riforma Sanitaria.

Come esempio di questo pericoloso barcamenarsi, si vedano le considerazioni svolte nell'articolo di questa stessa pagina, circa il documento delle forze politiche di maggioranza della Prov. di Venezia (Pci-Psi-Pri) sulla riorganizzazione dei servizi psichiatrici della terraferma.

2. Fine

Lettere

Sul *OdL* di martedì 21 giugno veniva recensita la mostra di Michelangelo Giuliani esposta allo studio Palazzoli, la recensione ne faceva una critica positiva, mistificando e arrivando a dare dei contenuti politici ad una ricerca estetica ed individuale. La cosa è ancora più grave dal momento che il *Quotidiano* giornale di sinistra con un pubblico che si presume di massa e popolare, recensisce una mostra di una galleria privata d'arte in cui le opere vengono esposte con l'unico motivo di essere vendute, un luogo dove non ci sarà mai un pubblico popolare e dove le suddette opere venivano vendute a 300 mila lire.

Giuliani nella presentazione della mostra come riporta l'articolo dice: «È una mostra ironico-funeraria, non è una mostra polemica, tanto non c'è nulla da fare». Con questa frase il nostro artista si dimostra per quello che è, artista e intellettuale fin che si vuole, ma ironico e quasi compiaciuto delle miserie umane per risolvere le quali «non c'è niente da fare», noi vogliamo sperare che i lettori del *Quotidiano* la pensino diversamente. Questa prima impressione viene peraltro confermata nel seguito dell'articolo: «ha dovuto faticare per raccogliere queste immagini. L'atteggiamento più comune di chi vedeva fotografare il proprio muro slabbrato, gli stracci pendenti alle finestre, le caratacce e le altre tracce della propria miseria esprimeva insulto e minacce». Non abbiamo difficoltà a crederlo. Vorremmo dire a Giuliani che talvolta anche il popolino ha delle intuizioni. C'è una certa differenza infatti fra bonarietà e partecipazione. Noi fotografi reporter, che non ci meritiamo d'essere artisti, questa cosa l'abbiamo imparata, perciò quando fotografiamo le crepe e gli stracci, con la «gente» ci parliamo non vogliamo violentarla nella loro miseria, ma denunciare la miseria con loro e insieme a loro. Per questo forse quando a noi è capitato di fotografare case malsane e fatiscenti è accaduto proprio il contrario, era la gente che ci mostrava la crepa o le macchie di umidità sui muri.

Giuliani ha fotografato queste cose con un rapporto strano, o meglio senza nessun rapporto, evidentemente non si sente «gente» ne rimane al di fuori e al di sopra e così arriva, col colmo della paranoia e dell'idiozia, a inchiodare le foto su croci di legno (invece dell'Inri il simbolo apache per meglio definire la Roma popolare?!!!) e nell'orgasmo della sa radical rivoluzion contestazion a venderle a 300 mila lire. Ma che impegno!

Lo vorremmo invece invitare a portare le stesse foto a coloro a cui le case cose povere misee, ha fotografato perchè è lì la verifica di ciò che ha fatto, e ad esporre quel materiale per strada con le realtà di base per denunciare le condizioni abitative della gente. Dimenticavamo però che a lui non interessa, l'ha del rsto dihiarato volevo fare solo una mostra «ironica-funeria», una ricerca estetica e vendere le opere.

Non e il caso di avercela ulteriormente con Giuliani è un artista, fa il suo lavoro, è libero, in un paese libero per certa gente, di fare queste cose; lo invitiamo solo a essere meno megalomane (ricordiamo un suo libro fotografico in cui si effigiava a Napoleone) e quindi a confrontarsi. Non ci va invee che il *OdL* giornale di sinistra che si rivolge ai lavoratori che vive con la sottoscrizione deilettori di coloro che credono a ciò che die, se la meni con certe cose le recensisca con grande spazio (titolo su sette colonne in apertura di pagina più tre foto) arrivando a mistificare a dare dei contenuti a dei lavoro di un personaggio se non altro ambiguo.

Preghiamo pertanto Claudio Annaratone (recensore della mostra) ad andare piuttosto a recensire le mostre che i compagni fanno per denunciare la speculazione, il carovita, le manovre sull'ordine pubblico etc; da «fine esteta» ci augiriamo riesca a dare ai gruppi, ai collettivi di base che lavorano su queste cose, dei consigli per rendere piùleggibile più incisiva la loro opera di controinformazione.

Invitiamo quindi le realtà di base a inviarci contributi a proposito delle cose che realizzano, da parte nostra riconfermiamo la nostra disponibilità, nel possibile, a continuare le collaborazioni ed iniziarne di nuove con tutti coloro che hanno problemi nella realizzazione di mostre, manifesti, audiovisivi, e omunque tutto ciò in cui la grafica e l'immagine abbiano un ruolo.

Emilio Tremolada, responsabile servizio fotografico; Carlo Arcari, Lilli Barchiesi, Pino Dell'Acquila, Mauro Raffini, Fotografi collaboratori QdL. Sottoscrivono: Collettivo Grafica Militante; G. Almasio, L. Cavicchioli, L. Torri del Cendro di Documentazione Fotografico; Daniela Camerini, Rocco Ornaghi, Massimo Pilla, Grafica QdL. Fotografi redazione milanese Lotta Continua **collettivo donne fotoreporter.**

Massafra, 6

Caro compagno responsabile di redazione del *Quotidiano*. Sono un dirigente di Dp e diffusore domenicale del *Quotidiano*. Nell'assolvere a tale compito ho notato che da parte dei lettori del nostro giornale c'è una esigente richiesta di migliorarlo con meno errori di stampa, e di stampare in un angolo del giornale l'estrazione del lotto. Secondo il loro parere piace come contenuto politico ma si è costretti a comperare *l'Unità* per la pubblicazione dei numeri. Perciò, compagno, cerca di interpretare quanta importanza ha questa richiesta e cerca di trovare un piccolo spazio per accontentare tale richiesta. Questo per dare anche anoi più possibilità di diffusione per far avanzare Dp nel nostro comune. Certo di essere stato utile ti invio fraterni saluti.

Cosimo F.

Cari compagni,

nel momento in cui la Dc e chi la sostiene porta avanti un duro attacco al movimento operaio e degli studenti in Italia, noi Soldati Democratici del Distretto Militare di Cosenza ci sentiamo in dovere di dare il nostro apporto affinchè la voce Rivoluzionaria non taccia. Anche se tra noi si verificano divergenze politiche, vediamo nel *Quotidiano dei Lavoratori* e in *Lotta Continua* gli unici quotidiani che fanno della giusta e coerente informazione e controinformazione sulle notizie distorte e mistificanti che vengono dai mezzi d'inforamzione statale e persino dai gionali della cosidetta «sinistra storica». Questo è il motivo che ha spinto ad organizzare una sottoscrizione. Ci rendiamo conto che 5.500 lire per quotidiano sono poche ma la nostra condizione militare non ci permette di più.

Chiediamo che venga dato maggiore spazio sulla situazione delle caserme. Invitiamo tutti i compagni che intervengono in questa realtà di prendere come riferimento il *QdL* e *Lc*. Compagni la situazione nelle caserme è molto grave, per tale motivo ci serve conoscere le diverse realtà e le risposte che man mano vengono dal movimento. Non dimentichiamoci che i tutori della patria vorrebbero che le FF.AA. intervenissero in ordi ne pubblico!!!

Saluti a Pugno chiuso.

Soldati democratici del Distretto Militare di Cosenza

Pinerolo, 20 giugno

Egr. Direttore, siamo un bel gruppo di anziani che stiamo dandoci da fare per organizzare un Centro Sociale per tutti gli anziani e gli handiccapati del quartiere, per poterci trovare, passare insieme il tempo e interessarci di tutti i problemi.
Vorremmo pure leggere il giornale, ma non abbiamo i soldi per comperarlo e il Comune ci ha detto che non può darci la cifra necessaria per gli abbonamenti.

Abbiamo deciso allora di rivolgerci ai maggiori quotidiani per chiedere l'invio gratuito per il nostro Centro Sociale. Così potremo confrontare le varie notizie e discutere tra di noi.
Poichè molti anziani del gruppo apprezzano il suo giornale e lo ritengono importante, rivolgiamo anche a lei la richiesta di un abboanmento gratuito.

Facciamo presente che il giornale verrà messo a disposizione non solo degli anziani, ma anche degli adulti e dei giovani che frequentano l'ambulatorio del Centro Sociale per delle cure e questo potrebbe servire anche a far conoscere il suo giornale a molte persone.
Sperando che la nostra richiesta venga accolta, di cuore ringraziamo lei e tutta la Direzione.

Gruppo Anziani
Centro Sociale «S. Lazzaro»

LOTTE PROLETARIE

Assemblea permanente nei due stabilimenti, in lotta per la vertenza e un licenziamento

Blocco totale alla Lancia di Chivasso e di Verrone

A Chivasso la decisione dopo la provocazione padronale dell'altro ieri di mettere in libertà 5 mila operai - Prosegue la mobilitazione nello stabilimento del biellese - Una nostra intervista con gli operai in lotta - Oggi Chivasso torna alla lotta articolata - La spinta dei lavoratori per stringere sulla vertenza Fiat in atto ormai da mesi

Chivasso (To), 28

Presidio dei cancelli, assemblea permanente alla Lancia di Chivasso; questa mattina, dopo il provocatorio gesto di ieri in cui la direzione aveva messo in libertà gli operai in conseguenza del blocco dei cancelli che si stava cominciando ad attuare. Al primo turno l'assemblea ha aderito in stragrande maggioranza all'iniziativa, le cui motivazioni risiedono nel licenziamento di Verrone, nel trascinarsi della vertenza e nelle decisioni unilaterali della Lancia che tenta di rispondere alla lotta dei lavoratori con le sospensioni.

Striscioni e bandiere ai cancelli, con i comunicati distribuiti anche nelle vicinanze dello stabilimento per spiegare le motivazioni di questa lotta. Alcune difficoltà si sono avute nel secondo turno: la partecipazione dei lavoratori non è stata massiccia come in precedenza provocando alcuni problemi nel mantenimento dei presidi. Il dibattito comunque è continuato, con la decisione finale di mantenere il blocco e l'assemblea permanente per tutta la giornata di domani, con la conseguente sospensione del lavoro. Intanto vanno avanti i collegamenti con gli altri stabilimenti di Torino e Verrone. A Torino oggi si è mantenuta la forma di lotta dello sciopero articolato; 2 ore questa mattina, riuscito molto bene al montaggio e in tutta la zona sud (lastroferratura, montaggio spyder ed esperienza motori). Da Domani si prosegue con gli scioperi articolati settore per settore.

Verrone (Biella), 28

Abbiamo parlato con alcuni compagni della Lancia di Verrone su questa loro lotta.

Arcadi: È importante che l'assemblea abbia deciso: giovedì scatta lo sciopero, non si fa entrare nessuno, nè i dirigenti nè i capi, nè il personale. È una delle prime volte che a livello del gruppo Fiat si impedisce allo staff dirigenziale di entrare in fabbrica e questo rappresenta un salto qualitativo come tipo di lotta.

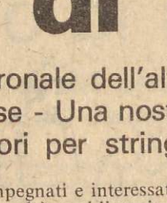
Altro operaio: Io volevo spiegare perchè si è deciso di arrivare a questo sciopero a sorpresa. Si sono fatte alcune valutazioni, cioè abbiamo constatato che siamo alla stretta finale per la vertenza. Tenuto conto di questo abbiamo deciso di intensificare la lotta. Si arriva quindi a venerdì con una convocazione all'Unione Industriale da parte dell'Unione stessa, presente la direzione Lancia in cui vengono lanciate minacce. In risposta a queste minacce abbiamo deciso il picchettaggio anche il sabato. Così si è arrivati all'assemblea permanente.

Domanda: che importanza ha questo tipo di lotta per la vertenza Fiat?

Arcadi: In questo momento rispetto alla vertenza Fiat, si sono tutti impegnati e interessati alla nostra realtà, e al licenziamento del nostro compagno. Ciò vuol dire che il problema complessivo della vertenza passa in secondo piano. Vorremmo portare avanti la proposta dell'occupazione di tutto il gruppo Lancia e quindi la Materferro, Lingotto e poi Mirafiori verrebbero coinvolte in questo tipo di lotta. Giovedì c'è stata finalmente un'assemblea coi compagni della Materferro. Le nostre difficoltà stanno quindi nel non poter informare i compagni delle altre fabbriche, come quella di Chivasso, di quello che sta succedendo qui a Verrone.

Domanda: Queste contraddizioni, che vivete col sindacato, come sono discusse e come vengono recepite in fabbrica?

Operaio: Gli operai non accettano più posizioni non discusse e prese sulle loro teste; ognuno di noi vuole prendere parte alle decisioni, assumendosi le responsabilità. Prova ne è che l'occupazione continua.



La vertenza Fiat verso la volata finale: trattative continue fino a venerdì

Vertenza Fiat ad una stretta? Molti sintomi fanno pensare di sì.

Nell'incontro di ieri all'Unione Industriale, si è avuta la senzazione della tirata finale. Delegazione ristretta e fitto e preciso programma dei punti da affrontare nei prossimigiorni; entro venerdì dovrebbero essere sviscerati tutti gli obiettivi. Ieri si è discusso, fino a tardo pomeriggio del salario e della mensa, oggi, al mattino, si parla delle Filiali, al pomeriggio, su organizzazioni del lavoro e ambiente. Giovedì, mattina dedicata alla mezz'ora e alle ferie, pomeriggio su occupazione ed investimenti. Venerdì, infine, con i diritti sindacali, e patronato, la tornata dovrebbe concludersi.

Come procede intanto la mobilitazione nelle fabbriche?Il quadro èdisomogeneo, negli stabilimenti Lancia, i lavoratori rispondono colpo su colpo alle provocazioni padronali. A Chivasso ieri massiccia risposta alla mandata a casa del giorno prima. Alla Mterferro prosegue la mobilitazione articolta dopo il successo di ieri in tribunale rispetto a 18 provocatori e denunce.

A Mirafiori ieri la tensione e lo sciopero sono stati a livelli inferiori rispetto ai «punti alti» delle scorse settimane. Qualche difficoltà nei cortei, nonostante una buona partecipazione all'astensione del lavoro. Indubbiamente, sottolineando i compagni dello stabilimento gioca a sfavore di un crescendo di mobilitazione, lo slittamento dello sciopero dei metalmeccanici, la sensazione della stretta, e soprattutto la conferma che l'accordo di governo si traduca soprattutto nel non disturbare il manovratore. In altre parole non esasperare la lotta aziendale, mentre a Roma, finalmente si arriva ad un calibrato accordo tra i partiti. Resta pertanto ancora tutta aperta la vertenza, della quali solo i problemi degli investimenti e dell'occupazione sono stati affrontati in modo soddisfacente.

Tutti gli altro obiettivi o sono stati sfiorati, o hanno, addirittura trovato una dura posizione da parte padronale. Il dato più positivo della giornata di ieri a Mirafiori è stato un corteo di impiegati che è sceso nelle officine; ma la fase è estremamente delicata.

«Spallata o no» resta il dilemma in una situazione come questa, dove le ore di sciopero cominciano a farsi sentire e dove la tattica dell'azienda è riuscita a portare la trattativa fin sotto a luglio mese che i lavoratori gradirebbero vedersi pagato per poter affrontare il breve periodo di ferie. Il problema che si pone probabilmente è quello di costruire rapidamente una nuova «impennata» in tutti gli stabilimenti per tenere un «alto livello» di pressione e di mobilitazione nei prossimi giorni indubbiamente decisivi.

Solo alla luce di questa forza la decisione dell'eventuale spallata può essere risolutiva, in caso contrario sarebbe una fiammata di scarso respiro. La stretta dunque stà arrivando dopo quattro quattro lunghi mesi di lotta per la vertenza guida dei grandi gruppi.

Occupazione Materferro: denuncie ritirate ma restano 4 licenziati

La Fiat ha lasciato cadere le 18 denunce per l'occupazione, ma resta aperto il problema dei licenziamenti - Un'assemblea dei lavoratori dello stabilimento ha confermato il blocco delle merci

Torino, 28

Questa mattina alla pretura di Torino erano convocate le parti per l'esposto che la direzione Fiat aveva inoltrato alla magistratura qualche tempo addietro, in cui si denunciavano per danneggiamenti e occupazione della Materferro diciotto delegati. Davanti alla pretura si erano dati appuntamento oltre agli interessati una delegazione di operai della Materferro, in tutto una quarantina di lavoratori, per dimostrare che il processo, se era da farsi, non riguardava semplicemente i denunciati, ma coinvolgeva tutta la fabbrica.

All'udienza i rappresentanti della Fiat hanno ritirato le denunce, visto che l'assemblea permanente dentro la fabbrica era già terminata da qualche giorno. Rivediamo però gli avvenimenti. Fin da quando la Fiat aveva fatto sapere che eimandava all'autorità giudiziaria tutto ciò che succedeva dentro la Materferro, il consiglio di fabbrica ricordava come le carenze fossero da imputarsi alla direzione, che dopo i primi due giorni di occupazione aveva ritirato capiofficina e responsabili del personale dalla fabbrica.

Invece il pretore a cui è stata affidata la causa, Burbatti, accettando fino in fondo la logica Fiat, aveva già cominciato a raccogliere informazioni e stamattina era pronto a dare ragione ai padroni, come peraltro ha fatto la settimana scorsa con la Bosco e C.

Chiuso quindi velocemente il processo, che resta una vittoria da parte del movimento sindacale, i lavoratori della Materferro hanno ancora in sospeso con la direzione i quattro licenziamenti, che rimangono tutt'ora sul tavolo delle trattative. Per questo l'assemblea interna di ieri ha deciso di continuare con la scelta di articolare lo sciopero per officine, un'ora a turno per sedici ore al giorno, con blocco delle merci. La sensazione in assemblea era che ci fosse *«un settore di lavoratori che comincia ad essere stanco, dopo settantasei ore di sciopero solo a giugno* - dice un delegato - *mentre c'è un settore che vorrebbe andare subito all'oltranza con l'occupazione.* È comunque evidente che adesso la trattativa deve andare a *«tambur battente»* pena lo slittamento al periodo post-feriale. Continua il delegato: *«Fino ad oggi la Fiat alla Materferro ha perso circa 2.000 furgoni, ma noi crediamo che questo non basti. Era molto importante arrivare allo sciopero nazionale dell'industria entro il 1° luglio: lo slittamento non piace a nessuno, sia perchè significa accodarsi alla logica del quadro politico e delle confederazioni, sia perchè la chiusura di qualcuna delle vertenze dei grandi gruppi comporterebbe certamente delle difficoltà nella razionalizzazione se lo sciopero viene spostato all'8 luglio»*. All'assemblea di ieri erano presenti due delegati della Fiat di Napoli (che produce 241 furgoni) che hanno detto di essere pronti ad attuare scelte di lotta dura se la vertenza si chiude senza che venga risolto in termini chiari il probelma dello stabilimento di Napoli. In questo stabilimento sono attualmente occupati circa 700 operai, mentre gli impianti, con poche modifiche, possono arrivare ad occupare fino a 2/3.000 lavoratori. Per questo si era chiesto che venisse bloccata la produzione di furgoni al nord, inviando l'eccedenza i n meridione.

Nuovo aumento dello zucchero perchè ne abbiamo prodotto troppo

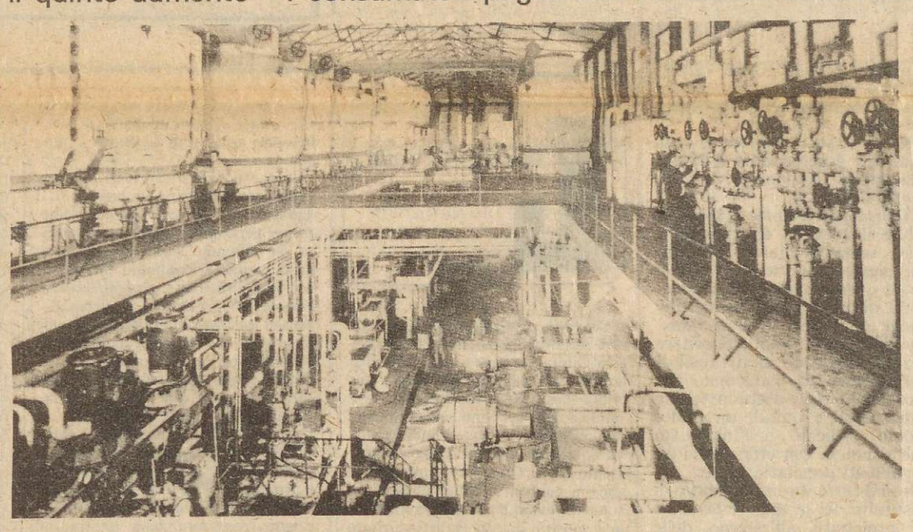
Dal 1974 lo zucchero è aumentato 4 volte - Il Cip sta per ratificare il quinto aumento - I consumatori pagheranno la multa della Cee

Nel 1974 lo zucchero costava 375 lire al Kg. Da allora ci sono stati quattro aumenti, l'ultimo il 16 febbraio scorso, che hanno portato il prezzo a 560 lire al Kg. Attualmente il Comitato interministeriale prezzi si appresta a deliberare un nuovo aumento che sarà di 20-30 lire al Kg.

Questo ulteriore aumento dovrebbe permettere di rastrellare dalle tasche dei consumatori italiani i 6 miliardi di lire che mancano *per far fronte a due scadenze*: il pagamento della penale impostaci dalla Cee perchè nel '76 abbiamo prodotto più zucchero di quanto concessosi dai trattati comunitari e la corresponsione delle sovvenzioni ai beicoltori.

La situazione in cui ci pone la Cee sul fronte dello zucchero, come del resto per tutta l'agricoltura, è paraddosale. Noi potremmo produrre tutto lo zucchero di cui abbiamo bisogno, anche se negli ultimi anni il consumo pro capite è molto aumentato: da 25 Kg procapite all'anno nel '61 a 33 Kg nel '76. Gli accordi Cee invece prevedono che noi produciamo non più di 13 milioni di q. di zucchero all'anno e che tutto il resto che ci serve, 4-5 milioni di q., li importiamo dagli altri paesi comunitari. aggravando il deficit della nostra bilancia alimentare. Il 1976 è stata una annata particolarmente buona per il raccolto di barbabietole, anche perchè era aumentata la superficie coltivata, per cui abbiamo raggiunto la produzione di 16 milioni di q. di zucchero, di conseguenza è scattata la penalizzazione.

La situazione è tanto più assurda se si pensa che la Cee al suo interno produce circa 90 milioni di q. di zucchero, che non sono sufficienti a coprire il suo fabbisogno, per cui ha dovuto intraprendere trattative con paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico per stipulare un accordo che comporta l'importazione di 13 milioni di q. di questo genere di prima necessità.



Attualmente vi sono in Italia 54 zuccherifici, 15 in meno rispetto al 1970. I monopoli saccariferi con la loro politica, portata avanti con la connivenza del governo, hanno costantemente perseguito l'obiettivo di ridurre al massimo la produzione nazionale di zucchero e ciò grazie al controllo che detengono sulle importazioni e ai facili guadagni che è possibile realizzare a causa del minor costo dello zucchero sul mercato internazionale.

Dopo le difficoltà che i bieticoltori italiani hanno dovuto affrontare l'anno scorso, perchè in presenza di un raccolto particolarmente abbondante erano più che mai in balia degli industriali zuccherieri che avevano buon gioco a tirare sul prezzo. rifiutandosi di ritirare il prodotto per cui molti quintali di barbabietole hanno finito per marcire sui campi, quest'annno la superficie seminata a bietole da zucchero è consistentemente diminuita, passando da 290.000 ettari nel '76 a 220.000 ettari.

Oltre alla penalizzazione Cee, i bieticoltori vengono anche scoraggiati dalla politica dei monopoli saccariferi che hanno seguito una linea di concentrazione selvaggia che ha comportato dal 1970 ad oggi la chiusura di ben 15 zuccherifici.

Per l'accordo '77-'78 tra industriali e produttori, siamo ancora in alto mare nonostante che secondo il ministero dell'agricoltura l'accordo dovrebbe essere sempre stipulato prima delle semine.

Nelle riunioni che ci sono state le posizioni tra le parti risultano parecchio distanti. Il disaccordo tra industriali saccariferi e rappresentanti dei beiticoltori riguarda in primo luogo tutta la materia concernente i controlli in fabbrica per la determinazione del valore zuccherino delle bietole. È noto infatti che gli industriali truffano sempre i produttori sostenendo che il tenore zuccherino delle loro bietole è insufficiente e sulla base di questo tirano ulteriormente sul prezzo o rifiutano il prodotto.

Per questo i rappresentanti dei bieticoltori chiedono che i loro periti possano, in alcune fasi di controllo, sostituirsi a quellli degli industriali, ma su questo punto gli industriali non ci sentono ovviamente. Per quanto riguarda il prezzo i bieticoltori chiedono 3700 lire al «q. mentre il ministro Marcora ha proposto 3638 lire. Inoltre i produttori chiedono un sistema di garanzie che renda regolari i pagamenti che l'anno scorso hanno invece subito gravi ritardi.

E. R.

Roma: gli esami si faranno

Cessa da oggi l'agitazione del prsonale non docente dell'Università di Roma, che durava ormai da quaranta giorni. L'ha deciso l'assemblea permanente. in seguito all'accordo fra il sindacato e il rettore Ruberti sulle cifre da erogare al personale 400 mila lire per coloro che rientrano nella legge 775, 350 mila lire per coloro che hanno già percepito anticipi (legge 200); queste cifre dovrebbero essere erogate entro il 15 luglio. in una soluzione unica.

Il personale non docente quindi rimetterà in attività tutto il settore amministrativo rinormalizzando il funzionamento dell'Univesità a cominciare dagli esami. Tuttavia il comunicato dell'assemblea permanente all'atto dello scioglimento dichiara che le lotte saranno riprese in forme articolare a partire dal 15 settembre «se a questa data non sarà ancora stato firmato un contratto che rispecchi le richieste dell'assemblea».

L'8 luglio i lavoratori sono riconvoatiper poter seguire lo sviluppo del contratto(il disegno di legge precontrattuale è alla discussione del senato e passerà alla camera); il contratto dovrà decorrere, per i miglioramenti retributivi, da 1/1/77, e dovrà dare 50 mila lire uguali per tutti, in busta paga.

Le organizzazioni sindaali unitarie Cgil-Cisl-Uil hanno dichiarato in una conferenza stampa, di appoggiare le rivendicazioni del p.n.d. dell'Università di Roma pur disapprovando l'assemblea permanente comeforma di lotta; e hanno promesso di premere per la rapida approvazione dei progetti di legge. L'erogazione dell'una tantum (400 e 350 mila lire) è giustificata anche a loro parere dai ritardi che hanno procurato.disagi particolari a questo personale romano.

Olivetti: programma scioperi

Ivrea, 28

Sei ore di sciopero da articolare da domani al 1° luglio, visto lo slittamento dello sciopero generale dei metalmeccanici e la richiesta all'azienda di riprendere immediatamente le trattative con un incontro con il coordinamento sindacale del gruppo. Queste le decisioni più importanti del coordinamento Olivetti riunitosi oggi ad Ivrea per fare il punto sulla vertenza, per la quale sono già state «spese» una cinquantina di ore di sciopero e le cui trattative sono interrotte da circa una settimana. Il dibattito sviluppatosi all'interno della struttura sindacale ha messo a fuoco due punti di vista Vi è una parte del sindacato che punta ad una chiusura della vertenza prima delle ferie, pur se assicura che non si vuol mollare su alcuni obiettivi qualificanti. Una posizione omogena, questa, dei rappresentanti nazionali e provinciali presenti. Molti interventi di delegati,invece, speie degli stabilimenti meridionali hanno messo soprattutto l'accento, definendoli «prioritari», sugli obiettivi qualificanti, tra cui appunto gli impegni, concreti rispetto al sud. Una differenza di accenti, dietro a cui stà comunque un diverso significato e sviluppo della vertenza.

I tempi per la vertenza Olivetti sringono in modo particolare poichè dalla seconda settimana di luglio inizieranno le ferie estive. Da qui la volontà precisa di non allentare la lotta e di interrompere la prassi degli incontri informali che è andata avanti in questi ultimi giorni dopo la «rottura ufficiale» delle trattative. Oggi alle 18, dovrebbe appunto aver luogo l'ultima riunione informale dopo di chè l'azienda dovrà riaprire la trattativa con tutto il coordinamento.

Occupati alloggi a Bologna

Ennesima occupazione spontanea a Bologna. Venerdì scorso una famiglia che aveva chiesto l'indirizzo di una casa sfitta al Sunia ha occupato un alloggio, seguita a poche ore da altre che in breve tempo riempivano il caseggiato completamente sfitto.

Quello delle occupazioni spontanee è diventato un fenomeno che si sta estendendo a macchia d'olio in tutta la città.

Le contraddizioni sul problema abitativo stanno scoppiando anche a Bologna. Una città in cui gli alloggi sfitti sono 11.000, con una domanda di case che sfiora le 30.000 unità e con 18000 domande che giacciono allo Iacp, una valanga di sfratti e una consistente presenza di vendite frazionate che preludono agli sfratti. Di questa situazione deve tener conto anche il Sunia coinvolto a viva forza, assieme all'Unione Inquilini, nella occupazione di venerdì scorso. Ma i modi di operare del Sunia sono molto burocratici. Alla ricerca di una intermediazione che metta a tacere la cosa il Sunia evita le assemblee dell'occupazione e va agli incontri con l'amministrazione senza interpellare nessuno. Facilitato in questo modo di muoversi dall'abitudine alla delega molto sviluppata in tutta l'Emilia e dalla convinzione di una parte degli occupanti che è meglio non fare molto baccano così si ottiene prima il risultato. Questa concezione del resto si è sviluppata sul fatto che la maggior parte delle occupazioni sono riuscite ad ottenere un risultato grazie al fatto che i proprietari preferiscono cedere subito prima che l'eco della iniziativa si sparga per tutta la città creando una reazione a catena.

La legge sul preavviamento: può essere usata come strumento di organizzazione

Un'esperienza nella provincia di Bari

La legge sul preavviamento vuol essere, ed è, l'istituzionalizzazione del lavoro precario, a termine. Questo è vero. Ma è vero anche che attua uno sconvolgimento profondo nel mercato del lavoro, giovanile e non, nella coscienza dei disoccupati, nel funzionamento del collocamento; uno sconvolgimento che può generare nuove divisioni e disgregazione, o che può essere l'avvio dell'organizzazione e riaggregazione dei disoccupati, giovani e «anziani». Se succede una cosa o l'altra, dipende da noi di Dp, cioè dall'unica forza che può fare un discorso chiaro su questa legge, che può porsi chiaramente l'obiettivo di «usarla» senza doverla difendere d'ufficio come fa il Pci.

A Giovinazzo, il paese forse più industrializzato della provincia di Bari, nel giro di una settimana alle liste speciali si sono iscritti 80 giovani. A quelle normali del collocamento (manovali, edili, ecc.) erano iscritti altri 100 lavoratori, di cui più della metà non rientra nei limiti di età di questa legge. Il collocamento è sempre stato gestito in maniera clientelare da un boss Dc (si parla di mezzo milione da pagare per avere un posto), la Commissione di collocamento ha sempre controllato poco o niente, per non parlare del collocamento nelle campagne, dove il controllo sui piani colturali e sul collocamento dei braccianti non esiste affatto.

Finora, trovare lavoro a Giovinazzo significava andare a cercare lavori stagionali nell'agricoltura (raccolti) o al frantoio sociale o, per le ragazze, andare a farsi sfruttare nelle confezioni -pantalonifici, circa un centinaio di operaie- o andare nei cantieri per lo più senza libretto nè contributi. O emigrare, come è successo a molti giovani, anche compagni. Il posto nelle due fabbriche grosse del paese, la MeCa, capitale Pirelli, 300 addetti, e le Acciaierie, 1.000 operai, la più antica fabbrica del barese, era un sogno, tanto più oggi che le Acciaierie tendono a ridurre la manodopera.

Una situazione simile -ed è comune a tanti paesi del Sud- è il terreno su cui nascono ogni genere di divisioni: fra occupati e disoccupati, e all'interno dei disoccupati, ce ne siamo resi conto in questi giorni. La divisione fra uomini e donne, con i disoccupati maschi che guardano di malocchio l'assunzione delle donne -supersfruttate- nei laboratori; la divisione fra gli operai che hanno anche lavoro da braccianti, e i braccianti puri che si vedono così sottrarre giornate di lavoro preziose; il senso di relativo privilegio fra gli operai di fabbrica, che non si pongono il problema di non fare straordinari ecc. per creare nuovi posti di lavoro; la divisione fra disoccupati magari con famiglia a carico, e i giovani, studenti e non, che vanno a fare gli apprendisti, a lavorare al frantoio o in campagna, assunti più facilmente perchè hanno «meno pretese», e così via.

Tutto questo si riflette anche sul movimento sindacale: e così Flm, Lega dei braccianti, Camera del lavoro, conducono vita quasi separata, accumulando incomprensioni fra gli stessi lavoratori sindacalizzati, trascinando in generale una vita di routine burocratica - anche se ultimamente la Cgil ha fatto sforzi per uscirne.

Su questa situazione arriva adesso la legge sul preavviamento. E altre divisioni. Tanto per fare due esempi: il collocatore fa girare la voce che le assunzioni che la MeCa dovrebbe fare a breve saranno fatte slittare per assumere i giovani delle liste speciali (e ai primi posti di quella normale ci sono lavoratori disoccupati da anni, con famiglia); il Comune fa sapere, ufficiosamente, che da lavori come il riordino del catasto o l'archivio non usciranno più di 15 posti, e già la gente parla di come questi 15 posti saranno, o sono già, spartiti.....

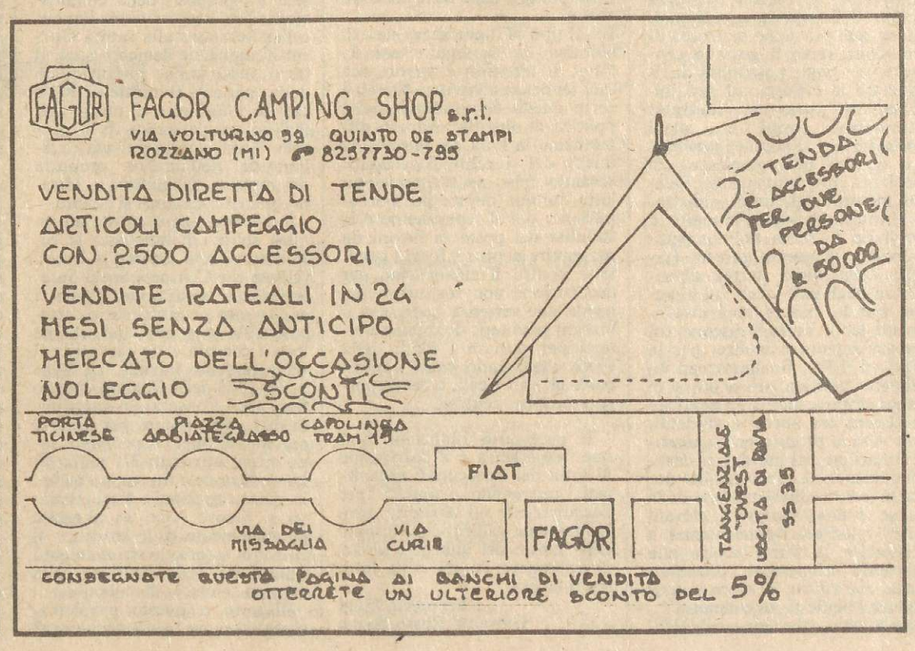
I disoccupati «anziani» non ci capiscono più niente, parecchi vanno a protestare alla Camera del lavoro e al Pci; i giovani non ci capiscono niente ugualmente ma corrono ad iscriversi perchè la propaganda dei giornali, ecc., gli fa pensare che il lavoro è a portata di mano.

Per i compagni sarebbe facile ignorare tutti questi processi reali e isolarsi in una pura denuncia di questa legge. Invece, scegliamo di starci dentro fino in fondo. Un'assemblea indetta dalla Camera del lavoro diventa il punto di partenza di tutto un lavoro di propaganda, incentivazione delle iscrizioni chiarendo bene i limiti della legge e i nostri obiettivi; discutendo vengono fuori molte ipotesi di creazione di nuovi posti di lavoro, dalle cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli (specie l'olio, che oggi il frantoio vende sottocosto ai vari Bertolli), alla ristrutturazione del Centro Storico, al poliambulatorio e i consultori, ai centri culturali e sociali: altro che i 15 posti al catasto! I criteri sono chiari: stabilità del posto di lavoro, nessuna divisione fra liste ordinarie e speciali, partire dai bisogni della gente per i servizi, no al sottosalario, cioè nei «contratti di formazione» lo studio va retribuito come per le 150 ore.

Sono cose chiare, semplici la stessa Cgil non ha potuto che farle proprie nei volantini e nelle iniziative. Così la Camera del lavoro è diventata - ancora per poco, ma dovrà diventarlo sempre più - punto di riferimento, sia per aiutare i disoccupati a compilare i moduli sia -soprattutto- per l'iniziativa di costituzione della Lega dei disoccupati. Così siamo riusciti a coinvolgere i disoccupati delle liste ordinarie, e nell'assemblea cittadina che si è fatta -la prima volta che si discuteva fra disoccupati- è passato il criterio che qualunque cosa prescriva la legge, le liste quelle vere, se le farà la Lega in base ai bisogni dei disoccupati, e poi la imporrà al Collocamento, alle aziende, agli Enti locali, e saranno liste non separate su criteri di età. E la Lega che si costituirà pur aderendo alla Cgil, sarà autonoma, e autonomamente andrà ad incontri con i Consigli di fabbrica, con la Lega dei braccianti, con gli Enti locali, con le operaie dei pantalonifici, cioè interverrà in tutte le situazioni in cui il lavoro precario, il sottosalario, lo 'straordinario, ecc., impediscono la creazione di nuovi posti di lavoro, e in tutte le situazioni in cui si potrebbero creare servizi sociali e quindi lavoro. E imporrà la sua presenza e il suo controllo nel Collocamento, bloccando la pratica clientelare.

Insomma: questa legge, che ha come obiettivo la divisione, può invece diventare non solo strumento di organizzazione dei disoccupati, ma una leva per scardinare specie in un paese, le situazioni di lavoro precario, i meccanismi di collocamento, per fare uscire dall'inerzia lo stesso movimento sindacale, per sbloccare i servizi sociali. È un lavoro lungo, di cui finora abbiamo mosso solo i primi passi.

I compagni di Giovinazzo [Bari]



SINDACATO/ECONOMIA

La Flm sulla legge per l'occupazione giovanile: limiti e spazi aperti

Un comunicato della segreteria nazionale della Flm sulla legge per l'occupazione giovanile - La questione dell'aggregazione dei giovani ed i limiti pesantissimi della legge - Le lacune del comunicato

La segreteria nazionale dell'Flm ha ribadito, attraverso un comunicato, la sua posizione ed il suo impegno in merito alla legge per il preavviamento giovanile. Nel comunicato si afferma che la legge, pur recependo «alcuni dei punti che erano stati alla base dell'impegno sindacale», nel complesso non offre «soddisfacenti soluzioni alla imponente questione della occupazione giovanile», dal momento che «rimangono del tutto carenti gli indirizzi generali di politica economica». L'impegno della Flm dovrà quindi svilupparsi su due piani, il primo dei quali dovrà investire tutta l'organizzazione sindacale nel farsi carico delle iniziative di confronto e di lotta. «L'iscrizione dei giovani (di cui il sindacato può farsi promotore insieme alle organizzazioni giovanili) nelle liste speciali costituisce una occasione straordinaria, che non può andare perduta, per un lavoro di aggregazione dei giovani che deve investire direttamente le organizzazioni sindacali a tutti i livelli e in primo luogo i Consigli Unitari di Zona (...) segnando così il passaggio da una fase individuale, spesso clientelare, di ricerca del lavoro a una fase collettivamente organizzata e controllata».

L'Flm ritiene che sarebbe riduttivo limitarsi semplicemente alla partecipazione nella Commissione Tecnica Regionale prevista dalla legge, quando invece il suo compito deve consistere nel porsi come «soggetto primario nella iniziativa per una più ampia e programmata domanda di lavoro e al tempo stesso contro il lavoro nero». A tal fine si propone di tracciare una mappa della domanda industriale, sia attuale che per i prossimi due anni.

Questa proposta si lega al giudizio sui contenuti specifici della legge, soprattutto per quanto riguarda il problema del rapporto tra la scuola, la formazione professionale e il mercato del lavoro. La legge, attraverso i contratti di formazione, accoglie in parte la richiesta sindacale di abbinare l'attività di formazione con quella lavorativa. Si tratta *in pratica della proposta di* «metà-studio, metà-lavoro», che secondo l'Flm avrebbe dovuto prevedere «la possibilità per tutti i giovani inseriti in una attività di studio o di formazione di accedere a un posto di lavoro con un regime di orario ridotto che consenta di associare, non solo per un breve periodo e ai soli fini di formazione specifica, ma per tutta la durata degli studi, l'attività scolastica con quella lavorativa».

La legge invece assegna solo un carattere limitato e straordinario ai contratti di formazione e se viene messa in relazione con il progetto di riforma Malfatti mostra tutta la sua inconsistenza di «rinnovamento» e la sua pericolosità di divisione tra scuola e mercato del lavoro. Secondo il comunicato è proprio su questo terreno che la legge «mostra il suo carattere di compromesso fra i criteri innovativi formalmente accolti e una normativa estremamente riduttiva».

Altro terreno di impegno per il sindacato dovrà essere la definizione dei settori di intervento per quel che riguarda le attività socialmente utili, andando anche oltre quelle già definite dalla legge per investire problemi come l'alfabetizzazione e l'assistenza, e comunque mantenendo una iniziativa per il controllo dal basso di tali attività.

Molto schematica appare nel comunicato l'iniziativa sulle forme di cooperazione, specialmente quella agricola: è la riprova che su questo settore è ancora carente l'analisi della organizzazione sindacale, ritardo che andrebbe colmato rapidamente, visto che grandi possibilità si aprono per iniziare un discorso concreto sulla agricoltura e sulla cooperazione, ma che tali possibilità rischiano di bruciarsi (e di bruciare anche quell'entusiasmo e quelle speranze che si manifestano in questi giorni attraverso l'occupazione delle terre incolte soprattutto nel Meridione) se non trovano la capacità da parte del sindacato di assumere l'agricoltura come terreno di battaglia nei confronti della politica governativa.

Il pericolo che la legge favorisca *la rincorsa verso settori non* direttamente produttivi come il Pubblico Impiego, a scapito dell'occupazione industriale produttiva, viene fatto presente dalla Flm che si impegna negli organi istituzionali e in primo luogo le Regioni a definire programmi di lavoro non puramente assistenziali.

C'è da rilevare però che nel comunicato della segreteria dell'Flm non si accenna per nulla al problema della precarietà dei posti di lavoro ottenuti con la legge e del tentativo di frammentazione del mercato del lavoro con il conseguente attacco alla rigidità della forza-lavoro.

Questo, come abbiamo sottolineato diverse volte, è certamente l'aspetto più negativo di tutta la legge e su cui il movimento dei giovani ha espresso le critiche più pesanti.

Certamente questo problema si porrà tra diverso tempo, e dipenderà «dall'uso» che il movimento giovanile e il sindacato sapranno fare di questa occasione, in questa fase specifica, per aggregare e «sindacalizzare» i disoccupati, anche quelli che giovani non sono più.

Ivan Fantasia

La vertenza degli alimentaristi per l'agro-industria

La questione dello sviluppo del settore agro-industriale nella piattaforma e nella lotta dei lavoratori del settore alimentare

La piattaforma contrattuale dei 450.000 lavoratori alimentaristi, e le lotte che si stanno sviluppando ormai da circa 2 mesi, sono anche una risposta alla profonda crisi economica del paese; crisi anche e soprattutto nel settore agro-industriale.

I 3531 miliardi di disavanzo del settore agro-alimentare nel '76 ed il prevedibile incremento nel '77 indicano come siano corrette le scelte della Federazione Lavoratori Alimentaristi per affermare una linea di stretto raccordo con i contadini produttori e per una programmazione settoriale (ad esempio nei settori della zootecnia, ortofrutta, bieticolo-saccarifero, ecc.).

All'interno di questa situazione i lavoratori alimentaristi si stanno battendo anche contro la scelta politica suicida delle Ppss che tentano di chiudere e ridimensionare le fabbriche alimentari (Unidal, Cirio, De Rica, ecc.), favorendo l'accesso dei nostri mercati alle multinazionali straniere.

Grandi lotte si stanno conducendo nel settore conserviero in Campania ed in particolare a Salerno, come pure contro l'attacco alla occupazione in grandi industrie come la Venchi Unica di Torino, che vede la complice assenza del Ministero della Industria che non vuole impegnarsi a dare sbocchi produttivi certi ad un gruppo di aziende che sono in crisi non perchè decotte, ma perchè da anni in balia delle avventure finanziarie di Sindona e dei figuri che hanno continuato la sua opera.

Di fronte all'accresciuta incapacità del settore agro-alimentare a soddisfare la domanda interna, solo una nuova politica di sviluppo agricolo e di riorganizzazione e potenziamento dell'industria alimentare può incidere in modo decisivo sull'intera economia nazionale; come pure in gran parte solo da questa scelta può arrivare una risposta ai giovani, alle donne ed ai disoccupati del Sud, che scelte di politica economica scellerate nazionali e comunitarie, hanno condannato alla emarginazione, alla miseria, alla disoccupazione. La nostra battaglia contrattuale tende a superare ritardi e carenze dell'industria alimentare in una prospettiva di sviluppo del paese ed in particolare dell'agricoltura diverso da quello attuale. La battaglia contrattuale deve costituire per noi un momento politico e di mobilitazione importante per i problemi complessivi del comparto agro-alimentare, un nuovo ruolo delle Ppss (Irisme, Efim, Sopal) nel settore, lo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo dei produttori, nel quadro di un rapporto coordinato con le regioni che permetta un uso programmato delle risorse disponibili per la riconversione industriale, dei fondi della legge 183 e dei finanziamenti comunitari.

A questo fine diventano primari gli obiettivi che gli alimentaristi pongono nel loro contratto: l'unificazione contrattuale di tutto il settore alimentare e i diritti di informazione e di contrattazione su investimenti, occupazione, programmi produttivi, raccordo con l'agricoltura. E le lotte sviluppate finora, culminate con le manifestazioni del 24/6 che hanno visto a Ferrara ed a Napoli la partecipazione di circa 40.000 lavoratori alimentaristi e braccianti e chimici e metalmeccanici segnano la volontà della categoria di arrivare ad un contratto che veda raggiunti gli obiettivi più qualificanti posti nella piattaforma.

Il Direttore della Filia convocato in preparazione delle trattative dell'industria che avrà luogo il giorno successivo, ribadirà certamente questa volontà con iniziative di lotta; iniziative che unitariamente ai lavoratori della Calabria con lo sciopero programmato per l'8 luglio, dai braccianti impegnati nei rinnovi dei contratti provinciali, rappresenteranno una risposta generale al **no** politico che la Confindustria sta ponendo anche per il nostro contratto, dalle conquiste e dal potere di intervento e di contrattazione del sindacato a tutti i livelli.

Ferruccio Pelos
Segretario nazionale
Fulpia-Cisl

I sindacati emiliani su l'occupazione

La federazione Cgil-Cisl-Uil dell'Emilia Romagna ha presentato in una conferenza stampa la loro proposta sulle possibilità di utilizzo della legge sul preavviamento al lavoro dei giovani.

Di essa le org. sind. hanno rilevato i gravi limiti riguardanti soprattutto la mancanza di definizione del ruolo dei sindacati e l'inadeguatezza del ruolo delle regioni nella prima parte: ai padroni viene lasciata la possibilità di gestire la formazione professionale in fabbrica, esiste una scarsa connessione con la programmazione territoriale, e manca un collegamento con la legge di riconversione industriale; infine la legge lascia possibilità di assumere a tempo determinato e non accenna alla specificità della occupazione femminile.

Sono state presentate alcune proposte su cui il sindacato incentrerà il proprio impegno.

Sulla formzione deve essere ribadito il concetto di unitarietà della formazione stessa come metà studio e metà lavoro complementari fra loro,la gestione deve essere affidata alla regione escludendo senza nessuna possibilità di deroghe una gestione da parte dell'azienda.

Una altra serie di proposte vanno nel senso di impedire la formazione di un mercato del lavoro separato da quello ufficiale e in concorrenza fra loro; forzando al massimo il passaggio dal contratto a tempo determinato a quello a tempo indeterminato.

Il sindacato considera l'iscrizione al mercato del lavoro come un inserimento a pieno titolo nel mercato del lavoro e quindi chiede ai giovani di aderire volontariamente alla federazione unitaria costituendosi anche autonomamente in comitati di coordinamento rappresentati nei C.d.z.

Continua la guerra fredda sul presidente Montedison Quale pubblicizzazione?

La rissa per la presidenza del gruppo - Una lettera dei dirigenti per Grandi presidente - Il governo in difficoltà non riesce a far tutti contenti - E la rivendicazione sindacale della pubblicizzazione?

Quella che si sta consumando sulla questione della Montedison (sia per quanto concerne la presidenza, sia per l'assetto proprietario), comincia ad assumere i caratteri di una guerra senza quartiere su un versante, e di mediazione al livello minimo possibile sull'altro.

Mentre i partiti discutono, nel quadro della definizione del «programma», dell'assetto proprietario, e passa nella sostanza la proposta della Dc di costituire una finanziaria nell'ambito dell'Eni per la gestione delle azioni in mano pubblica, al vertice della Montedison, fra i dirigenti ed il governo, fra azionisti privati e pubblici, si è accesa una guerra fredda senza precedenti.

I dirigenti generali delle divisioni operative del gruppo hanno inviato una lettera al presidente del consiglio Andreotti in cui ribadiscono che Grandi, attuale vice-presidente è «l'unico uomo in grado di affrontare i complessi e difficili problemi del gruppo».

Mentre nella riunione del sindacato di controllo di sabato scorso si era definita una «pace» (attraverso il ritiro della candidatura dei privati, per Grandi, e dei pubblici, per Mazzanti, attuale vicepresidente dell'Eni), la questione viene riaperta. Il governo infatti aveva avanzato la proposta di reperire il nuovo presidente al di fuori della Montedison. Insistente si era fatta la proposta di candidare Medugno, attuale presidente del Banco di Roma, ed ex direttore generale dell'Iri, ma il gruppo dei dirigenti, nonchè gli azionisti privati insistono per Grandi. Questo significa che le difficoltà per il governo nella definizione di un candidato che faccia tutti contenti, divengono insormontabili.

In particolare i dirigenti hanno sostenuto che la presidenza resa vacante dalle dimissioni di Cefis, non può che essere assunta da un uomo «proveniente dalla stessa Montedison», il che riduce drasticamente le possibilità di accordo.

Ciò che appare incredibile è come la questione vede coinvolti solo la Dc, il governo e gli azionisti. Come se la presidenza fosse cosa disgiunta dall'assetto proprietario. Non che Medugno sia dal nostro punto di vista meglio di Grandi o di Mezzanti, ma di fatto, non si può non constatare come una questione eminentemente «politica» veda assenti le forze della sinistra tradizionale.

L'assetto proprietario della Montedison non si definisce certo a partire dalla presidenza, ma indubbiamente accettare senza fiatare le regole imposte dagli azionisti privati, segna quanto poco il governo intenda muoversi in direzione di una modifica della natura della Montedison.

O meglio: segna quanto poco paghino le deboli proposte del Pci, che già nell'accordo di «programma» hanno trovato un trabocchetto democristiano.

Intanto della richiesta sindacale di vera pubblicizzazione del gruppo non si parla, la cosa sembra ormai definitivamente caduta «dietro gli archivi» delle passate richieste (non ottenute) del sindacato. Ma il Pci, che ha preferito altre linee, non può scordare che questa proposta è sorretta da 150 mila lavoratori in lotta.

I rimedi (dei padroni) alla crisi delle fibre

Dopo l'ingresso ufficiale di Nino Rovelli, presidente della Sir, nell'eliseo degli azionisti maggiori di Montedison, non si erano ancora verificate iniziative congiunte delle quattro grandi imprese chimiche italiane: Montedison, Sir, Anic [Eni], Liquichimica. Ma ora tre di queste, per la precisione quelle interessate al settore delle fibre, hanno lanciato alcune proposte per «sanare» il settore delle fibre chimiche, travagliato da una crisi pesantissima.

Montefibre, ovvero la consociata di Montedison per il settore, l'Anic, la Sir e la Snia [controllata da Montedison con una quota capitale del 40%), hanno infatti inviato al ministero dell'industria una documantazione che si chiede venga riproposta al governo in sede di Cee.

Si tratta nel concreto di cinque questioni, che vengono anticipate da Repubblica *di ieri: blocco delle nuove installazioni, blocco dei nuovi impianti di cui è cominciata da poco la costruzione, aumento della produttività, contingentamento europeo della produzione, controllo sulle importazioni.*

Nella sostanza si chiede che queste cinque «regole» vengano acquisite anche a livello europeo. Si tratta infatti, a ben vedere, di norme che le industrie nostrane già rispettano e perseguono.

Il blocco dei nuovi impianti è infatti pratica conseguente da tempo: tutte le promesse fatte di nuove installazioni al sud sono state largamente deluse. Per quanto concerne il blocco delle installazioni da poco iniziate, è nè più nè meno di quanto già la Montedison persegue con tenacia, vedi il caso di Ottana, ed il disimpegno da talune unità produttive.

Più innovativi sono invece gli altri punti.

La questione della produttività è vista, nel documento, in modo tale da investire la questione dell'occupazione esistente: quando si dice che la produttività va migliorata, ma «senza che si verifichino indiscriminati aumenti della capacità produttiva», si dice nella sostanza una sola cosa: che si intende diminuire seccamente l'occupazione. Infatti è perfino ovvio che un aumento della produttività, senza aumento della produzione totale, significa mantenere inalterato il prodotto complessivo diminuendone gli addetti relativi.

Questo discorso vale anche per la questione del contingentamento europeo della produzione. Il documento prende ad esempio quanto si è realizzato per l'acciaio. Appunto. Contingentamento europeo ha significato porre dei «tetti» rigidi di quantità prodotta, tali da innescare, applicandoli, un processo di lenta ma inesorabile riduzione degli addetti.

Contingentamento significa in questo caso niente altro che ratificare a livello sopranazionale [europeo appunto] un limite alla quantità prodotta. Ovvero, sviluppando la produttività contemporaneamente, ridurre drasticamente l'occupazione. In cifre: presumendo una minima diminuzione della produttività, ed un aumento, nel '77-'78, della produttività di circa il 15' verrebbero a mancare circa 6.000 posti di lavoro.

S.B.

Nuova organizzazione del lavoro in Pirelli

Roma, 28

La Federazione Unitaria Lavoratori Chimici e la Pirelli hanno raggiunto l'accordo sull'introduzione nelle aziende del gruppo, ad esclusione degli stabiliemnti produttori di cavi, di nuove forme di organizzazione del lavoro. Nel corso dell'icnontro, come ha informato la Fulc, è stato verificato lo stato di avanzamento del piano di ristrutturazione concordato il 18 maggio 1976, è stata ottenuta *«la pinea riconferma sia degli orientamenti produttivi sia delle garanzie occupazionali per le quali l'azienda, insieme con il dato globale di oggi pari a 31.638 occupati, si è impegnata a fornire i dati disagregati per settori e per stabilimento, necessari a verificare in concreto anche l'incidenza del nuovo modelli di organizzazione del lavoro sull'occupazione. L'intesa raggiunta realizza* - prosegue la Fulc - *l'introduzione in via sperimentale di una nuova organizzazione del lavoro in alcune lavorazioni dei pneumatici e degli articoli tecnici e di consumo, con l'impegno ad una sua integrale estensione in tutte le aree del gruppo, ad esprimento positivo concluso».*

La nuova organizzazione del lavoro, ha ricordato Vigevani, segretario generale della Fulc, è finalizzata a due obiettivi di fondo: *«Lo sviluppo e la valorizzazione della professionalità individuale e collettiva dei lavoratori, attraverso l'arricchimento delle mansioni, la maggiore varietà del lavoro, la maggiore autonomia e responsabilizzazione dei gruppi omogenei di lavoratori, la migliore utilizzazione dei mezzi di produzione e una migliore capacità di adattamento delle strutture produttive all'evoluzione tecnologica e qualitativa. I lavoratori di ciascuna area* - ha aggiunto - *saranno distribuiti solo su due categorie e potranno ruotare liberamente nelle varie mansioni di uguale categoria, mentre per la rotazione in mansioni della categoria superiore si darà luogo ad esame preventivo.»*

Per quanto riguarda il trattamento salariale, il cottimo individuale viene superato, si istituirà un cottimo collettivo di area introducendo una fascia di guadagno garantito.

I dati sugli sfratti in tutto il paese

Roma, 28

Il ripristino dell'esecuzione per gli sfratti da finita locazione, a seguito del decreto legge sulla non generalizzazione della proroga del blocco dei fitti, colpisce maggiormente le grandi aree metropolitane con volumi maggiori nel centro sud rispetto al nord.

La denuncia viene dal Sunia che, in una conferenza stampa tenuta oggi a Roma, ha sottolineato come i dati più sconfortanti vengono da Roma e Napoli, con 30.000 e 23.000 sfratti rispettivamente e la situazione è atnto grave che a Roma si è deciso di non dare corso alle esecuzioni forzose fino al 15 settembre.

A Roma, in particolare, si sono distinti in questo settore e nella generalizzazione delle disdette, l'Inpdai, 18.000 alloggi solo a Roma, l'Ina e il Fondo Assistenza Ufficiali di Finanza. A Reggio Emilia si è riscontrato un incremento delle richieste di sfratto del 500 per cento mentre a Genova oltre 5.000 sfratti sarebbero immediatamente eseguibili sugli 11.000 di tutta la Liguria dove il solo Inpdai ha inviato circa 2.000 disdette seguito dalla Immobiliare Economica con 700. A Bologna si hanno 2.535 sfratti al ritmo di 10 al giorno.

A Padova è particolarmente attiva la Generale di Venezia che ha disdettato la quasi totalità dei contratti in tutto il Veneto; nella stessa Padova sono 1.021 gli sfratti esecutivi. A Palermo nel solo 1976 vi sono state 2.150 vertenze ed a Bari sono oltre 2.600 gli sfratti esecutivi. A Trieste oltre a tentativi pesanti e ad iniziative tendenti ad aggirare le norme vincolistiche da parte delle Assicurazioni Triestine (Lloyd), vi sono 1.860 sfratti e migliaia di disdette che con il decreto acquisterebbero efficacia.

Anche ad Ancona e nelle Marche la situazione è tesa. Così pure in Toscana dove la sola Firenze conta circa 1.050 sfratti esecutivi su un totale di 3.015 sfratti pendenti e migliaia di disdette. A Catania - secondo il Sunia - le immobiliari Imit, Costanzo S.n.c. e Sied chiedono, entro il 30 agosto, la riconsegna degli appartamenti di loro proprietà (1.800) in aggiunta ad oltre 1.200 sfratti.

È uscito
il primo volume della
ENCICLOPEDIA

Esistono in commercio molti buoni dizionari enciclopedici. L'Enciclopedia Einaudi è qualcosa di completamente diverso: vuole cogliere i risultati, i problemi, le prospettive della ricerca culturale in ogni campo attraverso seicento concetti-chiave. È una enciclopedia di idee, tutta da leggere. Una enciclopedia di orientamento, che aiuta a capire.
Il vostro libraio e gli agenti rateali Einaudi della vostra città saranno lieti di parlarvene.

EINAUDI

Centralità dell'informazione per una crescita del processo rivoluzionario

Si svolgerà a Roma il 2 luglio prossimo [in via Cavour 185 con inizio alle ore 10] una prima riunione di compagni della nuova sinistra che fanno riferimento a Democrazia Proletaria, operanti nel settore della informazione - in particolare nelle cooperative editoriali universitarie, librerie, ricerca documentazioni grafiche, audiovisivi, radio; nei circoli culturali, nei centri di documentazione - con la partecipazione di compagni di Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Geologia Democratica e di collettivi universitari.

Una prima riunione che prende le mosse da un inizio di dibattito tra compagni delle cooperative di informazione [di Ao-Pdup, del Mls, di Lc] sulle prospettive della industria culturale in Italia e sugli spazi e le possibilità per una produzione culturale e una informazione di classe alternativa. Siamo in presenza di un processo di concentrazione, industrializzazione e normalizzazione della produzione culturale che vede un crescente controllo dei monopoli pubblici e privati in tutti i settori - dalla produzione propriamente detta alla distribuzione e alla commercializzazione - in presenza tuttavia di un mercato ristretto [la produzione libraria italiana sfiora i 17.000 titoli l'anno ma con una media di tirature di 8200 copie davanti ad una media europea di pari titoli ma con tirature doppie; una rete di diffusione ristretta alle grandi città e con almeno 3600 comuni privi di punti di vendita]. D'altra parte le strutture editoriali e della informazione della sinistra non sono state in grado di avviare in questi anni processi alternativi, ma si sono limitate a cercare di competere sullo stesso piano e con gli stessi mezzi con le strutture padronali, senza affrontare il nodo della organizzazione del lavoro culturale e dei modi di produzione della informazione, salvo esperienze anche diffuse ma parziali e scollegate.

Il tentativo che viene avanti ora a livello delle forze riformiste punta ancora una volta a realizzare una concentrazione editoriale di distribuzione e di vendita «democratica» da contrapporre alle strutture padronali, tesa a diffondere i prodotti della industria culturale «democratica» a livello di massa, con una salda egemonia riformista e quindi tutta interna al quadro politico che si sta determinando. In questo senso si collocano: l'ingresso della Lega delle Cooperative - a forte egemonia Pci - nella Feltrinelli; i collegamenti che si stanno realizzando con la rete di distribuzione del Coop-consumo, in espansione in direzione della estesissima rete Conad [negozi al dettaglio]; la costituzione della Coves [cooperativa unitaria delle tre centrali che organizza i punti di vendita delle stazioni Fs], i collegamenti in atto tra la Feltrinelli-Lega e gli Editori riuniti e in prospettiva con gli altri editori «democratici» per le politiche degli acquisti collettivi della carta e della distribuzione. Il quadro che va configurandosi - in rapporto alla evoluzione del quadro politico - è di centralizzazione e di normalizzazione del settore, di possibile chiusura, o almeno di forte controllo, degli spazi di informazione e di produzione culturale alternativa che escano dagli ambiti delimitati dal quadro politico di compromesso storico, che sia espressione della nuova opposizione di classe, delle forze sociali emergenti, delle realtà di movimento.

Più che mai è essenziale, per la crescita di un processo rivoluzionario, salvaguardare ed allargare gli spazi di autonomia della informazione e della produzione culturale alternativa. Ma la risposta non può essere difensiva e realizzata con gli stessi mezzi e sullo stesso piano delle forze padronali e riformiste.

Non si tratta di costruire una concentrazione di strutture e di organizzazioni della nuova sinistra operanti nel settore, per garantire la diffusione a livello di massa dei prodotti culturali «rivoluzionari», mantenendo la divisione netta tra i produttori e fruitori del prodotto culturale e il suo carattere di «merce».

La condizione per contrastare efficacemente i processi di normalizzazione in atto è di rompere questo meccanismo di fruizione passivo a livello di massa, trasformando la produzione culturale in «servizio sociale», sottraendola alla logica del profitto, modificandone quindi profondamente i modi e la organizzazione. Come muoversi allora a partire dalle strutture esistenti della nuova sinistra? Su questo interrogativo si intende cominciare a lavorare unitariamente a partire dalla riunione del 2 luglio, coinvolgendo compagni impegnati nella scuola e nelle realtà di movimento. Appare urgente e necessario trovare i modi per riconvertire tali strutture, crearne di nuove, in questa prospettiva, con tutto quello che implica in termini di lotta ai meccanismi del sistema, procedere ad una centralizzazione di esperienze, per farne i punti di riferimento organizzati per una domanda diffusa di massa per una riappropriazione delle conoscenze, di un «nuovo sapere» funzionale ai bisogni collettivi, alla nuova occupazione, alla crescita dei movimenti di lotta, alla nuova opposizione di classe nel paese. Farne le strutture di servizio, i canali di comunicazione, i centri di promozione per lo sviluppo di una produzione culturale decentrata autogestita a livello di base.

Strutture per una «dinamizzazione culturale» di massa, in grado di opporre ai convergenti processi di normalizzazione padronali e riformisti, la forza delle masse, non più passive dinnanzi alle manipolazioni del consenso vecchie e nuove, ma protagoniste in prima persona di una alternativa culturale e politica allo stesso tempo. Se nel controllo delle conoscenze, del sapere sta la maggior parte del potere, se il rapporto fondamentale di subordinazione che va spezzato è quello tra «colui che sa e colui che non sa o meglio tra colui che dice di sapere e colui al quale si dice che non sa», la costruzione di strutture, di processi per una riappropriazione di massa delle conoscenze, del controllo delle informazioni, diventa parte determinante della lotta per il potere, per una alternativa di classe. In questa prospettiva l'obiettivo prioritario, come emergeva da questo avvio di dibattito tra i lavoratori delle cooperative della informazione, appare quello del collegamento e del radicamento a livello regionale di queste strutture. La dimensione regionale sembra quella in grado di assicurare i necessari livelli di coordinamento, di centralizzazione e di organizzazione dei servizi, nello stretto rapporto con le realtà di base, di gestione dei rapporti - interni ed esterni, dialettici e vertenziali - con le istituzioni locali [Comuni e Regioni]. A tal proposito terreno di iniziativa specifica è tutta la legislazione relativa alla formazione delle biblioteche comunali intese come «centri culturali polivalenti», in corso di attuazione in una serie di regioni; quella relativa alla costituzione dei centri stampa e delle strutture di ricerca regionali; e la legge per l'avviamento al lavoro, che pure nella assoluta inadeguatezza e pericolosità, può offrire alcuni spazi. In particolare nel settore della cooperativa per i servizi socialmente utili, per l'avvio di esperienze di informazione e produzione culturale in rapporto a bisogni di massa [salute, alimentazione, servizi sociali, habitat]. In particolare nel Mezzogiorno, si possono utilizzare questi spazi in direzione della alfabetizzazione e della mobilitazione di forze per inchieste di massa sulle risorse materiali e intellettuali. Su questi punti ritorneremo nei prossimi giorni in maniera più specifica. A partire da questo radicamento regionale e dal rovesciamento dei modi di organizzazione della produzione culturale, si possono recuperare livelli di centralizzazione nazionali, in grado di sostenere politicamente e organizzativamente questa battaglia culturale di dimensione nazionale, assicurando i canali di centralizzazione e socializzazione delle esperienze, e di coordinamento tecnico.

Mario Cocco

SPECIALE GIOVANI

Crisi di militanza e militanza nella crisi. Un problema aperto

Il bisogno di comunismo le sue radici strutturali e non ideologiche, questo bisogno come unica sensazione e ragioni di liberazione è al centro non certo dei nostri dibattiti ma del nostro quotidiano. È reale il discorso che un bisogno senza una teoria del bisogno sarà sempre e comunque falsa coscienza in quanto pratichiamo i nostri bisogni come mordere una mela perchè ne abbiamo voglia scordandoci di pensare che quando la mela l'avremo finita si porrà il problema di come trovarne un'altra. Molti compagni escono dal partito motivando l'uscita dicendo che oggi come oggi la strada è lavorare nel movimento per le troppe incompatibilità che affioreranno fra un corpo di militanti e un altro e quindi al posto di perdere del tempo inutilmente stiamo dove possiamo stare, lavoriamo dove possiamo lavorare. Altre compagne si pongono il problema della loro identità all'interno del partito, della propria soggettività ancora negata da una pratica e una teoria che ancora le esclude e quindi scegliere il movimento o rimanere dentro il partito dando battaglia è la scelta che rimane. Altri settori hanno scelto la via soggettivista della lotta armata, rimproverando l'intero partito della sua carenza storica attuale nel definire il livello di scontro fra le classi e quindi hanno scelto l'abbandono spontaneista a una possibile reazione proletaria allo stato attuale di crisi. La destra quella organica è uscita ormai da tempo ma ora abbiamo il problema di un'altra «destra» o come chiamar si voglia, che giace fra quei compagni che teorizzano, buttando a mare mesi di reale battaglia politica, il ritorno a una razionalità, a una pratica del tutto oggettiva che ancora una volta esclude il soggetto, i bisogni, l'emozionalità, il vissuto.

«È tempo di ritornare razionali abbandonando l'emozionalità». Questa può essere in sintesi la tesi portata avanti da certi compagni. Esiste in questo fatto una vecchia e falsa contrapposizione fra chi urla ai quattro venti che la via d'uscita è riprendere acriticamente il «lavoro politico» e chi altrettanto acriticamente ribadisce la riflessione la ricomposizione del soggetto rivoluzionario «da seduti» non capendo entrambi che i due processi passano attraverso la loro fusione e coesistenza. Non ci può essere pratica del bisogno senza la sua teoria, non ci può essere teoria del bisogno senza la sua pratica. È uno schematico e forzato concetto di fronte a una ridicola e frustrante situazione. Oggi la crisi di militanza si manifesta con più faccie ha una dimensione anche politica e ai compagni che escono possiamo pure rimproverargli tante cose ma non quella di porre al centro della riflessione se oggi il partito è strumento di lotta e di teoria o se è un abito stretto che ha fatto la sua teoria.

Il partito quando non è sentito come strumento, come bisogno di organizzazione è solo pura e astratta ideologia antisoggetto. Dall'altra parte però dobbiamo condannare una pratica soggettivistica che attua una scelta solo soggettiva scordandosi che esiste una realtà anche esterna al nostro piccolo mondo che è tutta da conquistare. Una realtà che va studiata per trasformarla, un partito che va costruito per combattere e cambiare questa realtà.

L'impotenza dei compagni che imprecano il vecchio modo di fare politica come alternativa o quella di chi abbandona «il partito» come «liberazione» è pura e falsa coscienza, oggi la coscienza di classe si forma su un rapporto stretto fra bisogno di una teoria generale, complessiva e bisogno, vissuto che si esprime nel nostro quotidiano, nella nostra vita. Questo rapporto, questo incontro è importante per valorizzare il fatto che se oggi esiste la crisi di militanza esiste e non a caso la militanza nella crisi. Cosa significa? Sarebbe una questione che avrebbe bisogno di una seria articolazione, forse noiosa che toccherebbe la contraddizione uomo-donna, il lavoro nel sindacato, la costruzione e l'utilità di un partito per la rivoluzione ecc., tutte questioni che porgono l'accento sulla fatica che oggi concretamente esiste nell'elaborare linea politica che investa la globalità della condizione proletaria. E poi abbandonare che cosa? Oggi non abbandoniamo il partito ma la sua costruzione, il suo processo, la possibilità di avere un organizzatore collettivo che combatte la realtà. È una fatica oggi essere militanti di un possibile partito, ancor più di un partito fatto e costruito, una fatica che non è ideologizzazione del sacrificio ma disponibilità a seguire una strada lunga ma possibile. Oggi siamo divisi, esistono mille regni, il regno degli operai, delle donne, dei giovani e tutti quanti non trovano una via di comunicazione che porga le minime basi per dare fiato a un progetto politico serio. Ognuno viaggia seguendo la sua storia, la sua oppressione, non cercando minimamente di mettersi in crisi, di scendere da fasulli altarini costruiti oltretutto da «pochi» e soliti. I movimenti sono in riflusso e si avvicinano le ferie, anche le fabbriche chiudono, rimarranno come da diversi anni a questa parte le fabbriche occupate per il posto di lavoro e noi (qui son tutti razionali) andremo a respirare aria sana e diversa che ci dia la sensazione che lameno un mese si può vivere (qui potrebbe cascare l'asino) ma un impegno rimane se davvero tutti e tutte vogliamo la liberazione. Costruire nella pratica oltre che nella teoria la fusione fra i bisogni e la politica, per i più nostalgici fra la gioia di vivere e la lotta di classe, fra vissuto e progetto, fra razionalità e emozionalità. Una direzione questa che incontrerà tanti nemici e già oggi lo verifichiamo e soprattutto è una strada che si giova (per fortuna) di poche sicurezze. Ancora il marxismo come scienza che analizza il mondo capitalistico, il leninismo come teoria del partito, il nostro quotidiano come vissuto concreto dell'oppressione capitalistica sono gli elementi di verifica che ci dicono se il cammino è questo. Ma il nostro impegno per la costruzione di una opposizione sociale e di un partito punto di riferimento di questa instabilità sociale non può cadere proprio oggi nè mai, butteremmo a mare non solo l'analisi marxista, non solo la teoria leninista, ma soprattutto uno strumento collettivo e di combattimento per il nostro quotidiano bisogno di comunismo. Le difficoltà sono connesse.

Toti Abeni

«Lettera a una professoressa» insegna ancora molto a quelli che vogliono la scuola seria

Si era alla vigilia dell'esplosione del '68 nelle scuole medie superiori, fermenti diversi percorrevano l'istituzione, in uno stato di insofferenza, che portava alla ribalta una domanda politica e una critica aspra.

La storia di sempre, il conflitto più o meno latente fra insegnanti reazionari, conservatori e autoritari e insegnanti progressisti (e magari paternalisti) stava per esplodere in forme drammatiche; nei collegi la discussione diventava vivace fra i sostenitori *della priorità del latino e della* matematica e quelli dell'attualizzazione dello studio, del bisogno di conoscere la realtà, di porre i giovani di fronte alle cose del presente, di far della scuola un momento in cui si acquista una conoscenza della e per la vita, si fa diventar cultura la propria esperienza e le proprie prospettive.

Uscivano le prime analisi dotte sulla funzione della scuola, il progressismo didattico mostrava la sua incosistenza fuori di una visione politica del rapporto scuola-società.

Già se ne discuteva nelle Università, la Sapienza di Pisa in primo piano, si sparavano teorie, si parlava di «controcultura», circolavano teorizzazioni ampiamente intellettualistiche su una valutazione diversa, antiautoritaria, basata su criteri di impegno politico e sociale comune a studenti e docenti, anzichè sul nozionismo, sull'imparaticcio dello studio a memoria delle regole e dei libri di testo.

Si teorizzavano e talvolta si facevano i «controcorsi» e gli insegnanti militanti politici montavano in cattedra, magari affiancati dai nuovi primi della classe, gli studenti militanti politici, a dimostrare che c'era un'altra cultura (e quindi un altro ruolo di chi insegna) non tutta acquisita sui libri, fatta di aggiornamento e di militanza sindacale e politica. Il primo fatto clamoroso, di rottura esplicita fu nel corso del '67 il caso Zanzara: uno dei più prestigiosi giornaletti d'istituto, ultime espressioni dell'associazionismo scolastico in crisi, proponeva un'inchiesta sul sesso, sui rapporti prematrimoniali.

Questo significa due cose: che i giovani entravano in quei fermenti come protagonisti, imponevano i loro problemi e che l'operazione rompeva i vincoli istituzionali, inserendosi operativamente nel dibattito sulla liceità o meno del controllo e della censura dell'autorità scolastica sulla stampa studentesca.

Eppure l'operazione, se pur più clamorosa di altre (i tre pariniani responsabili dell'inchiesta finirono in tribunale insieme al preside del liceo Parini che aveva accettato l'autonomia del giornale), rimaneva nell'ambito del privilegio di chi aveva già acquisito strumenti culturali e si poneva il problema di un loro uso alternativo, di chi proponeva libertà d'espressione nella scuola, rompendo con l'autoritarismo di un'educazione gestita dalla famiglia e dalla burocrazia scolastica.

Si parlava anche di diritto allo studio, in termini spesso populistici, uscivano statistiche sull'inadempienza dell'obbligo, sulla dispersione, sulle persistenti bocciature, si prendeva anche atto di una drammatica verità che il tempo pieno trovava spesso la resistenza dei genitori più poveri, quelli che avevano bisogno del lavoro nero dei figli in età non lavorativa.

Su una situazione contraddittoria, oscillante fra reale populismo e affermazione «da sinistra» di un privilegiato e un po' intellettualistico antiautoritarismo, il libro di Barbiana, la «Lettera ad una professoressa» esplose come una bomba.

Tutto veniva messo in discussione, a cominciare dai soggetti sociali di una rottura con l'istituzione, fino al metodo per individuare la conflittualità fra bisogno sociale di cultura e risposta istituzionale. Chi parlava in quel libro non era l'osservatore di *una realtà, ma erano quelli che* vivevano sulla loro pelle l'insulto di una risposta beffarda al bisogno di sapere per poter vivere e lavorare, e che si ribellavano al fatto che la loro esperienza e il linguaggio con cui essa si esprimeva fosse considerato il marchio dei paria della società, quelli che nessuno capisce perchè non sanno farsi capire.

Populismo questo? Esperienza di un'isola di sottosviluppo che pone problemi arretrati, marginali rispetto a quelli di una società in rapido progresso tecnologico e ad elevato consumismo, anche culturale? E allora perchè tanto dibattere su questo libro, come si fece allora, tanto ripensare in termini politici al proprio porsi di fronte alla scuola e alla cultura?

Perchè sentirne tanto l'attualità e la forza di rottura da assumerlo come testo di pedagogia e didattica, da proporne stralci a completamento dei programmi, da sentirne l'uso a scuola come un modo per esprimere la protesta, la contestazione antistituzionale? Il '68 vide l'impegno del movimento degli studenti nella lettura del libro e nella discussione sui contenuti. I reazionari allora si sentirono offesi dal titolo, e non lo lessero, limitandosi, con l'ignoranza che li contraddistingue, ad accusare di «voler fare politica» quelli che lo proponevano alla lettura degli studenti.

Molti incerti fra il vecchio e il nuovo, entrarono in crisi. I compagni se ne fecero una bandiera e molte cose impararono, pur non risprmiando qualche critica: ma era chiaro che al di là della matrice cristiana e di una visione un po' volontaristica della lotta antistituzionale, il discorso non si poneva in termini di denuncia nè di esaltazione dell'emarginazione, ma di effetto, circoscritto e generalizzabile, del dominio di classe nella scuola.

Non è un caso che si sia fatto tanto parlare, e a sproposito, del «socialismo» o meno di Don Milani, ma che nessuno abbia potuto vedere dell'interclassismo nel libro di Barbiana, e tanto meno del pacifismo.

Ogni fase politica (e questa che viviamo è diversa da quella di dieci anni fa) richiede agli attacchi risposte diverse; anche allora la risposta di Barbiana non esauriva i problemi della scuola.

Ma un insegnamento resta ben vivo e attuale: si può essere cristiani e dedicarsi all'insegnamento per un bisogno «religioso» di comunicazione con gli oppressi; ma se non si perde di vista la realtà e si ragiona sull'esperienza non si può ignorare la violenza dello scontro di classe nella scuola.

Per questo Don Milani non è un mito, ma uno dei tanti combattenti, ciascuno con le proprie armi, sul fronte proletario; il libro di Barbiana non è un «classico», l'immagine di un momento passato, ma un'arma non ancora spuntata contro chi parla dall'alto delle cattedre universitarie o dal chiuso delle commissioni di partito di scuola seria e severa.

Rileggiamolo e apparirà tutta la miseria di una scuola che boccia in prima elementare, e quella di chi, come CI, propone opportunistiche e interclassiste soluzioni di scuole popolari autogestite (ossia gestite dai parroci a beneficio elettorale della Dc) contro una scuola di stato diventata «rossa».

Don Milani è stato un maestro anche fuori della scuola nella cultura cattolica del dissenso

È un programma è un metodo: c'è soprattutto una grande fiducia nelle masse

«Ma più che altro ora mi occorre solo che tu miricordi se per caso c'è altre giustificazioni delle tasse che ci siano sfuggite, perchè stiamo lavorando appassionatamente da due settimane alla pagina del libro sull'esodo dai monti».

In una lettera del '55 pubblicata sulla raccolta recente «e...allora Don Milani fondò una scuola (Coines,1977),» la richiesta è rivolta a Gian Paolo Meucci, presidente del tribunale per i minorenni di Firenze,.

È finalizzata a racogliere informazioni per una inchiesta sull'esodo dei contadini sardi dalla montagna.

Le citazioni spezzate dal testo in genere assurde (per questo mentre invitiamo a rileggere la «Lettera a una professoressa», non ne riproduciamo brani staccati ma nella lettera c'è un'indicazione di metodo e un giudizio sull'andamento dei lavori, che merita attenzione; «Abbiamo stabilita 15 motivi dell'esodo e stiamo ora accanendoci a metterli in ordine gerarchico. Vorrei che tu ci fossi stato in queste sere. Avresti visto dai più sornolenti quercioli scatirire una vitalità insospettata. Uno zampillare di idee nuove, di argomenti, di pensiero lungamente meditato. Ti basti sapere (e te lo posso dimostrare coi lavori alla mano) che ognuno la pensa a modo suo e che non c'è due lavori uguali. Ti pare poco? Finora non mi c'ero mai ritrovato. Che vuol dire toccare la corda che vibra! e come siamo stupidi quando pensiamo che ci sia gente che non ha neanche una corda capace di vibrare».

Più avanti osserva: «Non credi che il mondo avrebbe un'altra faccia se i montanari avessero saputo leggere e scrivere e non farsi fregare?». C'è una domanda che va al di là della casa e del pane, e se manca una risposta «io continuerò a incitare i montanari ad accellerare l'esodo. E se il vostro mondo s'ingolfa e schianta meglio così.

Meglio morire tutti di fame a parità di civilizzazione che mezzi vivi e mezzi morti, ma i vivi animali e i morti uomini interi».

Se non indulgere alle mitizzazioni, per quanto riguarda la figura di don Milani, significa ricordare anche il suo forte integralismo e i risultati molto contradditori della scuola di Barbiana, ciò non toglie che sia assai più cospicuo il peso degli elementi di creatività e di vitalità proposti da quel prete, e dunque che storicamente vada considerato soprattutto per gli influssi positivi che ha prodotto la sua azione e le idee da lui sostenute.

Benchè sia stato definito un prete del tutto eccezionale (per la formazione culturale, per i modi e i tempi della sua vocazione, ecc.), resta il fatto che don Milani si inseriva in un contesto peculiare del «dissenso cattolico», e cioè quello fiorentino, che ha sicuramente prodotto alcuni tra gli stimoli più vivi di tale habitat culturale, religioso e sociale.

L'influenza di don Milani su molti giovani sacerdoti, soprattutto verso la fine degli anni '50, fu molto forte: come non ricordare i vari Mazzi, Gomiti, Cacciolli (cioè i tre dell'Isolotto), e ancora i preti-operai delle fabbriche fiorentine, oppure il rapporto certo non facile nè lineare con don Rosadoni o padre Balducci?

Era tutto un ambiente, favorito dal «liberalismo» del cardinale Elia Dalla Costa prima e dalla repressività del suo successore Florit poi (che, come abbiamo già avuto modo di scrivere sul QdL, rese un grosso servizio alla maturazione di una nuova e diversa coscienza di molti cristiani), che ha costituito un terreno fertile perchè dalle idee sostenute da don Milani potessero germogliare risultati significativi. Come è avvenuto.

L'esperienza più rilievo (e anche più diversa) dopo quella della scuola di Barbiana è stata, a Firenze, la comunità dell'Isolotto.

Ebbene non è possibile trascurare il rapporto profondo, seppur non sempre facile, tra Milani e i preti e molti giovani di quella comunità. L'ostinazione dell'Isolotto sul discorso della «chiesa dei 'poveri» aveva si connotati di una propria e originale maturazione, ma recava anche il segno profondo di una influenza milaniana, così come il famoso «Catechismo dell'Isolotto» (pubblicato dalla Lef, come «Lettera a una professoressa») anche nei suoi risvolti più populisti e terzomondisti-è un'accusa spesso riecheggiate un'ispirazione simile se non comune a quella di don Milani.

Molto si sono provati a cercare di domostrare l'incomunicabilità tra le culture espresse da don Milani da una parte e dal gruppo di Testimonianze (a cominciare da padre Balducci) o di quello di don Rosadoni dall'altra. Esistono certamente profonde differenze tra queste personalità, per i diversi processi percorsi in quella fase.

Eppure sarebbe un'operazione di cecità storica e analitica negare l'esistenza di un travaglio comune, non casuale ma intrecciato da reciproche riflessioni e rapporti, e che da questo travaglio è emersa l'originalissima esperienza della chiesa fiorentina in questi ultimi quindici anni. A cominciare, appunto, da don Milani. E non è finita.

Dipi

Pubblichiamo un intervento tutto da discutere

Sono stato molto contento nel veder pubblicata sul QdL del 12-6-77, un'intera pagina dedicata agli oratori e alla situazione che esiste in questa parte di giovani. Anche il titolo della pagina mi sembra più che azzeccato «Quale risposta diamo ad una realtà» perchè di realtà si tratta anche se molti tendono a dimenticarlo. Spero proprio che sia il primo passo verso una più seria analisi di questa realtà importante del mondo giovanile. Questo primo approccio significa che qualcosa **comincia** a muoversi per cercare realmente di capire e di mettere a confronto anche esperienze diverse. Non voglio fare lunghe menate di analisi ma ritengo giusto che io debba esprimere la mia posizione su quelle che sono state le scelte del movimento giovanile sino ad oggi. Da questo voglio collegarmi alla mia esperienza personale e di una piccola parte del movimento. Secondo me sin dalla nascita del movimento giovanile si è registrata una grossa contraddizione che ha causato molti limiti. L'obiettivo giusto di aggregare i giovani nella loro generalità è stato ben presto dimenticato e di fatto ci si è rivolti quasi esclusivamente a persone che la pensavano come noi, che erano già sensibilizzati. In questo modo, non considerando oppure non riuscendo a rapportarci con i giovani «normali» ci siamo preclusi la strada per avere nuovi contributi provenienti, dalla maggioranza che vive nei bar nelle sale da ballo, negli oratori. Questa autoemarginazione ha causato il limite più pericoloso, cioè quello di costruire organismi a circuito chiuso, tralasciando di fatto quel grosso patrimonio di esperienza che ha ogni giovane «qualsiasi» in quanto persona umana. So benissimo che è inutile fare dello stupido interclassismo ma questa mia posizione è dettata da quanto ho capito dalla mia esperienza. C'è chi scrive delle cose pur non avendo alcuna esperienza di quanto dice. Le giuste lotte per una cultura popolare, contro l'eroina, per l'occupazione giovanile hanno sicuramente influito sulle scelte di chi ci ha sempre guidato ma il modo con cui sono state affrontate hanno limitato ogni tentativo per un reale coinvotgimento degli altri giovani.

Oggi mi sembra che tutto il movimento aspetti qualcosa che non arriverà mai se non ci impegneremo a capire finalmente dove abbiamo sbagliato e a far la giusta autocritica.

Fatte queste considerazioni generali (sicuramente piene di lacune) vorrei descrivere la mia esperienza e quella del collettivo in cui lavoro.

Abito a Cormano, un comune di circa 22.000 abitanti con una giunta di sinistra e un sindaco del Pci.

Circa due anni fa un gruppo di giovani occupava una enorme villa inutilizzata da tempo (un ex collegio) pensando di uscire dallo svaccamento quotidiano autogestendo uno spazio nostro e cercando di riunire i giovani del paese sulle tematiche delle questioni giovanili (rapporti personali, droga, disoccupazione, cultura). Dopo un primo momento di lavoro intenso con i giovani del quartiere alla faccia della giunta di sinistra che ha tentato in ogni modo di isolarci) siamo entrati nella monotonia con una mancanza quasi assoluta di proposte con un nuovo ghetto questa volta da autogestire. Solo il contributo dei giovani «qualsiasi» poteva salvarci da questa situazione proprio perchè la messa a confronto di esperienze di vita diversa poteva far nascere l'alternativa. Dopo sei mesi il collettivo decideva di troncare l'occupazione e iniziava un vero e proprio periodo di scoppiamento generale. Il collettivo si scioglieva ed ogni giovane andava a cercare la propria alternativa altrove nei modi più diversi. Molto sono ritornati a far uso di eroina, o di alcool. La nostra esperienza ci ha insegnato che ci siamo rivolti a tutti i giovani solo con volantini o nei bei discorsi già fatti, ma nulla abbiamo saputo far nel concreto per farci conoscere e facendo loro capire cosa realmente vogliamo. Solo molti mesi dopo (febbraio '77) alcuni giovani del vecchio collettivo hanno ricominciato a ritrovarsi e a ritenere molte scelte che due anni prima si erano date per scontate. Dopo aver analizzato la nostra esperienza e quella dei circoli giovanili di Milano si è capito che l'unica vera alternativa era quella di tornare a lavorare a Cormano perchè questa è la nostra vera realtà e solo trovando un nuovo modo di rapportarci con gli altri poteva dare risultati migliori di quelli ottenuti durante l'occupazione. Oggi penso che risultati positivi ci sono stati senza fare del facile e inopportuno trionfalismo. Siamo riusciti a coinvolgere molti giovani degli oratori e nella pratica quotidiana abbiamo riconosciuto che per troppo tempo non abbiamo considerato molte persone che in altri tempi avrebbero sicuramente potuto dare un diverso taglio a molte cose. Non sto assolutamente leccando il culo ai giovani dell'oratorio che con me lavorano, ma cerco solo di descrivere una autocritica che sono stato costretto a fare su molte scelte fatte a priori. A questo punto bisogna capire cosa rappresentano gli oratori nel nostro comune. A Cormano non esiste, nulla, un cinema, la strada, un parco pubblico (conquistato con l'occupazione della villa), il bar, una biblioteca comunale che non ha mai funzionato. Da questa realtà i giovani non hanno mai avuto nulla e solo gli oratori riescono a fornire uno spazio, non solo ai giovanissimi, ma anche ai ventenni che non sopportano la realtà del bar e aspirano a qualcosa di meglio. Gli oratori riescono ad aggregare molti giovani ai quali noi non abbiamo mai saputo parlare. Penso che sia inutile mettersi le fette su gli occhi ma sia invece più «rivoluzionario cercare di capire questa realtà, e capire finalmente che abbiamo sempre sbagliato giustificando tutto dicendo che intanto sono di Cl (che non è affatto vero) e che hanno l'appoggio del prete. L'appoggio del prete possono anche averlo ma ugualmente sono giovani che vivono nel mio paese, sono figli di operai come me, sono lavoratori come me, vivono le mie stesse situazioni. L'esperienza ha dimostrato questa verità tutti noi abbiamo gli stessi problemi.

Dopo cinque mesi (dalla costruzione del nuovo collettivo) molte cose sono andate avanti anche se le iniziative pubbliche sono state poche (recupereremo).

Abbiamo costruito un audiovisivo e organizzato due assemblee pubbliche con una straordinaria partecipazione non solo dal punto di vista numerico, ma soprattutto dal grosso dibattito che si è sviluppato. (erano anni che non vedevo qualcosa di simile). La mia esperienza passata finisce qui, quella futura sarà il risultato del lavoro che tutti noi riusciremo a costruire. So di essere stato molto lungo e so che il QdL non ha molto spazio, ma vista la confusione che esiste in me non ho trovato un altro modo per dire quello che volevo dire. Non so nemmeno se quello che ho detto è esattamente quello che volevo dire. Spero che questa lettera venga pubblicata

Piero del collettivo giovanile di Cormano [Milano]

CRONACA

«La lotta per la casa è anche lottare contro le nostre contraddizioni e difficoltà»

Un'esperienza significativa di lotta per la casa: il bisogno individuale diventa esigenza collettiva, organizzazione ed esperienza - «Non sono tutte rose», ma le spine ci si prova a toglierle insieme

Piazza della stazione Termini, angolo via Cavour: un grande albergo, il Continental, da due anni abbandonato; a poche centinaia di metri un'occupazione di case, sgomberate dalla polizia.

Le famiglie sgomberate decidono di entrare nell'albergo, è questo l'inizio dell'occupazione. Dentro l'albergo le famiglie trovano la desolazione, la distruzione: polvere, sporcizia, topi, decadenza. C'è un po' di scoraggiamento, di sfiducia ma c'è anche il bisogno della casa, i primi embrioni di una coscienza di un diritto.

Questa è più forte dei problemi, dello scoraggiamento. Qualche famiglia se ne va subito ne arrivano altre, arrivano anche giovani «senza famiglia», però col problema della casa. Ma una occupazione non è solo «lotta», o meglio: la lotta è anche dentro, è sui problemi del rapporto fra gli occupanti fra chi occupa e l'ambiente sociale intorno all'occupazione. L'occupazione del Continental non è estranea sicuramente a questi problemi; il dato importante è che di questi, le famiglie hanno iniziato a discutere, hanno proposto soluzioni, hanno sviluppato coscienza e solidarietà.

Non sono certo tutte «rose e fiori», anzi: i problemi si moltiplicano. Ma di fronte ad essi c'è la coscienza di una lotta collettiva, che ormai si stà sviluppando e che dà i primi frutti.

La struttura stessa dell'albergo, piccole stanze, grandi saloni, ha sollevato il problema del suo utilizzo; c'è a monte una decisione politica, presa dagli occupanti, che è quella di voler tener l'albergo questo significa che l'occupazione è permanente, che l'albergo deve diventare un centro politico e di aggregazione della zona. Per questo è necessario ristrutturarlo: la scelta fatta dagli occupanti è quella di decidere un piano a partire dalle esigenze reali (di spazio e di organizzazione), e da queste «dar battaglia per avere finanziamenti pubblici, riconoscimenti di organismi, per ottenere che i lavori vengano fatti da chi occupa (molti occupanti non hanno lavoro).

Ogni piano dell'albergo, sulla base di una discussione collettiva, deciderà le proprie esigenze di ristrutturazione.

È il senso di una dimensione collettiva della vita dentro l'occupazione, per un certo periodo imposto dalla contingenza, poi diventato pratica reale, pur nelle mille contraddizioni (ci sono sempre i litigi fra famiglie, l'incomprensione, le difficoltà materiali).

Già ci sono progetti in piedi: in una stanza si è deciso di costruire un plastico della ristrutturazione, da discutere collettivamente. I saloni enormi si pensa di attrezzarli a locali di ritrovo, piccoli teatri dove autonomamente occupanti costruiranno spettacoli altri locali saranno adibiti ad asilo nido da gestire collettivamente, ma con un riconoscimento reale da parte del comune che dia quindi anche occupazione stabile a chi ne ha bisogno, o sia un servizio sociale per la zona.

Ma non solo questo: l'albergo occupato, secondo le intenzioni degli occupanti organizzati nel comitato di lotta deve diventare un centro politico, un punto di riferimento per la lotta della casa a Roma. Certo, l'ideologia che per anni è stata vissuta dalle famiglie che ora occupano, permane; l'occupazione è «a misura di famiglia», è legata a delle concezioni di vita ben precise. Ma nuovi elementi stanno emergendo; già accettare, stabilmente occupanti non «famiglie», cioè giovani con il bisogno della casa, iniziare a discutere di questo è un passo in avanti, piccolo, ma importante.

È la riaffermazione, ma come coscienza interna, non come strumento per risolvere i propri bisogni individuali, che la casa è un diritto collettivo.

Questo è il quadro, appena abbozzato, dei problemi interni all'occupazione.

C'è poi il rapporto tra occupazione e ambiente sociale intorno; c'è il problema di ottenere gli obiettivi che il comiato si propone. Difficile stabilire un rapporto continuo con un quartiere composto da alberghi (molti sfratti, che poi hanno dato occupanti alla lotta sono dovuti alle esigenze di spazio degli alberghi), di passaggio; una zona in cui prospera una piccola malavita, in parte disturbata dalla lotta per la casa che è una sfida continua alla logica del clientelismo dell'individualismo.

È uno dei grossi problemi che ora vivono gli occupanti, quello di rapportarsi in qualche modo al tessuto sociale (oltre agli aspetti negativi della zona, c'è anche la presenza di moltissime famiglie estremamente disgregate e divise) quello di costruire solidarietà reale. Come grosso è il problema di stabilire forme di lotta e mobilitazione per ottenere gli obiettivi che si sono dati.

Appunto: è una sfida continua, a se stessi, e ad una città gravata dalla speculazione edilizia.

«Sono venuta qui ad occupare perchè mi son trovata in strada»

«Io sono venuta qui ad occupare perchè mi sono trovata da un giorno all'altro in mezzo alla strada, senza casa. Abitavo con la mia famiglia in via Principe Amedeo, vicino alla stazione, in un vecchio appartamento. Il giorno prima che mi sposassi, mentre mia madre era a letto ammalata, è venuto un ufficiale giudiziario a dirci che dovevamo lasciare subito la casa. Io e mio padre abbiamo reagito dicendo che non era possibile per noi andarcene via così, in più con mia madre in quelle condizioni. Allora ci hanno butato fuori con la forza: decine di agenti per una famiglia sola, ci hanno spinto, hanno costretto mia madre ad alzarsi e ci hanno fatto scendere tutti per strada. Durante lo sfratto, mentre la portavano giù, mia madre ha reagito: è stata immediatamente ricoverata al Santa Maria della Pietà (l'ospedale psichiatrico). Dopo di lei hanno portato via anche mio padre. Li hanno tenuti lì per tutto il giorno, fino a quello seguente, poi li hanno fatti andare via vedendo che non erano pazzi. Le mie seorelle intanto le avevano portate alla Protezione della giovane, ma non insieme, una da una parte e una da un'altra, senza darci notizie.

Tutto questo all'improvviso, il padrone di casa non ci aveva mai mandato alcun avviso, e ancora oggi non sappiamo perchè ci hanno sfrattato. Mio padre ha saputo che forse è stato perchè l'appartamento in cui stavamo era antiigienico.

Io poi mi sono sposata, il giorno dopo lo sfratto. Quando mio marito è tornato dal servizio militare eravamo due in più, oltre la famiglia dei miei. Abbiamo deciso di occupare. Ora stiamo bene qui, avere un tetto è già tanto. Qui all'albero ci sono alcuni problemi, ci sono alcune persone, per esempio, che non rispettano i turni per la pulizia delle scale e dei corridoi, oppure altre con le quali non è facile avere buoni rapporti. Ma queste cose si superano e per me è già importante sapere che tutte le persone che vivono qui insieme a me, hanno i miei stessi problemi. Stare qui è diverso che abitare in un palazzo, è meno freddo.».

«Ho vent'anni e tre bambini; quando mi sono separata da mio marito sono andata a vivere da una signora, in un garage. Mi ha tenuta per un pò di tempo ma poi non ha potuto più ed io sono dovuta andare via con i ambini. Un giorno sono passata qui, ho visto i cartelloni, ne ho parlato con i compagni, sono andata all'assemblea ed ho spiegato il mio problema. Così sono entrata nell'occupazione ed ora vivo all'albergo con mia sorella ed i bambini».

«Io occupo qui con mio marito e i figli dopo che ci hanno buttato fuori dalla casa in cui viviamo. Era confinante con una pensione, una delle tante della zona della stazione, che voleva allargarsi e così ci ha fatto buttare fuori. Abbiamo cercato di resistere per alcuni mesi, ma alla fine il padrone di casa non voleva neanche più i soldi dell'affitto per avere la scusa per mandarci via».

«Io per stare qui all'occupazione litigo anche con mio marito, che sta fuori tutta la settimana, e non vorrebbe che stessi qui da sola. Ma ho sette figli figli e il problema della casa è il primo problema per me».

Queste sono solo alcune delle storie delle donne che occupano l'ex albergo Continental. Storie di donne, ma dietro ognuna c'è anche la storia di una famiglia, spesso di un quartiere spopolato dagli sfratti e dalla speculazione edilizia, a volte di altre occupazioni.

La vita all'interno dell'albergo è a volte difficile per la struttura stessa dell'edificio che ha costretto, soprattutto in un primo tempo gli occupanti a una forzata dimensione collettiva, nei piccoli fatti di tutti i giorni, alla quale non erano abituati. Le assemblee, i picchetti, le pulizie sono stati i primi momenti socializzanti per molti di loro. Questo e l'occupazione stessa, hanno imposto delle condizioni di vita particolari e non poteva essere diversamente, anche alle donne occupanti. La maggior parte di esse occupa insieme al marito, legata al bisogno della casa per la famiglia, ma è significativo che, poichè ci sono alcune che occupano da sole, si stia radicando la concezione che la casa è un diritto per tutti, anche per chi ha scelto di vivere al di fuori della famiglia.

Fra le donne dell'occupazione si sono avuti dei primi, anche se difficili momenti di incontro: il probelma maggiore è superare la difficoltà di trovarsi da sole, è imporre ai rispettivi uomini questi momenti, riuscire a parlare dei propri problemi liberamente. Tutto ciò non riesce però a frenare completamente la voglia di ritrovarsi e di «imparare a stare insieme».

Una delle prime questioni emerse è quella dell'asilo e del nido: oltre a risolvere il problema dei figli, costretti per ora a giocare nei corridoi o davanti al portone fra le sedie dei compagni che fanno il picchetto, costituirebbe un grosso momento di socializzazione anche per le madri. Durante una riunione, molto scalpore (per altro subito rientrato) ha suscitato la proposta di coinvolgere anche gli uomini nella gestione dell'asilo, la qual cosa ha imposto di affrontare a livelli più generali il tema educazione ed il rapporto tra bambini e adulti. Dai primi discorsi fatti, il problema della contraccezione è risultato essere ancora risolto a livello individuale, più in base ai consigli delle vicine che su informazioni scientifiche; così parlare della sessualità ha significato in un primo momento magari difendere solo la «virilità» del proprio marito o salvaguardare genericamente la propria libertà di avere rapporti, ma ha voluto dire anche cominciare a socializzare le proprie esperienze personali superando tabù e paure. Anche l'assemblea con le compagne femministe che si è svolta nei giorni scorsi, in seguito all'episodio di violenza subito da una compagna occupante ha costituito un momento di rottura, violenta ma necessario per aprire un primo confronto tra le donne occupanti e quelle tematiche che sono patrimonio del movimento femminista.

Servizio a cura di
Claudio Gerino e
Marina Buffolano

La lotta contro 40 mila sfratti

20 mila sfratti a Roma: sarebbero quasi tutti dievntati esecutivi se non fosse stato modificato il decreto che prolungava lo sblocco dei fitti (e che nello stesso tempo dava il via agli sfratti per chi aveva un reddito superiore ai 5 milioni e mezzo. Ma sono molti altri quelli richiesti, in via di attuazione o non ancora registrati.

I motivi di questi sfratti sono vari; oltre a quello per morosità (che però non rientrano nel numero degli sfratti di cui sopra), la ristrutturazione del centro storico, i bisogni dei piccoli padroni, le speculazioni sul prezzo dell'affitto, le vendite frazionate, sono i principali motivi delle cause di sfratto.

A Roma i senza casa, quelli che vivono in coabitazione, quelli che pagano un affitto superiore al 60 per cento dello stipendio, sono più di 200 mila; ogni anno si formano più di 40 mila nuclei familiari.

Di contro 80 mila appartamenti sfitti.

Questa è la realtà romana, questo è il retroterra che spinge migliaia di famiglie alla lotta per il diritto alla casa.

All'albergo Continental, alla stazione Termini, molti occupanti sono stati sfrattati dalle case che abitavano. Motivi: alberghi ch avevano bisogno di più camere, case fatiscenti che poi vengono ristrutturate (l'esquilino è brulivante di questi casi), abitazioni incredibili (sottoscala, garage, topaie di tutti i tipi), contratti capestro che prevedono (illegalmente) aumenti di affitto progressivi e che possono garantire gli sfratti.

A ottobre, cioè quando il blocco dei fitti verrà a cadere (salvo ulteriori proroghe) questi 40 mila sfratti creeranno sicuramente tensione, lotte e mobilitazioni nella città; l'equo canone ormai è in alto mare, i pescecani gongolano; si risolverà tutto con nuove occupazioni militari della città. Le intenzioni della Dc sono sicuramente queste. Ma non hanno fatto i conti con il movimento di lotta per la casa.

Una nuova rubrica: estate e vacanze

Perchè non parlare di vacanze sul *QdL*? Perchè continuare a immaginare il solito militante casa-lavoro-politica, tra l'altro un po' in disuso, e non tener conto che tra le altre cose i nostri compagni e lettori stanno pensando a come passare le ferie, a come organizzare il tempo estivo in città per i bambini dopo la chiusura di scuole e asili, a quanto spendere, a come passare il riposo possibilmente fuori dalle grandi correnti di traffico ecc?

Ci siamo posti queste domande e abbiamo deciso di tentare, inaugurando una nuova rubrica «estiva» che dovrebbe alternarsi alle altre rubriche di questa pagina (Sport, alimentazione), che a quanto ci dicono i compagni e soprattutto quelli di fabbrica, riscuotono notevole successo. Per la rubrica-estate che pensiamo di pubblicare al sabato e alla domenica (magari intensificando i giorni di uscita nel corso dei mesi di luglio e di agosto), stiamo programmando una serie di servizi di cui diamo alcuni esempi per stimolare altri compagni ad inviarci dei contributi: le vacanze in autostop, le vacanze in tenda con relativi prezzi e attrezzature, le vacanze in moto.. e poi una serie di «itinerari alternativi» per l'alpinismo, la scoperta di alcune regioni ricche di bellezze artistiche e naturali, le «vacanze-tipo» sulle riviere adriatica e ligure, ecc.

Programmeremo anche (con l'aiuto dei compagni delle redazioni locali e di tutti i compagni che hanno cose interessanti da segnalarci), una serie di servizi sul modo in cui le ferie vengono preparate (ad esempio come hanno intenzione di trascorrerle gli operai, i giovani dei circoli ecc.) e sulle «ferie in città»; quali spazi hanno a disposizione i bambini e ragazzi, quali gli anziani, l'uso del verde (se c'è), dei parchi, delle piscine...

La rubrica ospiterà anche degli annunci (non a pagamento, semmai fate qualche sottoscrizione...) su scambi di oggetti usati utili per passare le ferie, pubblicità a campeggi gestiti da compagni o a poco prezzo, idee di ogni tipo per un uso alternativo del tempo libero. Aspettiamo suggerimenti e contributi.

I compagni redattori della pag. 7

Le fatiche della denuncia dei redditi: tutti in coda tranne i grandi evasori

Agli ordini della burocrazia tutti gli italiani che pagano le tasse (i grandi evasori ne fanno a meno) iniziano la routine della denuncia dei redditi - Una moglie «vale» 72.000 lire l'anno, un figlio solo 14.000

Giorni di coda, per tutti gli italiani che pagano le tasse, esclusi, al solito, i grandi evasori.

Code agli uffici imposte, ai Comuni, alle banche, dai vigili. Riunioni di famiglia, consultazioni con l'esperto del piano di sotto per compilare il famigerato modulo 740, che è complicatissimo. Intanto radio e giornali cominciano a lanciare i consueti appelli: spicciatevi, altrimenti la burocrazia di Stato va in tilt e vi perdete inutilmente mezze giornate di lavoro in coda.

Alcune precisazioni vanno fatte subito. La prima è che non tutte le code dell'ultima ora sono solo frutto di pigrizia: in un paese in cui si sono continue proroghe e modifiche, in un paese in cui per sbaglio paga più tasse del dovuto si trova poi ad aspettare i rimborsi per anni, la.. prudenza è che più che giustificata. La vicenda del cumulo insegna

La seconda è che tutto il battage delle tasse, con gli «esperti telefonici» dei vari giornali, le consulenze, i consigli, ecc. riguarda in realtà i soliti poveri cristi, quelli che le tasse le pagano già abbondantemente trattenute alla fonte, gli unici che le tasse le pagano davvero.

Vediamo infatti alcuni esempi.

Il maledetto modello 740 deve essere compilato praticamente da tutti: chi infatti può vantare il «privilegio» della quota esente di 960.000 lire di reddito annuo, compresa la tredicesima?

Prendiamo un esempio concreto, di un pensionato che ha scritto a un quotidiano.Il poveretto guadagna L. 79.650 al mese più la tredicesima e non ha altri redditi (presumibilmente sarà mantenuto da qualche figlio che però non può nemmeno vantare il familiare a carico nelle detrazioni): deve compilare il modulo e farsi le sue code, lo informa l'esperto di turno, anche se, non superando il reddito di 1.420.000 non verrà tassato.

La gran parte delle lettere pubblicate in questi giorni sono, come questa, testimonianze di realtà assurde dal punto di vista burocratico e drammatiche dal punto di vista della sopravvivenza.

C'è chi lamenta «di essere pensionato dal 1° gennaio e di non aver ancora riscosso la pensione, chi afferma che per aver denunciato «500 mila lire di spese funerarie» è diventato creditore del Fisco per 111.000 lire senza vederne l'ombra, chi spiega come gli interessi passivi pagati siano superiori al reddito di un immobile abitato dai proprietari, ecc.: nulla, il fisco è intransigente, la giustizia è uguale per tutti.

E venivano all'interessante capitolo delle «detrazioni» d'imposta.

Scopriamo così che mantenedo per un anno il comiuge» (viva il diritto di famiglia, anche se sarà sempre una moglie) si ha uno sconto di L. 72.000, una cifra con cui le si potrebbero mantenere le sigarette, se fuma poco. Un figlio, invece, «vale» per il fisco solo una detrazione di 14.000 lire l'anno. Se si mantengono «altri familiari», ma devono essere conviventi, solo 12.000 lire l'anno.

Sono solo alcuni dei tanti misteri del fisco italiano.

Continua la lotta all'Ortomercato

Milano, 28

Anche questa mattina corteo dei lavoratori dell'Ortomercato in centro a Milano per spiegare ai cittadini, agli altri lavoratori le ragioni di una lotta che dura ormai da lunedì scorso.

Al Mercato intanto il blocco è stato tolto anche se continua l'agitazione dei facchini.

Con la scusa di questa lotta i grossisti intanto dalla settimana scorsa vendono per le piazze di Milano le loro merci. Oggi il blocco non c'è più, ma il mercato continua lontano da ogni controllo igienico e fiscale. Evidentemente il disegno dei grossisti è preciso: approfittare dell'occasione per stabilire un rapporto di forza in loro favore ed evitare che il nuovo regolamento, da tempo promesso, ma mai arrivato, vada ad incidere anche minimamente sui loro traffici non sempre leciti.

Questi cittadini benemeriti con un giro d'affari di miliardi all'anno e che hanno denunce dei redditi da far invidia a un disoccupato non ne vogliono sapere di essere controllati e men che meno gli andrebbe di esser controllati proprio dai facchini, che, se il nuovo regolamento venisse approvato così come era stato promesso avrebbero appunto la possibilità di controllare che nessuno di questi mafiosi possa evadere l'Iva o i controlli.

Questa mattina la federazione milanese del Pci ha diffuso un volantino infamante in cui si denunciano i lavoratori per la lotta che hanno condotto e in cui si prende appunto pretesto dal blocco per dichiarare la volontà di non dare ai facchini in gestione i servizi dell'Ortomercato in quanto: «Essi non hanno dimostrato nè la competenza nè il senso di responsabilità necessari per poterlo fare».

Se per senso di responsabilità si intende la scelta di non lottare, saranno ben presto in molti a non averne. Pare ormai che in ogni lotta qui a Milano ai lavoratori manchi il senso di responsabilità o è forse più vero che il Pci ha deciso di stare contro ogni situazione che decide di muoversi e di rifiutare la logica del rispetto del quadro politico.

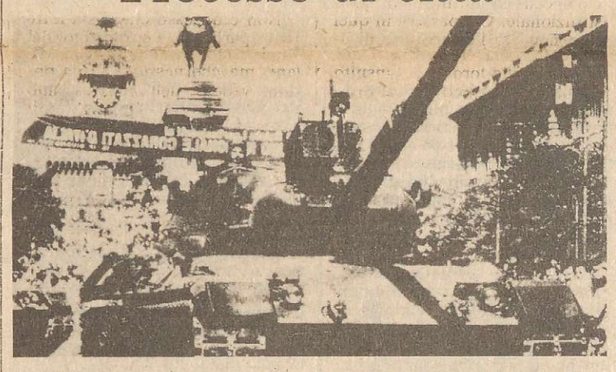
Ieri sera intanto il compagno Molinari ha minacciato di denunciare la giunta per omissione di atti d'ufficio se non si provvede subito a controllare l'operato dei grossisti.

Ha detto che proprio la stessa giunta che l'anno scorso si è data così da fare inviando schiere di vigili contro i mercatini rossi, che in fondo vendevano a prezzi inferiori, potrebbe anche mandare qualche vigile a controllare i mercati illegali dei grossisti che speculano e fanno salire i prezzi alle stelle. Ma, evidentemente il Pci ha intenzione di continuare sulla strada che ha iniziato. La logica è precisa. L'Ortomercato deve essere appetibile per i grossisti e se ci sono le lotte non lo è. Se controlliamo troppo i grossisti questi abbandonano l'Ortomercato imboscano la merce e affamano la città perciò...

È una logica aberrante. Dove sono andate le denunce che solo l'anno scorso erano state fatte anche dal Pci contro le mafie dell'Ortomercato non si sà. Si sono evidentemente perse nei labirinti del compromesso storico.

P.F.L.

Processo di città



MILANO. Fino al 7 luglio alla «Fabbrica di Comunicazione» in piazza Formentini a Brera, è esposta una mostra a cura del gruppo Base con foto di Aldo Bonasia sulle militarizzazioni di Milano. La mostra intitolata «Processo di città» presenta appunto l'occupazione militare della città attuata in occasione del processo Curcio e del raduno dei mezzi corazzati, dalla scheda di presentazione leggiamo che queste foto sono: «un documento preciso, incontestabile di un premeditato clima reale, instaurato ed usato dagli OCCUPANTI contro gli abitanti della città lombarda». La mostra è aperta tutte le sere dalle 19 in poi. «BASE» si propone come invito ad altre componenti per un intervento informativo e teorico, a questo invito hanno aderito altre forze che lavorano sull'immagine e la documentazione visiva;ogni sera infatti vengono anche presentati vari audiovisivi.

Mare: mappa dei divieti

Tempo di vacanze. Iniziamo i contributi sulla rubrica vacanze dando un breve panorama sulllo stato delle coste italiane, indicando alcuni dei litorali chiusi per inquinamento.

Il problema della chiusura delle coste puntualmente si ripresenta tutti gli anni e tutti gli anni si parla della necessità di depurare le acque e di eliminare le fonti di inquinamento, senza però mai prendere provvedimenti seri ed efficaci. Ci sono i «provvedimenti speciali», le diversissime proposte e risoluzioni, ma in quanto a risoluzioni definitive non ci siamo ancora.

La prassi normalmente seguita in caso di inquinamento consiste nell'esaminare chimicamente campioni di acqua della zona coinvolta e qualora si ritrovino più di 100 colonbatteri fecali per ogni 100 millilitri, si provvede alla chiusura ai bagni del tratto di mare inquinato. Di intervenire sulle cause prime dell'inquinamento non se ne parla neppure. In Liguria quest'anno, come gli anni scorsi, è chiusa l azona di Genova. Alti tassi di inquinamento sono stati rilevati anche fra Nervi e Vesima. In Toscana le chiusure riguardano gli sbocchi di torrenti, fiumi e scarichi industriali ed urbani. Nel Lazio il divieto più rilevante è quello tradizionale di Fiumicino più numerosi sbocchi a mare di corsi d'acqua e fossi. A Civitavecchia i bagni sono vietati nella zona del porto. Campani. Il golfo di Napoli e quello di Salerno. Tutto il litorale tra Vietri e Paestum e quello tra Licola e Castlvolturno.

zie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in bre breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve notizie in breve

FEMMINISTE
Tre collettivi si staccano dal Cisa

I collettivi del Cisa di Ostia Cagliari e Torino si sono distaccati dall'organizzazione per dissensi sulle decisioni prese e sancite dalnuovo statuto approvato nei giorni scorsi. «Si è giunti alla grave decisione - afferma un comunicato dei tre collettivi - dopo alcune prese di posizione sul proseguimento dell'attività abortiva in vista del referendum; inparticolare la decisione sotto pressione della parlamentare Emma Bonino, di occuparsi esclusivamente di aborti e di scontri con le organizzazioni politiche perdendo di vista lapratica sugli anticoncezionali e la sessualità più allargata, primo vero strumento diliberazione della donna».

MAGNAGO
Provocazioni alla festa popolare di Dp

Trieste, 28

La scossa è stata registrata anche dall'Osservatorio geofisico sperimentale di Trieste. La scossa sismica ha avuto inizio alle ore 09 14' 31.7" ora legale italiana distante 825 chilometri dalla stazione sismologica di Borgo Grotta Gigante, sull'altopiano triestino, in direzione sud. L'ipocentro viene a trovarsi nel basso Mar Tirreno al largo dell'arcipelago delle isole Eolie. La magnitudo è stata calcolata di 5.4 gradi della scala Richter.

Referendum: conclusa a mezzanotte la raccolta delle firme

Roma, 28

Il Comitato nazionale per i referendum ha emesso il seguente comunicato: «Si conclude alla mezzanotte di oggi la raccolta delle firme per gli otto referendum abrogativi del Concordato, dei codici di tribunali militari, del codice Rocco, della legge Reale, del finanziamento pubblico ai partiti, delle norme insabbiatrici della Commissione Inquirente e della legge manicomiale del 1908, che era iniziata il primo aprile scorso promossa dal Partito Radicale con l'adesione di Lotta Continua e del Movimento dei lavoratori per il socialismo.

Giovedì mattina, ultimate tutte le operazioni di controllo da parte del Comitato Nazionale, le firme contenute in plichi sigillati saranno consegnate all'Ufficio centrale per i referendum presso la Corte suprema di Cassazione. Venerdì mattina, nel corso di una conferenza stampa che si terrà alle 11 presso l'albergo Minerva il Comitato Nazionale assieme ad esponenti delle organizzazioni promotrici ed aderenti comunicherà alla stampa il numero preciso delle firme raccolte, la loro dislocazione geografica, la modalità di raccolta, il bilancio finanziario dell'iniziativa ed altri dati relativi alla campagna appena conclusa.»

Ritorna in Parlamento il progetto di riforma del regolamento di disciplina

Roma, 28

Domani le commissioni difesa ed affari costituzionali di Montecitorio riprenderanno l'esame in sede congiunta del Ddg che fissa i principi generali della disciplina militare. Nella seduta di domani e in quella successiva, già fissata per giovedì, sulla base del lavoro svolto dal comitato ristretto, saranno affrontati i temi su i quali ancora non si è raggiunto l'accordo,nel tentativo di arrivare alla elaborazione di un testo sottoscritto dalla maggioranza da inviare all'approvazione delle camere, se non si troverà l'acordo, sarà l'aula di Montecitorio che dovrà sciogliere i nodi.

I temi principali su cui le forze politiche stentanoa trovare convergenze sono innanzitutto i poteri da conferire alle rappresentanze del personale militare dalle «scelte delle mele e delle pere», come ebbe a dire l'on. Accame, al contributo a tutti i problemi della vita dell'organizzazione militare, quindi per esempio anche nel campo dell'addestramento della formazione dei quadri della gestione del personale ecc. evidentemente per le forze di sinistra che sostengono questa seconda ipotesi.

A Annunci

PADOVA SEMINARIO
Giovedì e venerdì alle ore 21 in via Roma 14, i militanti e simpatizzanti Pdup-Ao-Lega sono invitati a partecipare a un seminario aperto organizzato dalla federazione sui problemi della costruzione del partito e della linea politica. I materiali preparatori sono a disposizione dei compagni in via Roma 14.

NAPOLI CENDES
I compagni delle strutture sindacali della Campania che intendono partecipare all'assemblea del Cendes a Firenze possono rivolgersi per problemiorganizzativi ai compagni Bennato (081-7607750) e Sanchez (081-7384619).

ROMA
Giovedì alle ore 19 riunione di coordinamento collettivi Dp Roma Sud in via Orero 71 a Casalbertone.

COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI
È convocato per sabato 2 luglio a Firenze in via Pepi 68 alle ore 18. Deve essere presente almeno un compagno per situazione di intervento.

MELZO
Giovedì nel saloncino Enal via Dante 8 attivo dei compagni di Dp per costruire la sezione.

MILANO ZONA ROMANA
Stasera alle ore 19 presso circolo Salvemini in via Polesine attivo sezione

TORINO STUDENTI
Stasera alle ore 21 presso la facoltà di fisica in corso M.D'Azeglio 46, riunione degli studenti universitari contro la decisione del consiglio di amministrazione di non concedere più la esenzione dalle tasse a chi richiede il presalario.

ROMA
Oggi mercoledì, e domani alle ore 17,30 si terrà un'assemblea dei compagni che operano nei collettivi dei posti di lavoro.

MILANO LAVORATORI SCUOLA
Oggi alle ore 21 in via Vetere 3 è convocato, per l'ultima volta prima dell'estate, l'attivo dei lavoratori della scuola di Milano e provincia di Ao-Pdup-Lega e simpatizzanti. Odg: relazione sulla riunione di Firenze, prospettive politiche e organizzazione del settore.

TORINO RIUNIONE PROVINCIALE
Oggi 29 alle ore 20,30 in via Rolando 4, riunione provinciale dei responsabili di sezione. Odg: conferenza di organizzazione dell'1-2-3 luglio. Tassativamente almeno un compagno per sezione di To e prov.

PISA ATTIVO APERTO
Oggi nella sede di via San Frediano 12, attivo Ao-Pdup-Lega aperto, sulla legge di preavviamento al lavoro e l'organizzazione dei disoccupati.

MILANO OSPEDALIERI
Oggi alle ore 18 in via Vetere, attivo ospedaliere di Dp di Milano e provincia.

TORINO DONNE
Questa sera alle ore 21 in via Rolando 4, riunione cittadina delle compagne. Almeno una compagne per sezione.

GENOVA ATTIVO
Oggi alle ore 18 presso la sede Pdup via Ponte Reale 2/94 attivo dei compagni di Ao.

PDUP FEDERAZIONI UNITARIE
Il cooordinamento nazionale delle federazioni unitarie si riunirà a Firenze sabato 2 al termine della prima giornata di lavori dell'assemblea del Cendes, in luogo da destinarsi.

MILANO GRUPPI LAVORO STUDENTI MEDI
Oggi in via Vetere 3 alle ore 15 gruppo «trasformazione della scuola e scolarizzazione di massa». Odg: sperimentazione al 7° Itis.

BERGAMO SINDACALISTI
Giovedì alle ore 21 c/o la sala del mutuo soccorso in via Zambonate in preparazione dell'assemblea del Cendes a Firenze, riunione compagni della sinistra sindacale.

GENOVA ATTIVO REGIONALE
Giovedì alle ore 15.30 in via Ponte Reale 2/94, attivo regionale scuola Ao-Pdup-Lega. Odg: movimento degli studenti e preavviamento al lavoro. Sono invitati gli operai, insegnanti e tutti gli interessati.

CENDES ASSEMBLEA NAZIONALE A FIRENZE
Nei giorni 2-3 luglio si terrà a Firenze presso il Palazzo dei Congressi un'assemblea nazionale dei quadri operai e sindacati impegnati nel Cendes. *Sezioni economia e sindacato.* L'assemblea che ha lo scopo di definire i compiti di lavoro del Cendes nell'attuale fase politica e sindacale, sarà aperta alle ore 10 del 2 luglio da una relazione del compagno Gastone Sclavi. Le conclusioni sono previste nel primo pomeriggio di domenica 3 luglio.
Per ogni informazione relativa alla assemblea i compagni sono invitati a telefonare al numero 055/23775 chiedendo della compagna Marta.

MILANO LAVORATORI-STUDENTI
La segreteria cittadina, in preparazione della Conferenza di settore, organizza 2 gruppi di studio delle cellule L/S che si terranno in via Vetere nei seguenti giorni:
mercoledì 29 giugno ore 19 sul tema: «Figura sociale del lavoratore-studente e trasformazione nella composizione di classe delle scuole serali».
Lunedì 4 luglio ore 19 sul tema: «Professionalità dello studio, corsi 150 ore, mercato del lavoro ed occupazione».
Sono invitati studenti ed insegnanti interessati a dare un comtributo sulle rispettive esperienze. Sono invitati i compagni di fabbrica ed i compagni che seguono l'intervento tra i giovani. Sono invitati i compagni che intendono iscriversi alle scuole serali.

milano POLIGRAFICI
Sabato 2 luglio alle 9,30 in via Vetere 3 convegno provinciale dei lavoratori poligrafici di Dp Odg: situazione dal settore e iniziative di Dp.

DALL'ESTERO

I NUOVI AMICI DEL «PAPA NERO» FRANCESE

*Un articolo sul numero di oggi dell'*Aurore, *giornale parigino di centro-destra, getta luci significative sulla ormai prossima scomunica del vescovo francese Lefebvre.*

*L'articolo dell'*Aurore *si dilunga su un fantomatico «patto segreto» fra Vaticano ed Eurocomunisti. Un patto dalle conseguenze sorprendenti: in primo luogo il vescovo francese sarebbe minacciato di scomunica, perchè è inaccettabile alla Santa Sede il suo anticomunismo fondamentale, la sua ostilità ad ogni forma di «compromesso storico con il marxismo». Non solo: la chiesa sarebbe anche stata l'artefice dei negoziati fra Pci e Dc in Italia e fra il Pce e Juan Carlos in Spagna; al punto che «emissari della Santa Sede sarebbero attualmente impegnati a rassicurare i governi di Parigi e di Bonn sulle conseguenze di una eventuale partecipazione del Pci al potere».*

Sarebbe, in base a questo patto, che in Italia non si parla più, per benevola concessione dei comunisti, dello scandalo Lockheed, e dell'altro «gigantesco scandalo, quello Sindona». Numerose altre, infine, le vittime illustri di questo patto fra diavolo ed acqua santa: il voto negativo sul senato per l'aborto, dovuto, sempre secondo l'articolo, alla defezione di «sette senatori del Pci, i quali, per ordine del partito, hanno dato quella vittoria al Vaticano in seguito a trattative segrete»; lo «spostamento» di Benelli [nominato in questi giorni arcivescovo di Firenze] dalla Santa Sede perchè si era fino ad allora strenuamente battuto contro ogni patto con l'«eurocomunismo» e così via.

Il quadro, insomma, è chiaro: l'alleato più forte e potente dell'eurocomunismo in Europa è proprio la chiesa vaticana: ovvero ssia, la chiesa di Paolo Sesto non è più un baluardo sufficientemente forte ed integro contro il comunismo.

*In tempi diversi da quelli attuali si sarebbe potuto pensare a una trovata dell'*Aurore *per vendere un buon numero di copie su una notizia bomba. Questi, invece, sono i giorni nei quali si decide, molto probabilmente, lo scisma tra Chiesa Cattolica e la nuova tendenza reazionaria di monsignor Lefebvre. In Italia avevamo già avuto un esempio, con il famoso invito da parte della «nobiltà nera» di Roma del vescovo francese, di quali interessi possa suscitare la nuova «chiesa della reazione». Ma l'*Aurore, *in Francia, rappresenta interessi sicuramente più vasti e potenti di quanto non siano quelli che stanno dietro all'aristocrazia romana. Forze sociali che, al momento in cui Lefebvre affronta la prova della verità, dovendo dimostrare nei fatti quanto sia veramente ampio il suo seguito elettorale, hanno voluto dare un'indicazione chiara e offrirgli il loro appoggio.*

I due scismi, dunque, quello fra i partiti comunisti e quello nella Chiesa, hanno strade parallele: quanto più si delinea una forza che, se riformatrice può però avvicinarsi all'area di governo, tanto più forte è nel campo opposto la tentazione di trovare un proprio «Papa Nero».

A.R.

Situazione di grande tensione a Beyrut e nelle zone di confine con Israele

Durissimi scontri nella capitale libanese ed in tutto il meridione

Violenti combattimenti nei campi profughi ed alla periferia di Beyrut - Nel mezzogiorno le forze progressiste ostacolano i tentativi della destra - Le reazioni israeliane al documento ufficiale del governo americano

Dopo mesi di relativa calma si sono riaccesi a Beirut gli scontri tra le forze del «Fronte del rifiuto» e quelle di As-Saika, l'organizzazione filo siriana. Anche nel sud del Libano gli scontri tra la sinistra e la destra sono in una fase cruciale. Nella capitale libanese le ostilità fra i gruppi rivali della resistenza palestinese sono cominciate al tramonto di lunedì e sono andate attenuandosi soltanto verso l'alba. A sostenere l'offensiva di As-Saika sono entrate in campo le stesse forze di «dissuasione araba».

Per la prima volta dopo vari mesi si è rivissuta l'atmosfera della guerra civile: il rombo e gli schianti delle artiglierie e dei mortai provenivano dai campi profughi della periferia a sud della città. Si è combattuto principalmente nei campi di Asbra, di Burj Baraineh e sulla strada principale che da Beirut porta verso l'aeroporto internazionale.

La scintilla che ha causato gli scontri è stata determinata dall'incidente di lunedì mattina, quando è stato fatto saltare un ufficio appena aperto da As-Aika, nel campo di Burj Barajaneh. I dirigenti dell'organizzazione filo siriana hanno attribuiFplp di Habbash, il quale ha negato ogni responsabilità. Difatti una nota di questa organizzazione, emessa subito dopo l'attentato dichiarava che:«Se decidiamo di far saltare i loro uffici, non ci prendiamo la briga di nasconderlo. Ma in queste caso non siamo stati noi».

Occorre ricordare che subito dopo l'invasione siriana in Libano dell'anno scorso tutte le forze della resistenza palestinese e il popolo stesso avevano emarginato l'organizzazione filo-siriana. Successivamente agli accordi di Riad e del Cairo con il tentativo di normalizzazione della situazione libanese, la Siria ha tentato di tutto per far rientrare As-Saika all'interno dell'Olp e riprendere possesso delle sedi che era stata costretta ad abbandonare.

Comunque i tentativi di questo genere non sono passati tranquillamente tanto che le masse palestinesi hanno sempre cercato di ostacolare l'ingresso di questa organizzazione all'interno dei campi profughi. Un esempio significativo è stata la cacciata di elementi di As- Saka da Damour, il villaggio ora abitato dai profughi di Tall al Zataar, quando, una notte centinaia di donne con vanghe, scope, bastoni e altro materiale hanno impedito che i corresponsabili del massacro dei loro parenti potessero aprire un ufficio nel villaggio.

La violenza nella capitale ha trovato facile esca nell'atmosfera tesa e confusa, derivante dalle continue notizie di violenti scontri che provenivano dal confine con Israele.

I combattimenti nel meridione del Libano hanno riguardato le basi isolazioniste della destra, in particolar modo della città di Marjayoun da una parte e le circostanti postazioni palestinesi tra le quali la città di Nabatiyeh. È in questa città che numerosi pezzi di artiglieria hanno provocato estesi danni. Intanto, ad una quarantina di chilometri a sudovest di Marjayoun, nelle vicinanze del confine con Israele, le destre cristiane di Ainebel hanno scambiato numerosi colpi con le postazioni progressiste di Bent Jbel, come già era avvenuto durante la notte fra domenica e lunedì.

Alcuni avioggetti israeliani hanno sorvolato continuamente il teatro delle battaglie senza intervenire direttamente negli scontri.

L'interesse dei sionisti è quello di mantenere nella zona lo status quo, cioè impedire con una zona cuscinetto le possibili infiltrazioni dei fedajn in territorio israeliano.

Sull'altro fronte, quello dei rapporti tra Gerusalemme e Washington, la crisi è scoppiata quando fonti israeliane si sono dette stupite per l'inaspettata presa di posizione americana in tema di Medio Oriente e hanno accusato gli Stati Uniti di «calunnie» nei confornti del nuovo governo presieduto dal falco e terrorista Menachen Begin.

Nel documento ufficiale americano si afferma che Israele dovrà ritirarsi da tutti i territori arabi occupati con la guerra dei 1967, si insiste sulla necessità di creare una patria (Homeland) palestinese e si accusa il nuovo governo israeliano di voler porre inaccettabili precondizioamenti ai negoziati escludendo a priori il ritiro dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza.

Oltre a contestare la sostanza del documento americano, le fonti di Gerusalemme hanno obiettato alla scelta del momento per la sua diffusione - solo tre settimane prima della visita che Begin si accinge a effettuare a Washington - aggiungendo che fino ad allora sarebbe stato più logico osservare una sorta di tregua nella guerra delle dichiarazioni tra Iasraele e gli Stati Uniti.

Le fonti hanno d'altra parte affermato che lo stato ebraico non ha mai posto precondizioni ai negoziati e che lo stesso Begin ha recentemente dichiarato che «tutti gli argomenti sono negoziabili».

Ma lo stesso primo ministro e i suoi collaboratori agli esteri Moshè Dayan e alla difesa Ezer Weizman, hanno anche affermato in maniera inequivocabile che mentre concessioni agli arabi sono possibili nel Siani egiziano e sul Golan siriano, Israele non accetterà mai di ritirarsi anche solo da una parte della Cigiordania, definita da Begin un «territorio liberato».

D'altro lato il segretario di stato americano Cyrus Vance, in un incontro separato con le principali organizzazioni ebree americane, ha tentato di correggere ogni impressione secondo cui gli Stati Uniti intendono venir meno al loro impegno di cercare di giungere a una piena normalizzazione delle relazioni tra Israele e i suoi vicini arabi.

Però ai documenti ufficiali americani fa riscontro la pratica del presidente Carter che è quella di approvare la fornitura militare ad Israele per complessivi 115 milioni di dollari. Tra il 73 e il '76 gli Usa hanno fornito ad Israele aiuti militari per una cifra di quasi 7 miliardi di dollari;

C.P. e M.C.

Cunhal ribadisce la distanza dall'eurocomunismo

Si vanno via via formando gli schieramenti nelle file dei partiti comunisti a partire dalla questione aperta con l'attacco della rivista sovietica al segretario del Pce, Carrillo.

A fianco di quest'ultimo, e in generale a fianco della «tendenza eurocomunista», si è schierato il Partito Comunista Greco, della tendenza detta «dell'interno» (quello «esterno», invece, è filosovietico).

In un documento del Comitato Centrale esso ha espresso una «vigorosa protesta contro l'attacco» che è lanciato «non solo contro la persona del segretario generale del Pce, ma contro l'idea eurocomunista». Desiderio, invece, di non immischiarsi nelle polemiche ma riconoscimento di dissensi con i comunisti spagnoli: questa la posizione espressa dal segretario generale del partito comunista portoghese Alvaro Cunhal, interrogato dai giornalisti a proposito degli attacchi che il partito comunista dell'Urss ha rivolto al partito di Santiago Carrillo.

Cunhal ha testualmente dichiarato: «noi generalmente non ci immischiamo in polemiche di altri partiti o di forze politiche del nostro stesso settore, cioè il movimento comunista internazionale. Non ci pronunciamo sul libro di Santiago Carillo. Non credo che fra noi, nel nostro partito, ci siano stati compagni che l'abbiano letto con una certa attenzione e spirito critico. Conosciamo le concezioni e si sa che abbiamo profonde differenze di opinione nei riguardi del Pce e, segnatamente, di Santiago Carrillo. La cosa non è di oggi, ed è risaputa».

«Si sa, ha proseguito Cunhal, che in relazione a problemi internazionali abbiamo opinioni molto diverse da quelle del partito comunista spagnolo. Si sa anche che il nostro partito mai ha aperto polemiche pubbliche dopo il 25 aprile, sebbene in alcuni momenti, da parte dei nostri compagni spagnoli, ci siano state opinioni che non giudichiamo corrette a proposito della rivoluzione portoghese.

Come pratica, non ci immischiamo negli affari interni degli altri partiti ed evitiamo la polemica con i partiti fratelli. Questa è stata la nostra linea di condotta, ma ciò non vuole affatto dire che non esistano molte discordanze fra noi e il Pce su questi problemi».

Cunhal ha fatto tali dichiarazioni al termine di un lungo colloquio col primo ministro Mario Soares, il quale fra ieri e oggi ha ricevuto tutti i dirigenti delle opposizioni (Pcp, Psd e Cds) per essere informato del loro punto di vista sulla situazione politica ed economica del paese.

La *Pravda* afferma oggi che «Pechino continua a creare all'estero gruppi filo-maoisti reclutando ogni genere di appestati e rinnegati».

Secondo l'organo ufficiale del Pcus, il nuovo partito italiano è «una quarta o quinta organizzazione nana che gli scissionisti di Pechino Tentano di presentare come il «Partito Comunista» di questo paese».

«Nel tentativo di disorganizzare i ranghi della classe operaia, di spingere il movimento comunista nella pericolosa via del settarismo, di cui beneficia solo l'imperialismo, aggiunge la *Pravda*, la propaganda cinese, esattamente come al tempo di Mao Tsetung, calunnia i genuini combattenti rivoluzionari, attacca da posizioni di sinistra i partiti marxisti lininisti».

Insistendo sul fatto che Pechino cerca ad ogni costo una scissione nel movimento comunista internazionale, la «Pravda» accusa i leader cinesi di «fornire tutto il loro appoggio agli estremisti di sinistra, ai terroristi e a simili gruppi sia nei paesi del «Terzo Mondo» sia in quelli capitalistici sviluppati, cooperando attivamente con gli opppositori della distensione e del disarmo, con i nemici della pace e del progresso».

Per la «Pravda», la Cina cerca di presentare all'opinione pubblica «questi rinnegati e apostati come rappresentanti del mondo comunista e del movimento della classe operaia». Si tratta, conclude la *Pravda* di «partiti» con un numero di iscritti che «non riempie mezza pagina».

Andreotti, grande amico del Sudafrica

Il 26 giugno si è celebrata la giornata mondiale contro l'apartheid, la discriminazione razziale praticata in Sud Africa e Rhodesia. Lo diciamo subito: proviamo un vivo senso di esasperazione. Abbiamo scritto almeno cento articoli, negli ultimi anni, su questo argomento, ci siamo ripetuti fino alla nausea. Abbiamo documentato le aberrazioni razziste, abbiamo svolto una lunga e difficile inchiesta sull'inserimento nelle strutture dirigenti di Pretoria e Salisbury di almeno settemila criminali nazisti, inquadrati nell'organizzazione Ragno di Otto Skorzeny: di alcuni criminali abbiamo perfino fornito il vecchio nome nazista, numero di matricola e la copertura sotto cui vivono oggi.

Abbiamo provato con inoppugnabile documentazione, faticosamente identificata negli archivi di Norimberga, Londra, Vienna e altrove, che l'apartheid è stato elaborato in stretta collaborazione con gli uffici razziali del Terzo Reich e della propaganda SS. Abbiamo scoperto e pubblicato che lo stesso premier sudafricano, John Vorster, è un ex criminale nazista, colonnello delle SS sudafricane (il grado esatto era Stormjaers), che ha scontato due anni di galera a Koffiefontein, matricola 2229/42, per essere stato riconosciuto colpevole di «spionaggio e sabotaggi a favore di Hitler», e che gran parte dei vecchi dirigenti sudafricani hanno una storia analoga.

Abbiamo seguito i dibattiti alle assemblee generali dell'Onu e ai consigli di sicurezza: l'apartheid veniva condannato, immancabilmente e sempre immancabilmente le sanzioni, l'embargo, le raccomandazioni, restavano lettera morta.

Alla puntualità diplomatica, quando non ci si mettevano di mezzo i veti americani, inglesi o francesi, corrispondeva una sorprendente puntualità del regime razzista in materia repressiva: la «sceneggiata», il gioco delle parti, continuava indisturbato.

E allora, cambiamo tono e registro e, costi quel che costi, proviamo a parlare chiaro: L'accusiamo, onorevole Andreotti, di complicità flagrante, continua e cosciente con il governo illegittimo, liberticida, praticante il genocidio pianificato, della minoranza bianca sudafricana.

Intendiamoci, non ce l'abbiamo direttamente con lei: è con il capo del governo che ce la prendiamo. Non è colpa nostra se si trova su quella poltrona, non è colpa nostra se le astensioni le consentono di restarci. Siamo perfino convinti che lei non sia comodo. Questo glielo dobbiamo. Ma siamo costretti a ricordarle, come hanno ripetutamente affermato i compagni del movimento di liberazione sudafricano, che il commercio fra Italia e Sud Africa che il governo italiano si è ben guardato non dico di impedire, ma allentare un poco -ottemperando, si badi, a quelle stesse sanzioni dell'Onu che l'Italia ha votato- significa nè più nè meno appoggiare la violenza nazista e razzista di quel governo.

Siamo certi che lei conosce i dati in materia: lo stesso «gruppo apartheid» del Consiglio di sicurezza si è premurato di fare una statistica precisa dalla quale risulta che l'Italia è il quinto partner assoluto, a livello di investimenti e commercio, del Sud Africa. E non può nemmeno dirci che gli investimenti privati, il commercio, le esportazioni e le importazioni sfuggono alla responsabilità dello Stato: perchè, signor primo ministro, si dà il caso che grandi settori dell'impresa pubblica siano direttamente coinvolti nelle operazioni; non è forse la Ates del gruppo Iri, o la Asgen di Genova? E la Montedison non può essere «consigliata» diversamente (vedi le esportazioni della Montedal di Pomezia) o la Sir che fornise la dietilentrimmina, la Olivetti, la Necchi, la Microtecnica di Torino, la Sgs di Agrate, l'Aermacchi, l'Augusta, la Fiat, l'Alfa Romeo, la Selenia, la Innocenti, la Ibm-Italia, la Piaggio, la Marelli e Falck, la Concor, la Di Penta, la Indesit, la Federici, la Breda, la Beretta, l'Oto Melara?

Noi non facciamo grande distinzione, tutto sommato, fra le esportazioni di calcolatori, radar o fertilizzanti, e le esportazioni di forniture belliche (e guardi, onorevole Andreotti, che il sottosegretario alla Difesa che dichiarava alcune settimane fa che l'Italia non forniva armi al Sud Africa, diceva una bugia grossolana: gli tiri le orecchie). Perchè? Perchè non si uccide solo con i fucili che, anzi, sono quelli che servono meno. In Sud Africa si uccide tutti i giorni con lo sfruttamento più brutale, nelle miniere, nelle fabbriche, nei bantustans, nei towships recintati di filo spinato.

Certo, quanto a rimproveri lei è in buona compagnia, ci consenta di sottolinearlo: sono sulla lista delle complicità flagranti i nomi del gotha capitalistico, delle multinazionali, dei governi occidentali, non si salva nemmeno la civile Svezia. Se si vuole, le riconosco che l'Italia non figura neppure ai primissimi posti, solo al quinto. Ma non cambia nulla, nella sostanza.

È in compagnia della leadership europea socialdemocratica, dai laburisti a Brandt. Perfino i sindacati che hanno svolto in materia un'azione debolissima di politicizzazione, non fanno una gran bella figura. Noi affermiamo categoricamente, l'abbiamo provato e possiamo se occorre farlo ancora, che il Sud Africa è diretto da un regime razzista, i cui cardini ideologici ricalcano bellamente quegli stessi del Mein Kampft e del Mito del XX secolo di Rosenberg. E non crediamo sia pietistico moralismo sovvenirci che lá nostra Repubblica «sorta dalla Resistenza» non da prova di coerenza quanto meno in siffatto mercato.

Compagni, è passata anche la giornata mondiale contro l'apartheid. Cogliamo questa occasione per fare anche un poco di autocritica: grande mobilitazione, su questo tema politico e civile, non vi è stata neppure da parte nostra. La sinistra europea, in generale, paga ancora il prezzo di un gretto eurocentrismo, ereditato dalla terza internazionale, forse anche dalla seconda, e da ciò dobbiamo liberarci. Le questioni internazionali, le questioni dell'internazionalismo proletario e militante vengono sempre all'ultimo posto, a meno che non vi sia una tragedia cilena o un 25 aprile portoghese a scuoterci dall'indolenza. E questo è doppiamente grave, non solo perchè è una falla ideologica di gravi proporzioni, ma perchè la strategia del capitale, alla quale ci opponiamo, veleggia ormai in acque mondiali, multinazionali. Non comprenderlo si traduce quindi in una impotenza politica, in una carenza di tattica e strategia che si riflette sulla politica quotidiana, sulla comprensione della società, della dialettica delle classi.

Facciamo che questa data, memoria di lotte, di massacri, di tenace resistenza, sia stimolo e rinnovato impegno per la nostra intelligenza politica.

Jika

Nuova dichiarazione di Carrillo: la «scomunica» è ormai vicina

«Voglio trattare il tema dello Stato, della democrazia e del socialismo, nella specifica prospettiva nella quale è stato concepito dal partito comunista spagnolo.

Su questa linea, certi nostri correligiosi, e molti avversari, hanno già scritto molto criticamente. I correligiosi ci accusano di opportunismo, di abbandono dell'internazionalismo a favore del nazionalismo, di antisovietismo, di diserzione dalla posizione di classe, in una parola di qualcosa che ha una connotazione molto confusa, cioè di revisionismo».

«La tendenza che generalmente ha ricevuto la definizione di «eurocomunismo» si trova di fronte alla necessità di trattare i problemi della democrazia e del socialismo a livelli storici che corrispondono ai tempi di oggi.

D'altro lato l'eurocomunismo deve mostrare che la vittoria delle forze socialiste nei Paesi dell'Europa occidentale non aumenterà la potenza statale sovietica nè porterà all'estensione del modello sovietico del partito unico, che sarà un'esperienza indipendente con un socialismi più sviluppato il quale potrà influire positivamente anche sull'evoluzione democratica dei socialismi oggi esistenti. Su questa linea risulta essenziale la dipendenza dei partiti comunisti nei riguardi dello Stato sovietico e degli altri Stati socialisti e la definizione teorica e pratica di una via inequivocabilmente democratica».

«Già vedo i dottrinari chiamare tutto questo «puro riformismo». Non mi fanno paura. Osserviamo la realtà dei Paesi socialisti che hanno fatto la rivoluzione seguendo un cammino classico. La maggior parte di questi vive già da vari decenni nel nuovo regime. Se la presa del potere si era realizzata in un

Madrid, 28

«Noi - ha detto Carrillo in una conferenza stampa di ieri - siamo disposti a discutere il nostro punto di vista pubblicamente sulla stampa ed in riunioni con tutti i partiti del movimento operaio internazionale.»

«Da parte nostra ci proponiamo di riprodurre l'articolo di *Tempi Nuovi* in un fascicolo, con una nota di chiarimento, perchè il pubblico in generale, leggendolo, possa formarsi un giudizio imparziale.

«Loro, i sovietici, devono abituarsi ad un tipo di discussione aperta, onesta, e obiettiva, facendo conoscere i punti di vista degli uni e degli altri.» Riferendosi infine alla possibilità di «futuri passi» di Mosca nei confronti del Pce Carrillo ha detto: «Dato che questa polemica ha qualcosa di religiosa, dirò che i disegni della provvidenza sono imperscrutabili e che dunque non posso immaginare quali saranno i prossimi passi che faranno coloro che hanno suggerito o consigliato questo attacco. Ma, quali che siano i futuri passi, la scomunica è praticamente là e penso che il secondo passo potrebbe essere una catena di intrighi, cercando di sfasciare dall'interno i partiti eurocomunisti. Qualunque sia il secondo passo credo, ad ogni modo che chi ha agito fino a questo momento come un sa Santo Uffizio, si renderà conto che questi sistemi, al giorno d'oggi, non si possono più usare. Sono condannati al fallimento e, in definitiva, danneggiano soltanto chi li impiega».

tempo storicamente rapido, la trasformazione economica e sociale segue ritmi molto più lenti. Esistono ancora disuguaglianze, ci sono problemi vitali, come il livello di vita e di approvvigionamento della popolazione, che non possono essere considerati come risolti; problemi di produttività, di partecipazione sono tuttora aperti; esiste la grande questione non risolta: quella della democrazia, delle contraddizioni e dei conflitti sociali che una propaganda unilaterale dissimula però non risolve. I compagni cinesi ripetono che nel loro Paese la lotta di classe continua e si riflette nella lotta interna e nello stesso partito dominante. Tesi di questo genere Stalin fino al parossismo per aumentare il suo potere personale nel partito e nello Stato. In queste tesi c'è una parte di strumentazione conveniente al potere instauratore.

Però c'è un'altra parte della realtà e consiste nella conclusione che laddove si è preso il potere da un giorno all'altro il processo della trasformazione sociale risulta obbligatoriamente un processo lento.

«Marx ed Engel avevano immaginato la dittatura del proletariato come un potere in cui la immensa maggioranza esprime un'infima minoranza, e nel quale l'organizzazione di un'ampia democrazia è addirittura condizione della sua realizzazione. Invece nell'Urss si è sviluppata una cappa burocratica che ha assorbito tutte le funzioni direttive, convinta che era depositaria della missione sociale della classe operaia, la personificazione della dittatura del proletariato, e la quale ha approfondito le sue radici nella società, disponendo già di propri interessi, muovendosi secondo le leggi obiettive, e leggi proprie e specifiche. La cappa burocratica a tutti i livelli dispone di un potere politico smodato e quasi incontrollato..

La confusione fra il partito e lo Stato sembra portare più alla costruzione di immagini ideologiche atte a coprire una realtà che non soddisfa, che la trasformazione autentica di questa realtà.

Uno Stato in cui l'esercito e gli organi di autorità detengono un ruolo tanto grande, benchè si tratti di uno Stato senza capitalisti, che corre il rischio di considerare la potenza stessa come l'obiettivo primordiale. Tende a convertire la ideologia in uno strumento di potenza; tende a vedere i problemi della lotta di classe, della lotta di liberazione, della lotta per il socialismo, su scala mondiale, come elementi complementari della sua stessa potenza nel quadro del confronto mondiale in cui si trova coinvolto. Tende a vedere nell'Internazionalismo un complemento della sua potenza, per tentare di strumentalizzarlo. Invece di riconoscere i limiti della sua situazione oggettiva, le condizioni in cui è soggetto, invece di riconoscere che stiamo soltanto cercando di muoverci verso le condzioni nelle quali il socialismo può espandersi, si pretende di trovarsi già nel pieno socialismo, addirittura nell'atrio del comunismo e che non esiste altro socialismo possibile che questo. Nel nome di esso, si cerca ora di mantenere anche le regole di quello che noi chiamiamo il vecchio Internazionalismp, cioè quello che qualificava i partiti comunisti operai secondo la loro difesa incondizionata dell'Unione Sovietica: la pietra di paragone dell'Internazionalismo proletario e l'attitudine di fronte all'Unione sovietica.

MD

segue da pag. 1

questo pesante arsenale di provvedimenti di polizia. Siamo convinti, infatti, che la svolta autoritaria in atto si sviluppa, prima ancora che sul terreno istituzionale, su quello, più importante, della coscienza democratica e antifascista del paese. La mancanza di opposizione della sinistra riformista, l'assenza di una qualunque battaglia politica e ideale intorno ai temi della criminalità, dell'ordine pubblico, delle libertà, non significa solo un cedimento sul terreno istituzionale. Significa qualcosa di assai più grave: un cedimento ideologico e culturale al fronte borghese. Dopo anni di lotte democratiche e antifasciste contro le provocazioni fanfaniane, dal fermo di polizia alla legge Reale, l'accettazione oggi da parte dei partiti storici della classe operaia di misure di polizia ben più gravi, rischia infatti di indurre un disorientamento, un arretramento culturale, un'infezione ideologica di larghe masse ai valori reazionari dello Stato forte, dell'Ordine pur-chessia, della sacralità delle istituzioni. È questo disorientamento, questa infezione ideologica, che contagia ormai settori anche estesi di classe operaia, il guasto più grave.

Un guasto radicale, profondo, che incide sulle coscienze, che ne offusca la sensibilità democratica e l'intelligenza politica, che consente il contagio, all'interno stesso del movimento democratico, di idee e di valori che fino a ieri credevamo riservati alla propaganda fanfaniana: l'illusione che un restringimento delle libertà sia un prezzo necessario da pagare all'emergenza, all'interesse generale, allo Stato messo in pericolo da un nuovo nemico comune, il criminale, la follia eversiva, l'autonomo; l'immagine stessa, qualunquistica e fascista, di un nemico comune, oscuro, irrazionale, al di sopra e al di là delle discriminanti di classe, contro il quale far fronte con ogni mezzo insieme all'avversario di ieri; l'idea stessa, qualunquistica e fascista, di un'unità nazionale da opporre al nuovo nemico in difesa di un ritrovato interesse generale che ha sede nello Stato.

Sono questi i guasti profondi che, se non riparati con una forte campagna di massa, possono porre le solide premesse per una svolta reazionaria. È contro questi guasti che aderiamo all'appello di Magistratura Democratica, rivolto alla ragione e all'intelligenza prima ancora che alla coscienza di classe delle masse.

Accordo

segue da pag. 1

la situazione e riprotarla in un documento che definisca l'area del consenso e quella del dissenso.

Contemporaneamente si è anche riunita la delegazione democristiana e Piccoli ha incontrato Bartolomei.

Socialismo

segue da pag. 1

colarismo e una nuova conflittualità nelle lotte che l'accelerato sviluppo capitalistico degli anni sessanta induceva dentro i rapporti di produzione, si assiste alla possibilità storica di una nuova dimensione strategica della coscienza comunista. Dai «fatti di Piazza Statuto» all'«autunno caldo» è la nuova classe operaia, in larga misura svincolata dai parametri ideologici della tradizione comunista ma non per questo non condizionata da nuove ideologie (le ideologie del «neo-capitalismo»), a emergere come soggetto che chiede una nuova teoria, una nuova organizzazione, un nuovo socialismo. La nascita stessa della «sinistra rivoluzionaria» è il prodotto di questa modificazione della composizione e della coscienza della classe operaia: l'attenzione teorica e pratica all'«autonomia operaia», la definizione di un bisogno di inchiesta di massa e di teoria critica, la consapevolezza della necessità di un marxismo «strutturale», che parta dall'organizzazione del lavoro e del suo rapporto col dispotismo politico nella società e nello Stato, si accompagna alla «scoperta» del comunismo cinese, della sua polemica anti-revisionista e della sua capacità pratica di essere un comunismo «diverso».

Ma in che misura l'emergere di questa domanda doppia di teoria generale critica e di pratica generale alternativa si è saldata in una dimensione collettiva capace di «rifondare» definendo insieme un livello di continuità storica con la lotta internazionale del proletariato? Ai profondi meriti della generazione che oggi siamo soliti chiamare «operaista», antesignana dei primi gruppi e iniziatrice di quella pratica «gruppuscolare» e rivistaiola che hanno accumulato problemi ed esperienze, vanno aggiunti i profondi limiti di non aver saputo «fare il salto» verso una articolazione globale dei diversi elementi teorici e pratici. L'incontro tra nuova classe operaia, movimento degli studenti, «marxismo del '68» e pratiche gruppuscolari ha dato luogo a una miscela esplosiva che ha aperto la strada verso la costruzione di un partito rivoluzionario di tipo moderno, comunista ma consapevole della fine di un'epoca e della fine di un «modello di comunismo». Quanto però l'autocoscienza del movimento rivoluzionario emergente ha saputo districarsi fra le trappole ideologiche di una «ripresa delle vecchie bandiere» o di un «ripartire da zero»? Che coscienza critica, nei suoi gruppi dirigenti e nei suoi militanti, è maturata rispetto alla necessità strategica di definire una teoria del potere, una concezione del socialismo, una teoria e una pratica di costruzione degli istituti della democrazia proletaria?

A coloro (di solito «spontaneisti» e «operaisti») che dicevano che l'importante era lottare e poi si vedrà, l'importante era il coordinamento delle avanguardie interne e non la definizione del nesso fra teoria, organizzazione e costituzione della coscienza di classe, si aggiungevano i nuovi ripetitori di formule sacre sul «marxismo-leninismo», i togliattiani «di sinistra» disposti a capire le ragioni dei nuovi movimenti ma non disposti a capire il limite della loro cultura di derivazione revisionista. La Cina e il suo comunismo, finalmente scoperto ma troppo rapidamente mitizzato, indicava la strada di una rifondazione permanente della coscienza di classe e spiegava che le classi si riproducono perchè si riproduce il legame fra Stato, apparati ideologici, mercato del lavoro, contraddizioni materiali e «strutturali».

Mentre il «modello russo», con la Cecoslovacchia, la Polonia, i suoi Gulag, perdeva il suo fascino storico e la nuova classe operaia oscillava tra la riscoperta della propria autonomia e la domanda di una teoria, la sinistra rivoluzionaria ha sembrato oscillare tra la riscoperta puramente libresca e dottrinaria della storia del movimento operaio e la riscoperta puramente pratica ed attivistica di un nuovo livello di esperienze, spesso scindendo i due termini e ricadendo nei vicoli ciechi dell'organizzativismo fine a se stesso, del dottrinarismo, dell'empirismo senza teoria. Quale socialismo vogliamo oggi, mentre la crisi e la ricostruzione autocritica della sinistra rivoluzionaria avanza faticosamente? I «valori dell'eurocomunismo», con la sua riscoperta della democrazia senza aggettivi, del pluralismo unanimistico-autoritario, della «classe operaia che si fa Stato» contro se stessa riproducendo divisione, falsa coscienza, aristocrazia, cooptazione e lotta autonoma bollata di corporativismo?

Ecco dunque come la rottura con un «modello negativo» (quello dell'Urss) può spianare la strada alla liquidazione di quanto resta del patrimonio comunista della classe operaia italiana. Pensare che ciò non possa accadere per il solo effetto delle contraddizioni materiali («il capitalismo produce contraddizioni destinate ad esplodere... prima o poi») è pura illusione. Non di illusioni c'è bisogno oggi, nè di sforzi meramente attivistici a livello sociale o dell'organizzazione di partito. È se mai attraverso un ripensamento autentico dei fondamenti teorici e politici della nostra linea, attraverso una coraggiosa proposizione di nuove ipotesi politico-strategiche (rapporto tra controllo operaio e popolare e istituti di democrazia proletaria, critica radicale all'ipotesi della trasformazione dello Stato attraverso un decentramento progressivo dei poteri, modi concreti in cui si sviluppa la dialettica tra gli istituti di democrazia proletaria e lo Stato, ridefinizione dell'internazionalismo proletario su basi strutturali e non solidaristiche, ecc.) che possiamo recuperare e sviluppare quel patrimonio. Ma il solo accenno a questi temi conferma quanto grande sia il ritardo accumulato e quanto grande debba essere la sua ambizione strategica.

Per ripartire, facciamo giustizia sia del vizio empirista di chi pensa sia tutta una questione di pratica sociale, sia lo psicologismo di chi vede nella situazione attuale un riflusso storico inesorabile. La via della rivoluzione è certamente ancora aperta, ma dobbiamo essere consapevoli che solo un nuovo slancio di analisi, capace di saldarsi, con i «bisogni» (non solo quelli materiali) e con i movimenti reali, può mantenere aperta la strada a uno sbocco di potere comunista.

Editoriale

segue da pag. 1

delle istituzioni, il tema del salario è stato collegato a quello dell'organizzazione del lavoro e dell'occupazione l'accordo Pci-Dc è stato valutato una trappola per le sinistre e si è politicamente difesa una tradizione di lotta.

Questa ultima tornata di dibattito sindacale ci dirà quale consistenza hanno le forze disponibili nei fatti alla lotta per il sindacato dei consigli, coscienti che una metà è stata costruita nel passato, ha le radici nelle esperienze concrete di questi anni, ma che l'altra metà va costruita nella definizione di un progetto che assegni ai consigli un reale compito di controllo e di direzione della crescita del potere della classe operaia in fabbrica e nella società. Questo complesso lavoro, già avviato non è ovviamente tutto del sindacato e tutto chiuso nel sindacato, ma può ricevere dalle componenti più mature e di classe del sindacato un importante impulso di idee, di proposte e di concrete iniziative di lotta.